



RENZO BARAZZONI

# VAL D'ENZA IN ARMI

*Momenti di storia  
della 144° Brigata Garibaldi  
"Antonio Gramsci"*

A.N.P.I.  
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia  
Reggio Emilia

RENZO BARAZZONI



# VAL D'ENZA IN ARMI

*Momenti di storia  
della  
144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Antonio Gramsci"*

1991

*A.N.P.I. - Associazione Nazionale Partigiani  
Reggio Emilia*

PREFAZIONE

*Dino Felisetti*

*Renzo Barazzoni l'ho visto per la prima volta nella primavera del 1946; più precisamente verso la fine di maggio, quando la campagna elettorale per il referendum istituzionale era alle ultime battute.*

*Lo rivedo ancora oggi mentre alto, giovane e sicuro, parla, con linguaggio chiaro e tono convinto, dall'alto del balcone del Municipio di Bibbiano che sovrastava l'antistante piazza dove, in mezzo ad una folla plaudente, mi trovavo anch'io.*

*“E' il professore” diceva la gente con un misto di orgoglio e di rispetto, “è appena tornato dalla prigione”.*

*Da allora sono passati quarantacinque anni di comuni esperienze politiche; e, dopo tanto tempo, mi ritrovo, onorato, a fare queste note di presentazione del bel libro di Renzo Barazzoni sulle Resistenza reggiana, libro che si compone di varie parti: a) la lotta armata; b) le biografie; c) le testimonianze.*

*Merito a parte, credo che quest'opera veda la luce in un momento molto significativo.*

*Significativo perché è cosa giusta ed opportuna che qualcuno si levi a dire, forte e chiaro, che cosa è stata la Resistenza in generale e la Resistenza reggiana in particolare proprio nei giorni in cui, quasi per ineluttabile volgere dei corsi e dei ricorsi, è in atto il tentativo di “infangare” il significato di quella grande epopea di risorgimento popolare che è stata la Resistenza, in occasione del riemergere di singoli episodi di sicuro stampo criminoso che, come l'esperienza umana insegna, spesso si celano nel sottobosco dei grandi rivolgimenti storici.*

*Sotto questo profilo il libro di Barazzoni, incentrato essenzialmente sulla 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi “Antonio Gramsci” nella Valdenza, ha un grande pregio: quello per cui nel parlare essen-*

*Si ringrazia l'Istituto Storico della Resistenza per aver messo a disposizione dell'autore il proprio archivio e si ringrazia inoltre Ulisse Gilioli per aver collaborato nello spoglio del materiale utile alla presente ricerca.*

zialmente degli aspetti "minori", illustra ed esalta la gente comune e la partecipazione popolare, nei momenti della vita partigiana in ogni sua manifestazione.

Dopo che molti e, taluni, anche bene, hanno scritto sui fatti di battaglia e sui protagonisti "storici" della Resistenza, Renzo Barazzoni, con un'opera apparentemente più modesta ma sostanzialmente più concreta, colma la lacuna dandoci un quadro della "quotidianità" della vita partigiana nella quale il protagonista non è Questo o Quello ma l'intera collettività di minori, delle donne e degli uomini che provvedevano ai servizi, alla sostanza, ai rifornimenti, alla sanità, alla giustizia, alla stessa amministrazione locale delle zone affrancate, non sottraendosi, all'occorrenza, all'azione di lotta.

Acquistano così spazio figure preziose e modeste (anche perché tornate rapidamente alla quotidianità della vita civile) come le "staffette", i testimoni, i superstiti ex combattenti, come quei tanti fra di noi che sono passati per quella "casa Roma" di Fontanili, punto di ritrovo e di raccolta prima del balzo verso l'Appennino, dove, per bere dopo aver mangiato un pezzo di formaggio, ti poteva capitare di mettere il mestolo nel paiolo dell'acqua per ritrarlo invece pieno di pasta cruda.

Oltre alle biografie di Teresa Vergalli, Tosi Boni, Adriana Prandi, Vittoria Montipò, Olga Mammi, Pierina Bonilauri, sfilarono nel libro di Barazzoni figure di donne come quella della Corinna, della Genitoni, della Brindani, della Tecla, dell'Aide, delle sorelle Grasselli, delle sorelle Iori, della Raffaelli, della Baisi e della Giorgia Galassi; e quelle dei "primari" cioè dei sanitari Andreoli, Poncemi, Pisani, Toffoli, di Bozzi, di Marazzi, di Bertoldi, dei fratelli Valli, per non parlare dello stesso dott. Pasquale Marconi.

Un capitolo particolare Barazzoni lo dedica alla "giustizia partigiana" annotando come, pur nelle particolarissime condizioni imposte dalla lotta partigiana, sia stata affermata l'idea di giustizia attraverso "il tentativo di ridisegnare, in piena guerra, i confini della legalità, l'equo rapporto fra delitto e pena ed un minimo di regole per il rispetto del diritto di difesa" in un'amministrazione della giustizia che, presso la 144<sup>a</sup>, avveniva ad

opera di un tribunale composto da un presidente, da un pubblico ministero e da un difensore.

Ma dove l'opera di Renzo Barazzoni acquista significato caratterizzante è là dove Egli descrive l'opera delle "amministrazioni locali" nelle varie località sotto controllo partigiano dove "i civili" dettero vita a vere e proprie "repubbliche di Valdossola" in miniatura.

Infatti, ancorchè qua e là nel contesto del volume vi siano singoli punti che, specie in opere di questo genere, possono dare luogo a rilievi critici, il capitolo dell'Autogoverno locale merita particolare apprezzamento.

Giustamente scrive Nino Simonetta sul numero aprile-maggio '90 del Notiziario ANPI: "se quest'opera può vantare un titolo di "originalità, esso consiste nel fatto che non di sola lotta armata si tratta, ma anche di uno studio, di una ricerca relativa alle "Amministrazioni locali ed ai rapporti fra popolazione e reparti armati". Di questi ultimi mi piace ricordare gli scrupolosissimi elenchi in base ai quali venivano distribuiti, oltre agli alimenti, "beni come sigarette, cerini, lamette per barba, filo ed aghi per rattoppare i vestiti".

Apprendiamo così, per la prima volta in modo razionale e sistematico, che le zone affrancate ripartirono, dopo oltre un quarto di secolo, le prime esperienze della libertà dando vita elettivamente alla formazione dei primi organi di governo democratico civile, sul modello della vicina "Repubblica di Montefiorino". Anche nel reggiano, infatti, e segnatamente da Ramiseto a Villaminozzo, attecchirono forme di governo locale nei vari Comuni che, a partire dal luglio 44, sotto la spinta e le direttive del C.L.N. provinciale che provvide a nominare i "Comitati provvisori", si concretarono in "giunte" e "consigli" eletti fra le persone "oneste e probe non compromesse con il passato regime".

Ebbero così la loro "amministrazione democratica" Ramiseto, con sindaco Moncigoli, e poi Bolzano; Busana con sindaco G.B. Canedoli; Vetto con sindaco Guazzetti, nonché alcuni altri Comuni e grosse frazioni come Barazzoni ben documentata nella sua opera che coglie gli aspetti dell'economia di guerra dei nostri

*comuni montani fra le mille difficoltà dovute alla tradizionale povertà e alla contingenza bellica.*

*Eppure quegli amministratori, avendo certezza del domani, ebbero il coraggio di occuparsi anche dei problemi delle tasse e degli approvvigionamenti per fare fronte ai servizi di assistenza sociale, delle scuole e del lavoro.*

*Anche per questo l'opera di Renzo Barazzoni è meritoria.*

*Essa, infatti, in questi nostri tempi così poveri di idealità ancorchè ricchi di benessere economico, ci offre occasione per ricordare quanto sia necessario, indispensabile restare ancorati prima di ogni altra cosa ai valori di libertà e di democrazia.*

*Infatti, coetera sequuntur!*

RENZO BARAZZONI

VAL D'ENZA  
IN ARMI

La provincia di Reggio Emilia si presenta come un rettangolo irregolare delimitato dal corso del Po e dalla linea di dislivello dell'alto Appennino, dalla vallata dell'Enza e dalle acque del Dolo e del Secchia, fin dove esse si volgono a gomito verso la provincia di Modena, all'altezza di Rubiera. Tale rettangolo può essere sezionato in vario modo: o seguendo il tracciato delle sue strade più importanti; o segnando una linea di demarcazione tra la zona collinare e la pianura; o individuando i diversi comprensori per chi voglia conoscerne il profilo economico e produttivo. La partizione più evidente è quella prodotta dal taglio netto e rettilineo della via Emilia e dalla strada parallela che dal ponte del Secchia, alla Veggia, fino al ponte sull'Enza, a San Polo, divide a sua volta la pianura dai primi contrafforti appenninici. Ma ai fini della nostra ricerca, il comparto più interessante è quello che ha per confine la strada statale 63, da Puianello al Passo del Cerreto, e il letto dell'Enza, dalle sorgenti fin verso Sant'Ilario. Entro questo quadrilatero, ritagliato da quello più grande della provincia, si svolge la storia della 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, salvo sconfinare talvolta nel territorio parmense, nella zona compresa tra il monte Fuso e il monte Caio, e talvolta oltre l'arteria che porta al passo del Cerreto. Una ricognizione sommaria dei luoghi, o anche solo l'esame di una mappa a scala ridotta, ci consentono di cogliere alcune connotazioni fisiche, peculiari della fascia comprendente i comuni di Ramiseto, Vetto, Ciano, San Polo e di una porzione dei comuni di Collagna, Bussana, Castelnuovo Monti e Casina. La statale 63, col suo tracciato di napoleonica memoria, evita i fondovalle e s'inerpica di colle in colle, sempre in posizione dominante, come si conviene ad una strada d'importanza strategica. Decaduta come arteria

militare, la 63 divenne il principale luogo di transito da e per la città capoluogo, ma soprattutto segnò il "cammino della speranza" per la gente della montagna costretta dalla miseria endemica a cercare lavoro altrove, a servizio le donne, nei cantieri e nelle fabbriche gli uomini. Come affluenti, sul tratto montano della statale 63 convergono altre strade che un tempo erano soltanto sentieri o mulattiere percorse da carri a slitta, prima ancora che i contadini potessero concedersi il lusso di carri a ruote "ottimati" e scolpiti, come ancora si vedono nei musei della civiltà agricola. I montanari, usi a percorrere e ad incontrarsi su quella strada, non avrebbero mai immaginato che essa sarebbe stata ancora occupata, come oltre un secolo addietro, da un esercito straniero e nemico. E invece, proprio a partire dai primi mesi del 1944, presidi fascisti e poi tedeschi si sgranarono su quella strada, nei punti strategici e nei luoghi abitati, per parare le insidie di una guerriglia che per il controllo della 63 avrebbe combattuto alcune delle sue più aspre battaglie. Sull'opposto versante del territorio, l'Enza offre un'altra via di comunicazione, specie nei periodi di magra. Infatti, il greto del torrente è il percorso notturno più breve e più sicuro per le staffette e per interi reparti partigiani. I ponti di Currada, di Vetto e di Selvanizza assicurano il collegamento con la sponda parmense, quando non occorra guadare il torrente sotto l'incalzare del nemico. Entro i confini finora descritti, il territorio è costellato più o meno densamente di borghi e casolari sparsi, ora in fondovalle, ora aggrappati ai fianchi delle montagne, idonei in ogni caso a dare ricetto a singoli o a gruppi di partigiani. La stessa vegetazione arbustiva nella bassa collina e i boschi alle maggiori altitudini assicurano una costante e protettiva via di scampo, pur non offrendo altri mezzi di sostentamento che la castagna, qualche frutto selvatico o carne di pecora, dato che per espresso ordine del Comando Unico è proibita la caccia. Ovviamente, l'inverno rende inospitale tutta la montagna, all'infuori dei "metati", delle capanne dei pastori e delle abitazioni civili. Eppure, proprio sulle cime più alte dell'Appennino ramisetano, come il Campestino, il Ventasso, lo Scalucchia, il Casarola, l'Alpe di Succiso e il monte Caio nel parmense, i distaccamenti della 144<sup>a</sup> Brigata hanno dovuto talora arroccarsi per evitare lo scacco da parte ne-

mica e per ricomporre le proprie file dopo una ritirata in ordine sparso. Ma se la morfologia della montagna reggiana si presta generalmente alle attività della guerriglia, d'altra parte occorre tenere presente che la Val d'Enza offriva al nemico notevoli vantaggi strategici, certo più evidenti che in altre zone: ci riferiamo al reticolo viario che collega trasversalmente la statale 63 con i centri rivieraschi dell'Enza e che comprende la strada pedemontana, da Puianello a San Polo; la Casina-Ciano d'Enza; la Castelnuovo Monti-Vetto e infine la strada che dalla Costa dei Grassi passa per Ramiseto e raggiunge Selvanizza.

Si tratta di percorsi che sezionano ulteriormente il territorio e consentono alle forze nemiche ampia libertà e tempestività di manovra, sia in fase d'attacco che di disimpegno. In altri termini, il controllo o il facile accesso a tali strade consentono di trasformare la zona in una serie di compartimenti stagni in cui lo spazio d'azione o di fuga si restringe sensibilmente, mentre aumentano le occasioni di accerchiare e dividere in sacche le formazioni partigiane. Per sfuggire a tale costante minaccia non resta che ricorrere alla regola del decentramento e di una estrema mobilità dei reparti garibaldini, pur senza perdere di vista alcuni centri abitati ove raccogliersi e riordinare le file nei periodi di tregua. Succiso, Micoso, Pieve San Vincenzo, Castagneto, Ramiseto, Temporia, Gazzolo, Legoreccio sono alcune delle numerose borgate che divennero temporanee sedi di comandi, di reparti, di infermerie, di intendenze partigiane. Tra queste località merita un particolare risalto la frazione di Succiso, sia perché più a lungo e con esemplare generosità diede rifugio ai partigiani, sia perché le condizioni sociali dei suoi abitanti riproducono in miniatura quelle dell'intera popolazione montanara, prima della guerra e durante la Resistenza. Serve allo scopo una indagine condotta da Giovanni Bertolini "Paolo" che riportiamo in parte: "Succiso è paese di origini antiche sorto nella "Valle dei Cavalieri" ai piedi dell'Alpe omonima (m. 2017), tra boschi di faggio e castagno e torrenti che scrosciano di limpide acque sorgive. La leggenda vuole che fondatori di Succiso fossero ribelli fuori legge. Nel 1944 il paese era composto in gran parte di misere abitazioni disposte disordinatamente, spesso congiunte alla

stalla. Era collegato ai paesi limitrofi con sentieri e impervie mulattiere.

La strada carrozzabile più vicina proveniva da Ramiseto e terminava al torrente Andrella; per raggiungere l'abitato occorreva oltre un'ora di cammino. La comunità di Succiso era composta da circa 800 abitanti, suddivisi nelle seguenti categorie: i contadini poveri, con non più di tre vacche, costituivano il 27% circa della popolazione; i contadini medi, con non più di otto vacche, il 3%; i pastori, con una media di 100-150 pecore a testa, il 3%; la mano d'opera stagionale, ossia i lavoratori senza terra, occupati solo durante la buona stagione, il 70%; i piccoli commercianti e albergatori erano 4; i piccoli artigiani (fabbri, falegnami, sarti) cinque in tutto; due i proprietari di muli per trasporto merci. Dunque, il 70% della popolazione, per poter vivere, era costretta ad emigrare, specie nei mesi invernali, verso la Liguria o la Toscana, oppure trovava lavoro in imprese edili o nella costruzione di strade o presso il cantiere della diga di Lagastrello. Altrimenti non rimaneva, per sopravvivere, che il misero sussidio dell'INPS.

Discreta fonte di reddito era il bosco della Comunità, il quale si estendeva su quasi tutta l'immensa superficie dell'Alpe di Succiso e del Casarola. Nel bosco si tagliava la legna e si produceva il carbone "dolce" per il mercato. Gli operai che vi lavoravano ricevevano un salario, mentre i rappresentanti della "Comunità" erano incaricati della vendita dei prodotti del bosco.

Il guadagno netto veniva normalmente suddiviso in parti uguali fra tutti gli abitanti di Succiso. Nel bosco si raccoglievano anche i funghi ed in alta montagna si pascolava il bestiame (pecore, bovini, equini).

Altra modesta fonte di reddito era la produzione della lana e del formaggio di pecora o misto pecora.

Anche i più poveri disponevano di un minuscolo appezzamento di terra (propria o del Demanio) per coltivare ortaggi ed erbe.

Alcuni di loro possedevano anche la mucca, qualche pecora o due-tre capre.

A Succiso il grano si mieteva a fine Agosto o ai primi di Settembre.

In alcune annate, causa la siccità o altre calamità, il raccolto

era scarsissimo. Si seminava un sacco di grano e se ne raccoglievano due.

Quando d'estate i capi famiglia e gli altri uomini validi erano lontani per regioni di lavoro, le donne dovevano provvedere, oltre alle solite faccende domestiche e all'allevamento della prole, anche a tutto il lavoro che normalmente veniva svolto dagli uomini: si occupavano degli animali da stalla e da cortile, coltivavano l'orto, falciavano l'erba e spaccavano la legna.

Una economia povera, essenzialmente autarchica, quella di Succiso, non per scelta, ma imposta dalla posizione geografica.

Dovevano fare con i loro mezzi, se volevano campare; principalmente d'inverno quando la neve era alta e le vie di comunicazione con altri centri erano ostruite.

Se una persona si ammalava e necessitava del medico, un familiare o un amico doveva recarsi a Ramiseto a piedi, per fare la chiamata (Da Succiso a Ramiseto ci sono circa 3 o 4 ore di cammino) e il medico, si recava sul posto a cavallo.

Le famiglie acquistavano alla bottega solamente l'indispensabile, cioè il sale, l'olio, lo zucchero e i fiammiferi. Per la carne, invece, uccidevano o macellavano ogni tanto, una o due vacche (senza autorizzazione né carte bollate) che venivano ripartite a tutta la comunità".

Ma il titolo di capitale della Resistenza, nel settore operativo della 144<sup>a</sup> Brigata, spetta in ogni caso a Ramiseto, centro e passaggio obbligato di tutti i suoi distaccamenti.

Il "profilo storico-socio-culturale" che ne ha tracciato Settimio Baisi, per incarico dell'attuale amministrazione, ci informa che "il territorio del comune si estende in forma longitudinale secondo l'andamento dei corsi d'acqua. Parte da 500 metri di quota a nord (Gazzolo) e termina a sud a 2017 metri con l'Alpe di Succiso e con un dislivello medio di oltre 1500 metri su una lunghezza di 30 Km. circa...La vicinanza delle vette dell'Appennino al fondovalle e l'elevato tasso di piovosità dovuto allo scontro delle correnti marine con quelle continentali determinano un andamento idrografico molto rovinoso e di conseguenza la zona presenta una morfologia alquanto dissestata...Verso gli 800 metri di quota si fanno più rari i piccoli appezzamenti di terreno coltivato mentre si infittiscono i boschi di castagno, di

quercia e in minore quantità di acero, carpino e frassino. Il faggio a crescita spontanea primeggia dagli 850 ai 1700 m. e il sottobosco è costituito principalmente da ginestra, sambuco, ginepro, rovo ed erica. Frequenti i boschi di conifere... Oltre i mille metri ci sono grandi distese di prati naturali, preziosi pascoli per gli armenti... I resti di alcuni castelli sono la chiara testimonianza dell'epoca feudale durante la quale Ramiseto rimase sotto il dominio della nota famiglia dei Vallisneri e dei Terzi de Cornazzani... Ma con un salto di secoli, arriviamo tosto agli eventi che portarono all'unità d'Italia. Non pochi ramisetani si unirono alle schiere garibaldine e combatterono valorosamente per l'indipendenza nazionale, mentre sono stati molti a combattere nella guerra 15-18 e parecchi di loro sono rimasti a fare perennemente le sentinelle fra i ghiacciai delle Alpi.

Nell'ultimo conflitto Ramiseto ha offerto le sue valli per la guerra di liberazione con il coinvolgimento di tutta la popolazione".

#### IL CONTRIBUTO DELLA POPOLAZIONE MONTANARA ALLA RESISTENZA

Era inevitabile che la sparuta e poi sempre più diffusa presenza di partigiani sconvolgesse la vita e la mentalità della popolazione montanara, tanto più se si considera che la guerra aveva sì contribuito a diradarla con le chiamate alle armi e tuttavia non sembrava che potesse mai investire direttamente cime e vallate del nostro Appennino, avendo per teatro, ai suoi inizi, mari e territori lontani. E invece, dopo l'8 settembre 1943, il "bulldozer" degli eserciti alleati cominciò a risalire la penisola, spianando borghi e città, fino ad arrestarsi lungo i 250 Km. che dividono Pesaro da Massa Carrara, sulla cosiddetta linea gotica. Da allora, i comuni a ridosso del crinale appenninico diventarono per lunghi mesi la retrovia del fronte e insieme l'epicentro della lotta partigiana; e mentre il lontano brontolio del cannone incuteva nella gente un presagio di terra bruciata, le scorrerie nemiche alla caccia di "ribelli" portavano il terrore di casa in casa, lasciando uno strascico di morte tra la stessa popolazione residente.

La strage di Cervarolo è il momento più atroce di una condizione umana stretta fra due fuochi, minacciata ogni giorno nei beni e nella vita. Si può dunque comprendere quale tragedia sia stata, per la gente della montagna adusa a una pacifica esistenza ancora patriarcale, legata alla terra, al gregge, alla bottega artigiana, il passaggio ad una condizione di rischio e di paura per cui, tra irriducibili nemici, era quasi impossibile rimanere neutri o segregati nel proprio "particolare". E si può anche comprendere come la prima reazione alla stretta degli eventi bellici sia stato un senso di diffidenza o di avversione verso quei fuggiaschi, venuti dalla pianura, che laceri e affamati bussavano alle porte per trovare ristoro e riposo, attirando sulle case ospitali

la maledizione della rappresaglia, del saccheggio, del fuoco distruttore. Non sorprende quindi che quella temuta maledizione abbia suggerito ai più ignari qualche maledizione verbale contro quei temerari che, male armati, pretendevano di tener testa a un esercito agguerrito e potente, trascinando anche la gente della montagna nella loro disperata avventura. Se i partigiani avessero risposto alla diffidenza con la prepotenza, (e talvolta accadde anche questo) la loro lotta si sarebbe rapidamente risolta in una tremenda sconfitta. Per buona sorte, una delle preoccupazioni più costanti dei comandi e degli stessi combattenti fu quella di vincere quella diffidenza, di convincere la popolazione della necessità di affrettare la fine della guerra per risparmiarle una più grande e incalcolabile somma di dolori e di lutti, per schiuderle un avvenire più degno d'esser vissuto.

Non fu impresa facile e certo non tutti i montanari furono conquistati alla buona causa della resistenza armata. La diffidenza talora fu più ostinata della ragione, soprattutto fra coloro che, o per motivi confessionali o per interessi di natura economica, avversavano le prospettive di una rivoluzione sociale che i comunisti, cioè la stragrande maggioranza dei partigiani, facevano balenare nei loro discorsi. D'altra parte, la stessa fragile economia montana fu messa a dura prova dai prelievi in natura compiuti dalle intendenze o da singoli reparti che pagavano talora in moneta ma anche con "buoni" per riscuotere il credito a liberazione avvenuta; un sistema di pagamento, quest'ultimo, che era praticato soprattutto nei confronti di ditte o persone più facoltose.

In ogni caso, è difficile fare una stima, anche approssimativa, degli oneri sostenuti dai montanari in seguito all'afflusso continuo di bocche da sfamare quando non bastavano i rifornimenti inviati dalla pianura. La primitiva diffidenza, quindi, trovava una sua giustificazione anche nel bisogno di conservare quel tanto di beni materiali necessari alla sopravvivenza.

La conquista di questo settore refrattario e ostile della popolazione costituisce una delle maggiori prove di sensibilità democratica da parte del movimento partigiano e l'antefatto dei suoi successi.

Ma tra i montanari, uomini e donne, vi erano anche coloro

che subito, senza esitazione, si erano associati alla resistenza e ne erano divenuti i fautori più ascoltati tra i loro concittadini. Erano giovani e anziani che avevano già maturato da tempo una profonda avversione al fascismo; che dalla predicazione socialista avevano assimilato una urgente esigenza di giustizia e di risacca sociale e che per le loro idee avevano patito discriminazioni o persecuzioni. A costoro la soluzione della lotta armata apparve subito come il più naturale sbocco delle loro attese, come la più logica e istintiva risposta alla tirannide nazifascista. E perciò, prima ancora che la diffidenza dei più si risolvesse in solidarietà fattiva, i partigiani poterono fare assegnamento su una vasta rete di collaboratori già segnalati per i loro precedenti antifascisti. E' doveroso quindi che questa storia ricordi quanta parte abbiano avuto in essa i pionieri della resistenza montanara, i giovani che formarono la brigata SAP della Val d'Enza, le donne che, nei modi più diversi e quasi sempre nell'anonimato, diedero asilo, sostegno materiale e morale ai partigiani, con esemplare sprezzo del pericolo. Tra le figure meno note di questa saga sono da ricordare le guide, ossia gli uomini incaricati di incontrare in luoghi prestabiliti i gruppi di fuggiaschi che muovendo dalla pianura intendevano raggiungere i nuclei partigiani nell'alta valle dell'Enza, pur senza conoscere gli itinerari e i luoghi di sosta più sicuri. E allora ci pensavano le guide a condurre nottetempo quei gruppi per boschi e sentieri, facendo tappa presso famiglie fidate, pronte a mettere a disposizione degli ospiti la loro tavola, la stalla o il fienile. Una di queste tappe obbligate faceva capo a casa Roma, in Grassano Alta. Era abitata da Giuseppe Fontanili, dalla moglie Corinna Romolini, da due figli e dai nonni di questi.

Le vicende di questa eroica famiglia contadina meriterebbero esse sole un capitolo a parte. Basti ricordare che il 30 settembre 1944 una squadra di fascisti li sorprese nel sonno e li mise al muro, a mani alzate. La madre fu costretta a collaborare alla razzia degli animali da cortile e nel frattempo suo marito venne ucciso a furia di percosse e poi trascinato nel rogo di un cumulo di paglia. Anche la casa venne incendiata e il figlio sedicenne portato via. Hanno salva la vita la nonna, Corinna e la figlia Anna di otto anni; trovano rifugio presso una famiglia di Sedignano.

Intanto i fascisti, ritirandosi con il ragazzo, s'imbattono nel nonno che ritornava da San Polo e che, scorgendo il nipote, gli si fa incontro per sapere cos'era successo. I fascisti catturano anche lui, lo conducono a San Polo e poi lo rilasciano. Il ragazzo invece viene portato a Reggio, è costretto a vestire la divisa fascista per essere poi avviato ad addestrarsi in Germania come "volontario". Ma durante un servizio di comandata ai viveri riesce a fuggire, si cambia d'abito in una casa di contadini e riceve in dono anche una zappa. "Mettiti a zappare, se incontri dei fascisti" gli dicono. Con quell'arnese in spalla riesce a passare inosservato fino alla sua casa distrutta. Insieme con i familiari superstiti trova ospitalità presso la famiglia di Pietro Tognoni, a Grassano Basso.

Altre centinaia di "Case Roma" sparse sulla montagna si trovarono esposte a tragedie come quella descritta per aver protetto i "fuorilegge" o anche solo per essersi trovate al centro di scontri armati. Basti ricordare la canonica di don Pasquino Borghi a Tapignola e quella di don Spirindio Bolognesi a Nismozza. Anche il popolare "Don Spero", come don Pasquino, non esitò un momento nella scelta di campo, alle prime avvisaglie di lotta partigiana, nè fece mistero delle sue simpatie per gli ideali che l'animavano. Di conseguenza gli si creò attorno un alone di sospetto che si tradusse nel suo arresto, durante il rastrellamento di fine luglio '44.

Sottoposto a pesanti interrogatori e ad inaudite violenze, fu poi rilasciato a patto che abbandonasse la montagna se voleva aver salva la vita.

Ma dopo una breve latitanza a Casina, si trasferì di nuovo a Nismozza, tra la sua gente. Misteriosa la sua fine: nel recarsi ad Acquabona, la mattina del 24 ottobre, fu dilaniato da un ordigno esplosivo e vani furono i tentativi di salvarlo.

Ma proseguiamo il cammino montano, cosparso di cippi e di memorie, e affrettiamo il passo verso uno dei luoghi ove più stretta e cordiale fu la collaborazione tra i residenti e i partigiani della Val d'Enza: Succiso. Quivi le idee socialiste avevano messo profonde radici e fu quindi spontanea l'adesione alla lotta. Fra gli eredi di Prampolini sono degni di memoria Giovanni Mocchi, classe 1875, pioniere a sua volta delle idee del maestro an-

che tra i suoi giovani amici partigiani; Alfredo Torri "Zop", classe 1894: abitava a piano terra in una casupola che sembrava più un rifugio di capre che una dimora civile. La moglie Rosa non faceva mai mancare un pasto e una coperta ai partigiani di passaggio. La figlia, "Aide" divenne staffetta con mansioni particolarmente rischiose. Fu durante l'incursione tedesca del 26-II-44 che essa compì un eroicomico gesto: fece sdraiare nella stalla il garibaldino "Rapido" del distaccamento "Bixio" e lo ricopri poi a piene mani di letame. Grazie a questa coltre profumata, "Rapido" sfuggì alla cattura e la ragazza fu segnalata al Comando Unico per il suo atto di coraggio, ripagato dai tedeschi con il saccheggio della sua povera casa e con il taglio dei capelli.

Tra i patrioti di Succiso ricordiamo anche Guido Baisi "Sincero", classe 1893, genero di Mocchi e come lui attivo divulgatore delle idee socialiste, dotato com'era di naturale facondia e di una notevole preparazione politica. Verso la fine del 1943 fu tra i primi a stabilire contatti con i partigiani e ad aderire al PCI. Dopo la liberazione fu eletto sindaco di Ramiseto. Entusiasti fautori della lotta partigiana furono anche i fratelli Andreino e Augusto Bragazzi di Succiso Superiore. Accanto a questi pochi personaggi emergenti si muove tutta una piccola folla anonima di donne intente a fare il pane per i partigiani; di uomini occupati a far legna per i forni oppure addetti al trasporto di viveri con la "tragia" trainata dai buoi; di giovani che in maggioranza finirono per arruolarsi nelle brigate.

Scendiamo ora a Castagneto dove incontriamo la famiglia dei Laghi che vanta tra i suoi componenti un insegnante di diritto all'università di Parma ed è emerita soprattutto per il generoso e concreto appoggio dato alla resistenza, fra l'altro mettendo a disposizione dei partigiani le case coloniche di sua proprietà, come la "Rabona". Come casa Roma, anche la Rabona fu teatro di una sanguinosa tragedia: La casa era abitata dai Cecchi, una famiglia di mezzadri e a varie riprese vi soggiornarono i componenti del distaccamento "Antifascista", quelli del "Piccinini" e da ultimo, nel mese di novembre 1944, quelli dell'"Amendola". Pasquino, uno dei tre giovani Cecchi, si era aggregato alle forze partigiane ma, come altri montanari, era rimasto presso la fami-

glia per non trascurare il lavoro, per non abbandonare le donne e anche per non pesare come "consumatore" sulle scarse risorse di cui disponevano le famiglie.

La sera del 20 novembre era di ritorno dalla zona di Succiso ove era accantonato il "Piccinini". Aveva portato comunicazioni scritte da un distaccamento all'altro, per ordine del commissario Aroldo Montanari "Nando". A Castagneto si era imbattuto nella staffetta Giorgia Galassi di Cervarezza che lo aveva pregato di avvertire gli uomini alloggiati alla Rabona di un probabile attacco nemico. Pasquino corse a casa e riferì al commissario "Nando" quanto aveva saputo. Posta una sentinella nei pressi della casa, gli ospiti e la famiglia trascorsero la serata tranquillamente, addirittura cantando. Le donne intanto rimettono in ordine gli indumenti dei partigiani. Avendo alle spalle il bosco e la montagna, tutti si sentivano abbastanza sicuri e quindi non si pensò di fare uscire, come d'uso, una pattuglia. Poco dopo la mezzanotte, quando ormai tutti riposavano nella casa e nel fienile, dalla mulattiera che scende da Montemiscoso giunse un reparto nemico nel più assoluto silenzio. Era comandato dal capitano Cesare Pilati e dal tenente Brino Ferretti. La sentinella tentò di dare l'allarme ma fu sopraffatta. I partigiani, colti di sorpresa, tentarono di reagire aprendo il fuoco mentre altri si davano alla fuga. Uno di questi cercò scampo immergendosi nell'abbeveratoio ma fu ucciso non appena tentò di uscirne. Altri furono trucidati nel cortile e fra questi Artemio Gombia "Toni", Erasmo Torricelli "Vincere", Giovanni Vecchi "Corsaro" e Vittorio Prandi "Francesco". A quest'ultimo toccò la sorte peggiore: fu legato con fil di ferro e torturato a lungo ma senza che gli uscissero di bocca le informazioni richieste. La sparatoria mise in allarme il comando di brigata a Castagneto che ebbe il tempo di mettersi in salvo. Casa Rabona fu incendiata, dopo che ne furono fatti uscire i Cecchi. Due dei fratelli furono condotti a Palanzano e furono poi liberati per intercessione di un maresciallo austriaco in procinto di disertare.

Altra figura insigne della resistenza montanara è Otello Salsi "Gino": originario della Bassa ma cittadino di Cervarezza per adozione e per ragioni di lavoro, aveva assimilato dallo zio paterno Ferdinando Ferrari "Marte" un senso di ripulsa verso il

fascismo e a sua volta cercò di trasmetterlo a quanti lo avvicinavano. La casa di Delio Galassi divenne ben presto un abituale ritrovo dove, tra una discussione e una partita a carte, si cercava di carpire notizie proibite dalle emittenti estere, in attesa che maturassero i tempi dell'azione.

Furono i primi partigiani a dare il segnale della "pienezza dei tempi" e Otello Salsi si affrettò ad unirsi a loro.

Già nell'ottobre del 1943 aveva avuto un primo incontro con Aldo Cervi che era salito in montagna per esplorare l'ambiente più adatto ad ospitare un primo gruppo di combattenti. Ad essi "Gino" procurò un primo rifugio nei pressi di Cervarezza, in una vecchia casa in località Rovine. Le armi che i Cervi avevano portato con loro furono nascoste tra le fascine, per sottrarre a una eventuale perquisizione fascista, guidata da Brino Ferretti di Collagna. La cugina di Salsi, Wanda Guglielmi, ebbe l'incarico di rifornire il gruppo frattanto ridotto di numero in quanto due inglesi e un sudafricano si erano allontanati dalle Rovine per tentare di ricongiungersi alle forze alleate. Anche Osvaldo Poppi "Davide" trovò ospitalità presso Otello, durante la sua missione esplorativa intesa a predisporre le basi di appoggio del movimento al suo nascere.

In una riunione in casa di Delio Galassi erano presenti, con Aldo Cervi, Bartolomeo Galassi, Amedeo e Dario Correggi, Riziero Messori e Ambrogio Guglielmi, cioè il più combattivo nucleo antifascista di Cervarezza. Dopo un'accalorata discussione si convenne per il momento di evitare azioni armate, stante l'enorme disparità di forze e il pericolo di rappresaglie verso la popolazione. Dalle Rovine, dopo qualche giorno, il gruppo Cervi si trasferì a Tapignola, presso la canonica di Don Pasquino Borgi. Intanto la sorte di Otello Salsi ebbe una svolta: segnalato come elemento sovversivo, sfuggito audacemente a una pattuglia di militi che lo aveva riconosciuto nei pressi di Via Marsala a Reggio, braccato nella sua Cervarezza, dovette rifugiarsi prima a Parma e poi a Brescia e solo un mese dopo fece ritorno ai suoi monti, ma spostandosi continuamente da una località all'altra. Condotto a Rivalta da Carmen Zanti incontrò Fausto Pattacini "Sintoni", il futuro comandante di brigata che gli affidò una quindicina di giovani volontari della pianura da trasfe-

rire in montagna. Ai primi di maggio '44 quando il complesso delle forze partigiane non superava ancora le 200 unità, "Gino" viene posto al comando del distaccamento "Piccinini" e con esso dalla Val d'Asta si trasferisce in Val d'Enza.

In dicembre viene nominato vice comandante della 32<sup>a</sup> brigata e tra l'altro viene incaricato di riordinare e dirigere le formazioni SAP della montagna che assommano a 250 uomini nei comuni di Ramiseto, Vetto e Ciano.

#### LE METAMORFOSI DEGLI ORGANICI

Uno dei compiti più ardui, per chi voglia ricostruire le vicende di un reparto partigiano, consiste in parte nel seguire i suoi continui spostamenti dall'una all'altra zona di operazioni e in parte nel descrivere le metamorfosi dei suoi organici, ossia il processo di composizione e scomposizione della sua forza numerica. Si può affermare infatti che quasi ogni giorno occorreva aggiornare gli elenchi di ciascun reparto, tanto frequenti erano gli arrivi di nuove reclute, i passaggi dall'una all'altra formazione, le perdite di uomini dovute ad azioni di guerriglia o anche, più di rado, a crisi di scoramento e quindi a episodi di diserzione. E' mutevole la consistenza dei reparti e quindi cambia anche spesso la loro denominazione. I primi gruppi di volontari della Val d'Enza, formatisi all'inizio del 1944, erano dapprima alle dipendenze di un Comando dei distaccamenti reggiani che ben presto prese il nome di Brigata d'assalto Garibaldi di Reggio Emilia, di cui facevano parte anche i reparti stanziati sul versante del Secchia. Di quel comando facevano parte Riccardo Cocconi "Miro" e Didimo Ferrari "Eros".

Un'altra variazione onomastica fu introdotta quando, il 7 luglio '44, si costituì il Corpo d'Armata centro - Emilia, comprendente le provincie di Reggio e Modena. Nel nuovo inquadramento, i 335 partigiani della Val d'Enza furono accorpati nella VI<sup>a</sup> divisione, agli ordini del comandante Fausto Pattacini "Sintoni", del commissario Reclus Malaguti "Benassi", dell'aiutante "Elio" e dell'intendente "Candido".

Tale divisione comprendeva otto distaccamenti: il "Don Pasquino Borghi" (comandante "William") il "Camillo Montanari" (Comandante "Gallo") l'"Aderito Ferrari" (comandante "Athos") l'"Antifascista" (comandante "Ribelle") lo "Stalin"

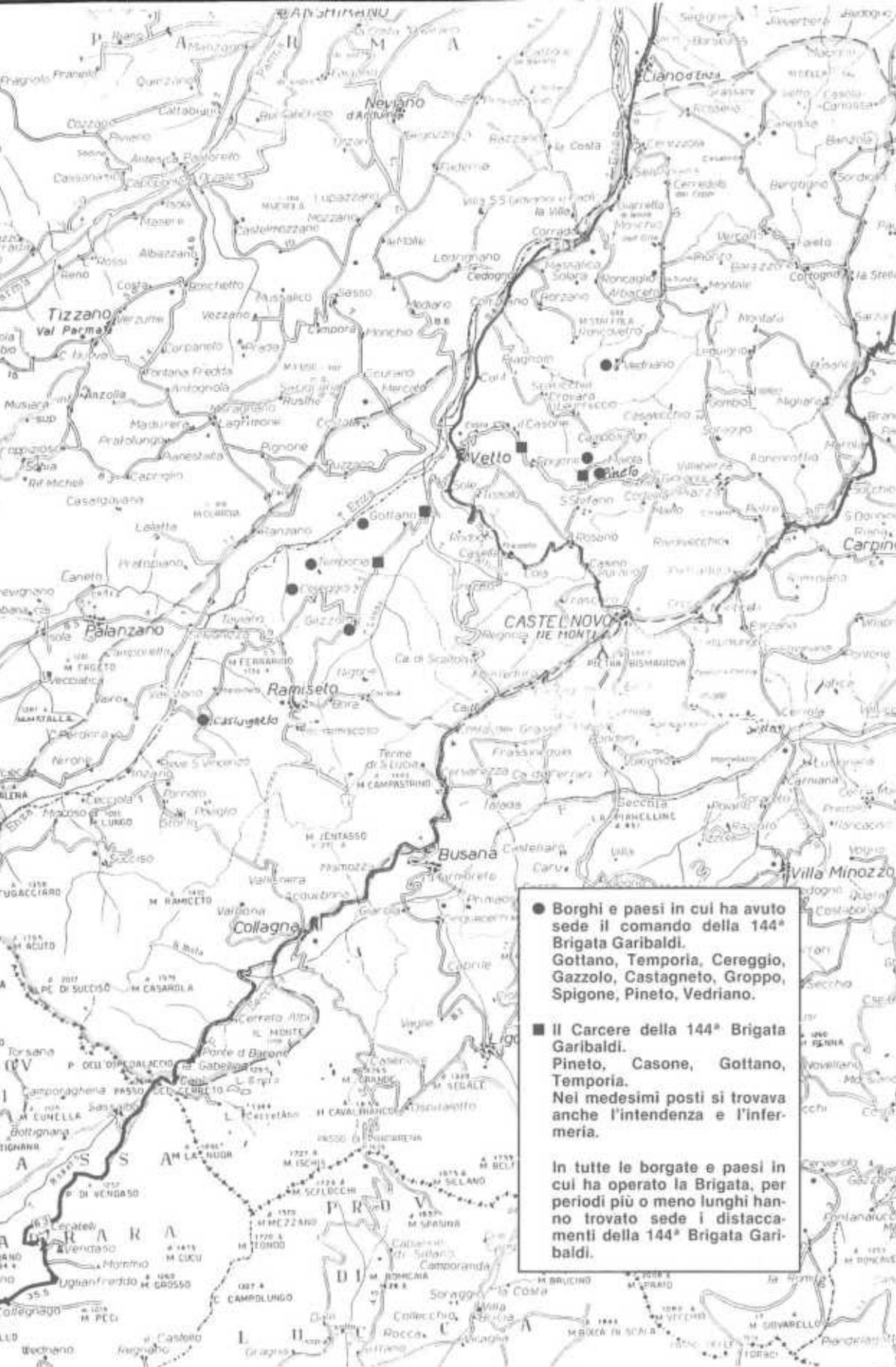
(comandante "Modena") il "Giacomo Matteotti" (comandante "Sbafi") il "Brenno Casini" (comandante Athos) e il "Nino Bixio" (comandante "Sergio"). I distaccamenti erano a loro volta ripartiti in tre battaglioni e due brigate, la XI<sup>a</sup> e la XII<sup>a</sup>. Ma due mesi dopo la VI<sup>a</sup> divisione cambia di nuovo nome e diventa 2<sup>a</sup> Brigata Garibaldi alle dipendenze del Comando Unico di zona. Verso la fine di settembre la formazione subisce un nuovo ritocco onomastico e si chiamerà 26<sup>a</sup>/Bis, comprensiva di nuovi distaccamenti come l'"Antonio Piccinini", l'"Amendola", il "Cervi", il "Gramsci", il "Simonazzi" e il "Rosselli", per un totale di circa 540 uomini. In novembre il comando militare nord-Emilia, anch'esso di recente costituzione, modifica nuovamente la denominazione della Brigata: non più 26<sup>a</sup>/Bis ma 36<sup>a</sup>, in relazione al continuo rafforzamento numerico delle formazioni. L'ultima metamorfosi avviene in data 3 febbraio 1945: da quel momento le formazioni della Val d'Enza assumono il titolo definitivo di 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Antonio Gramsci", suddivisa in quattro battaglioni e in tredici distaccamenti, al comando di Pietro Galassini "Zorro" e del commissario Mario Ferrari "Marius". Alla vigilia della liberazione, il 10 aprile, viene attuato un nuovo assemblaggio di forze partigiane che prende il nome di I<sup>a</sup> divisione Garibaldi reggiana e la 144<sup>a</sup> passa sotto il comando di Otello Salsi "Gino" e del commissario Pierino Spaggiari "Maggio".

Come si è detto, il nucleo originario di volontari sembra riprodursi come un embrione vitale e di mese in mese germina spontaneamente nuove "cellule" e nuovi organi, accrescendo la propria forza. Mentre nel periodo marzo-maggio 1944 l'organico dei distaccamenti operanti in Val d'Enza è di sessanta uomini circa, già nel mese di giugno i volontari sono più che triplicati (circa 200) e ad agosto la divisione conta 504 partigiani.

Subentra poi un periodo di riflusso, sia per effetto del proclama Alexander, che inciderà negativamente sulle forze dislocate nell'alto Appennino parmense, sia in seguito alla pesante offensiva tedesca di novembre. Si tratta di un fenomeno erosivo di carattere temporaneo che in misura assai modesta dirada e scompagina le file garibaldine, con l'aiuto del "generale inverno". Nel gennaio 1945 la forza partigiana è di 450 uomini e in aprile,

al momento dello scontro finale, gli uomini in armi nella Val d'Enza ammontano a 640 unità.

In tema di statistiche e di censimenti, è opportuno passare in rassegna altre forze che assunsero la denominazione di Squadre d'azione patriottica (SAP) della montagna e che collaborarono con la 144<sup>a</sup> nella zona compresa tra Ciano e Succiso. Tale formazione, costituita (dicembre '44) nei vari comuni posti sotto il controllo della Brigata, comprendeva gruppi di giovani del luogo, quasi sempre disarmati e addetti ai più svariati servizi di guardia, di collegamento, di pattuglia, di guida, d'informazione. La loro attiva presenza, come forza di rincalzo della Brigata, fu la più significativa conferma del consenso che la lotta partigiana seppe suscitare anche tra la popolazione della montagna.



## LA LOTTA ARMATA

Nel risalire ai primordi della lotta partigiana in provincia di Reggio Emilia, all'indomani dell'otto settembre 1943, si incontrano dapprima i sedicenti "Gruppi sportivi" organizzati dal PCI con il proposito di aggregare le sparse forze dell'antifascismo clandestino; poi da queste si enucleano i primi "Gruppi di Azione Patriottica" (GAP) per impulso di dirigenti comunisti, spesso reduci dalla università delle carceri fasciste, come Vittorio Saltini, Angelo Zanti, Sante Vincenzi, Alcide Leonardi, Giandomondo Veroni, Osvaldo Poppi, Vivaldo Salsi, Alfeo Viani ed altri.

Infine fanno la loro comparsa, in montagna, pattuglie di sbandati e di ex-prigionieri nel tentativo di raggiungere le linee alleate. Solo verso la fine di ottobre si assiste al primo generoso tentativo di rompere gli indugi e di trasformare la resistenza passiva in lotta armata, ad opera di Aldo Cervi "Gino" a capo di una squadra composta da cinque russi (tra cui Anatoli Tarassov e Victor Pigorov 'Modena') da due inglesi, un sudafricano, il comunista Otello Sarzi, Renzo Querenti e Dante Castellucci. In questa esigua schiera si possono già cogliere in nuce i connotati ideali di quello straordinario fenomeno resistenziale che di lì a pochi mesi diverrà adulto e maturo: l'ispirazione internazionalista, la condotta della guerriglia secondo la regola della sorpresa e del movimento, la ricerca costante della solidarietà tra la popolazione montanara, la democrazia e l'autogoverno come pratica da applicare all'interno del gruppo e poi nell'amministrazione delle zone libere. Il primo segnale dell'attiva presenza del gruppo Cervi si manifesta con l'attacco al presidio dei carabinieri di Toano, il 25 ottobre, che si concluse con un modesto bottino di armi e munizioni.

Senonché, tra questi audaci antesignani della lotta armata e la dirigenza del PCI, nelle persone di Osvaldo Poppi e Gismondo Veroni, si apre un contenzioso che non avrà solo un carattere episodico, ma si trascinerà anche nel cuore stesso della Resistenza più tarda: sono maturi i tempi per passare alla lotta armata?

O non è meglio attendere che le forze organizzate si irrobustiscano al segno di potersi opporre, con qualche probabilità di successo, alle preponderanti forze nemiche? Questo il dilemma che attanaglia le coscienze e che contrappone la prudenza all'audacia, l'"attesismo" all'impeto spericolato ed entusiasta di Aldo Cervi e dei suoi compagni. Chi aveva ragione? Aldo Ferretti "Toscanino" nel suo volume "I Cervi, le idee, l'azione" ha documentato e dimostrato come quel pugno di uomini non abbia agito ubbidendo ad un impulso "anarcoide", come altri hanno scritto, ma piuttosto accogliendo le sollecitazioni alla lotta armata che provenivano dalla stampa clandestina per cui diventa un'anomalia il temporaneo "attesismo" dei dirigenti del PCI reggiano e non già la combattiva animosità del gruppo Cervi. In ogni caso, le crescenti difficoltà incontrate da quei pionieri, nonostante la rischiosa ospitalità offerta loro da Don Pasquino Borghi parroco di Tapignola e medaglia d'oro della Resistenza, finirono per convincere il gruppo a far ritorno in pianura. Per Aldo e i suoi fratelli fu un andare incontro alla cattura e al martirio.

Conclusa la breve avventura montanara di Aldo e compagni, una seconda si apre con un gruppo di perseguitati politici antifascisti, guidati da Massimiliano Villa "William", ex operaio delle "Reggiane"; in tutto una ventina di uomini che si accampano nella zona di Ramiseto, dando così inizio alla occupazione partigiana della Val d'Enza.

Le idee e i propositi del piccolo reparto sono molto chiari, ma le armi difettano: "Avevamo 15 moschetti, 6 rivoltelle, un parabellum russo con poche munizioni e una diecina di bombe a mano..Non si poteva stare più di un giorno nello stesso posto. La gente non ci avrebbe sopportati..Noi avevamo bisogno dell'amicizia dei montanari e tutto dipendeva dal nostro rispetto" racconta "William" (1). Si tratta per ora di tastare il terreno, di saggiare gli umori della popolazione, di trovare tra essa uomini

e donne che offrano alla nascente Resistenza un solido retroterra di collaborazione.

Per ora "William" e compagni, malgrado il fragile reticolo di amicizie e di solidarietà ch'essi riescono a tessere, si muovono come probabili prede più che come cacciatori, da un paese all'altro, da un casolare all'altro, in attesa che la pianura e i macciosi bandi della repubblica di Salò riforniscano la montagna di volontari e di disertori.

E intanto l'inverno infierisce anche sul fronte alleato e le azioni di guerra ristagnano. Eppure quella prima semente partigiana lavora anche sotto la coltre di neve.

Fuggiaschi e sbandati ingrossano lentamente le prime formazioni, trovano accoglienza presso le famiglie montanare. Per impulso di Aristide Papazzi "Prato" che tiene le fila di una piccola organizzazione, si raccolgono armi, indumenti, informazioni e si diffondono le parole d'ordine della Resistenza, in vista di una "calda" primavera.

"William" a sua volta provvede a collegare i comuni rivierasci dell'Enza con una rete di staffette e per comune decisione il suo gruppo prende il nome di "distaccamento Don Pasquino Borghi" in memoria del parroco di Tapignola assassinato dai fascisti. E' il 15 marzo 1944.

In quello stesso giorno, a Cerré Sologno, era avvenuto il primo scontro in forze tra nazifascisti e partigiani, già ampiamente descritto nei suoi sviluppi e nel suo esito vittorioso, da Guerrino Franzini e da Luciano Guidotti.

Il rastrellamento che fece seguito a quel fatto d'arme culminò nella strage di Cervarolo.

Sull'aia della borgata furono raggruppati 24 civili fra cui il Parroco Don Giovanni Battista Pigoni - Di fronte alle mitragliatrici si trovarono uomini di tutte le età dai 17 agli 84 anni e persino un paralitico. Il parroco rifiutò di firmare una dichiarazione che si trattava di partigiani e allora, prima di essere fucilato con gli altri ostaggi, fu per somma ingiuria spogliato nudo.

Il ritorno in forza dei nazifascisti nella Valle del Secchia e dell'Ozola indusse i partigiani a sospendere ogni attività e a defilarsi in zone impervie.

Tuttavia gli uomini di William, ancora fuori dal raggio d'a-

zione del nemico, affrontarono un'impresa che potremmo definire come una "guerra psicologica" contro i più noti fascisti della montagna: si entra nelle loro abitazioni, li si diffida dal collaborare con il nemico pena la perdita dell'impunità e magari li si espropria di viveri e indumenti che andranno a ristorare e ad equipaggiare le forze nuove che Renato Bertolini "Brenno" conduce dalla pianura. Il 28 marzo il "Don Pasquino Borghi" è già in grado di compiere un primo audace colpo di mano a Ramiseto. Un reparto blocca e sorveglia la caserma dei carabinieri, un altro è impegnato a requisire alimenti e vestiario e nel corso dell'operazione riesce a disarmare tre guardie forestali. Intanto, fra i numerosi pellegrini che si spostano continuamente da un versante all'altro dell'Appennino, facendo capo spesso a uno dei loro quartieri generali nei pressi di Villa Berza, ci sono Miro, Eros, Luigi, Gino, Bari, Pippo, Mollo, Franz l'Olandese, cioè dei quadri preparati politicamente e militarmente che accorrono ovunque vi sia da impartire un ordine, o da predisporre un piano d'attacco, o da reprimere abusi o atti d'indisciplina. La fase di preparazione e di severo collaudo è dunque superata e dall'aprile 1944 l'organico del distaccamento "Don Pasquino" si rafforza nello spirito e nel numero, mentre si rafforza di tane, postazioni e capanne la base posta sul monte Scalucchia, e si fa più solido e cordiale il rapporto con la popolazione di Succiso, la più sensibile, forse, di tutta la montagna alle ragioni e alle esigenze della lotta partigiana.

Da questo momento non si contano più le azioni di guerriglia che hanno per teatro le due sponde dell'Enza e il tratto collinare della statale 63. Perciò diventa un'impresa improba seguire ogni episodio di lotta nei suoi minuti frastagli o attraverso i racconti, spesso asimmetrici, di chi vi prese parte.

E' sufficiente allo scopo della nostra ricerca ricostruire alcuni dei momenti più significativi della lotta armata in Val d'Enza e individuare al meglio i metodi, la strategia a cui si ispirarono le azioni di guerriglia, da quelle improvvisate e avventate degli inizi, a quelle più accorte e scaltrite del periodo finale. In ogni caso occorre tener presente un dato costante che condiziona in notevole misura tutte le sortite, gli scontri, i colpi di mano delle forze partigiane: vale a dire la penuria cronica di munizioni e di ar-

mi, pesanti e leggere, atte comunque a tener testa all'efficiente e soverchiante equipaggiamento bellico del nemico.

Vi è un'enorme sproporzione tra i reparti che i nazifascisti possono mettere in campo e gli sparuti e inesperti distaccamenti partigiani, privi di mezzi di trasporto e di comunicazione che non siano le gambe delle staffette, costretti a continui spostamenti dall'una all'altra zona per far perdere le proprie tracce, per sfuggire alle spie nemiche, per riordinare le proprie file, dopo una incursione contro un caposaldo o le vie di comunicazione del nemico. Per di più, se le armi scarseggiano, è spesso scarso anche l'addestramento di chi deve usarle. Le reclute della Resistenza sono spesso ragazzi imberbi, renitenti al servizio di leva e perciò del tutto inesperti di armi e di guerriglia. Occorre quindi sottoporli a un rapido tirocinio perché non accada che qualche colpo involontario non vada a segno sul compagno anziché sul nemico. E non è detto che tutti gli sbandati, i renitenti, i perseguitati che si presentano ai comandi partigiani siano fior di combattenti, eroi potenziali, cavalieri dell'ideale senza macchia e senza paura. Tutt'altro: molti giovani furono attratti in montagna per la loro provenienza da ambiente antifascista, per legami familiari e di amicizia, oltre che per disorientamento dopo la caduta del fascismo e la sostituzione delle autorità tradizionali con quelle del nuovo fascismo, di poca credibilità a prestigio soprattutto dopo la occupazione nazista.

Le fragili e fumose motivazioni ideali si associano alla volontà di sfuggire ai bandi fascisti e tedeschi.

Le formazioni partigiane non erano il risultato di mobilitazioni di classi attraverso gli uffici di leva, ma incontro volontario di giovani ed anche di non più giovani che si sottraevano a obblighi militari imposti da autorità illegittime, senza storia né prestigio.

Erano volontari e non mobilitati. Il loro inquadramento era del tutto originale, sia come disciplina che come tecnica di combattimento.

Era noto a tutti il rischio di essere catturati e seviziatati da un barbaro nemico, oltre ai tremendi disagi dati da penuria di vivi, di vestiario, di armi e di alloggio. Perciò nel tempo avvennero alcune defezioni a carattere sporadico e personale.

Vero che la lealtà del combattente prevale di gran lunga sul disfattismo e sulla paura, ma non si può ignorare che tra le file partigiane, soprattutto nel durissimo inverno 1944/45, serpeggiarono insidiosamente la paura, lo scoramento, la torturante nostalgia delle quattro pareti domestiche. Una diaspora silenziosa, perciò, diraderà talvolta i reparti, ma non quanto li ingrosserà l'apporto di nuove forze. Solo la 144<sup>a</sup> rimase indenne da defezioni e resistette al crudo inverno integra nei suoi distaccamenti.

Si verificarono solo alcuni casi sporadici di rinuncia.

Circa la tecnica di combattimento o, più enfaticamente, l'arte militare da applicare nella guerra per bande, teorizzata nel secolo scorso da Carlo Pisacane e praticata per la prima volta nella storia moderna dai patrioti spagnoli contro le truppe napoleoniche, è fin troppo noto il "mordi e fuggi" come prima regola di ogni azione partigiana.

Tranne alcuni casi di battaglie campali, viso a viso col nemico, come avvenne per circostanze fortuite a Cerré Sologno, la tattica guerrigliera consiste soprattutto nel colpo di mano improvviso, compiuto da pochi uomini esperti del luogo e dell'entità delle forze nemiche, tempestivi nell'aprire il fuoco e nello sganciamento successivo, quando siano esaurite le munizioni o quando il nemico abbia potuto riaversi dalla sorpresa.

Secondo questo schema, assai semplice almeno sulla carta, si svolgono in gran parte i fatti d'arme, sia in montagna che in pianura, con la sola differenza che la montagna è assai più propizia alle imboscate e ai ripiegamenti, ma assai meno ospitale per quanto riguarda risorse alimentari e rifornimenti in genere. Un altro aspetto peculiare dell'attività operativa dei vari distaccamenti è la loro estrema mobilità e non solo perché è pericoloso sostare a lungo in uno stesso luogo in quanto si può essere più facilmente individuati dalle spie del nemico, ma più ancora perché le puntate del nemico, a seconda della direzione che prendono, costringono i partigiani a guarnire ora l'uno ora l'altro settore minacciato. Insomma: non ha pagine bastanti, questa storia, per seguire giorno per giorno gli innumerevoli trasferimenti di questo o quel reparto, entro od oltre i confini assegnati;

ti; le lunghe marce notturne verso luoghi lontani dalle basi di partenza, per poi farvi ritorno ad azione compiuta.

Ma ritorniamo finalmente sulle orme del distaccamento "Don Pasquino Borghi" cui spetta la primogenitura della lotta partigiana in Val d'Enza. E' il 19 aprile 1944.

L'onnipresente Didimo Ferrari "Eros" raggiunge il nido d'aquila di Succiso e propone a William di attaccare la caserma dei militi a Busana, anello di una lunga catena di presidi che si snodano lungo la statale 63. Verso le due di notte, dieci uomini in tutto al comando di "Eros" prendono di mira il posto di osservazione antiaerea, i fili del telefono e infine la caserma, di dove vengono snidati quattro militi di cui due feriti. Non interessa per ora far prigionieri, tanto è vero che i quattro vengono rimessi in libertà.

Conta di più fare un buon bottino di armi, munizioni e vestiario e magari di una discreta somma di danaro, prelevato presso l'ufficio postale, previa consegna di una ricevuta. Ovviamente, dopo ogni incursione partigiana coronata da successo, scatta la rappresaglia nemica, per cui gli incursori diventano a loro volta selvaggina braccata e costretta a cercar rifugio nei suoi nascondigli. Prudenza volle in questo caso che William con venticinque uomini guadasse l'Enza e si trasferisse nel parmense, tra Vairo e Nirone, nella casa di un certo Ferrari; prudenza e in più l'impegno di ravvivare la lotta in una zona ancora deserta di partigiani.

Diciamo meglio: sedicenti partigiani se ne incontravano, ma dediti piuttosto alle razzie che al combattimento, per cui William e i suoi compagni dovettero dar loro la caccia con appostamenti notturni, suscitando insieme simpatie e rancori. "Tornate nel reggiano. Andate a fare i ribelli a casa vostra". Accadeva spesso al gruppo di sentirsi rivolgere questo invito perentorio.

Intanto, a reintegrare le forze presenti in val d'Enza, soprattutto da Febbio 12 partigiani al comando di Fausto Pattacini "Sintoni" (18-5-44) e con essi si costituisce un nuovo distaccamento che prende il nome di "Fratelli Cervi". "Sintoni" viene confermato alla testa del reparto, insieme con il commissario "Mario".

In quello stesso mese un nuovo raggruppamento partigiano si

aggiunge ai due precedenti: si intitola al martire socialista Antonio Piccinini, ha per comandante Otello Salsi "Gino" e per commissario Carlo Menozzi "Otello". L'organico dunque si rafforza ma non procede di pari passo il suo armamento, per cui si rende necessaria un'azione di ricupero di armi, in attesa che gli alleati mantengano la promessa di farle piovere dal cielo. Si sceglie come obiettivo il presidio fascista di Ramiseto e nella notte del primo di giugno i distaccamenti "Cervi" e "Don Pasquino" catturano una pattuglia di tre uomini e assediano il presidio a colpi di mitra fino ad ottenerne la resa e la consegna di una trentina di moschetti.

Riviviamo ora lo stesso episodio attraverso la versione che ne ha dato Remo Silvi "Leo" di Bibbiano:

"Il mio battesimo del fuoco fu l'attacco alla caserma dei fascisti e carabinieri di Ramiseto. Vi presero parte tre distaccamenti appostati di fianco e di fronte alla caserma. I comandanti Emore Jemmi "Sbafi", William, "Mario" e "Sintoni" catturarono il maresciallo mentre rientrava in caserma e chiesero la resa agli occupanti, per bocca dello stesso maresciallo.

In seguito al loro rifiuto, sentimmo la voce di "Sbafi" gridare "Garibaldini fuoco" e dopo una intensa sparatoria ottenemmo la resa... Desidero precisare che William nel suo libro "Dal Ventasso al Fuso" non cita la partecipazione all'attacco del nostro distaccamento, non dice che fu il comandante "Sbafi" a dare l'ordine di attacco e non menziona nemmeno "Mario" e il distaccamento "Cervi", e di una squadra del "Piccinini" al comando di Cavazzoni Gianni (Marco)".

Una spiegazione di questo silenzio la si può forse trovare in una testimonianza inedita di "Sbafi": "Mentre stiamo aspettando che il presidio si arrenda senza colpo ferire, vedo aprirsi una finestra del municipio. Chiedo a William se si tratti di partigiani appostati lassù per suo ordine.

Risposta negativa. Intanto da quella finestra si comincia a sparare e perciò mi butto a terra, convinto di essere preso alle spalle da una imboscata nemica, e rispondo al fuoco col mio mitra. Erano alcuni partigiani del "Pasquino" in una stanza attigua alla caserma. L'equivoco finì lì senza conseguenze".

Abbiamo voluto citare alcune delle molte versioni di uno stes-

so fatto d'arme, per dimostrare quanto sia difficile e quante pazienti ricerche domandi il tentativo di ricostruire fedelmente anche solo un singolo episodio della Resistenza.

"La pecora bela": era questo il messaggio cifrato che, secondo la testimonianza di "Sbafi", avrebbe annunciato il primo aviolancio di materiale bellico da parte degli inglesi; e finalmente il "belato" di radio Londra fu seguito dalla provvida caduta di 15 mitra, 3 fucili mitragliatori e molti chili di esplosivo che furono recuperati fuori bersaglio, tra rovi e burroni. Per il momento, la penuria di armi è sanata e il risultato incoraggiante della spedizione a Ramiseto invita a predisporne un'altra, con obiettivo Cervarezza, a pochi giorni di distanza dalla precedente. Sono incaricati della missione i distaccamenti "Piccinini" e "Cervi" e il piano prevede che una squadra del "Cervi" sorvegli la nazionale 63 allo Sparavalle per evitare sorprese da parte del presidio fascista di Castelnuovo Monti. L'azione si svolge senza colpo ferire. Docili e disarmati, dodici militi repubblichini si arrendono al primo apparire del comando partigiano e cortesemente indicano il ripostiglio delle armi, consistenti in undici fucili e tre mitra. Come fuori programma, i partigiani perquisiscono una corriera proveniente da Collagna e una seconda giunta da Ligonchio: nell'una e nell'altra vengono catturati alcuni militi e fra questi il tenente Brino Ferretti che viene tenuto in serbo per uno scambio con quattro prigionieri antifascisti, tra cui il prof. Pasquale Marconi "Franceschini". E ancora, due giorni dopo, (7-6-44) Sintoni e un gruppo di 15 uomini del "Cervi" fanno saltare due arcate del ponte di Biola, allo scopo di isolare il presidio di Collagna per attaccarlo successivamente. E infatti il giorno dopo una quindicina di partigiani del "Cervi" riescono ad avere facilmente ragione dei quaranta militi asserragliati nella caserma, senza sparare un colpo: un po' per la sorpresa e ancor più per la paura che ormai incutono al nemico le pur modeste formazioni garibaldine. Uno dei vantaggi strategici della guerriglia, infatti, consiste proprio nel mistero che circonda la consistenza delle sue forze per cui agli occhi e alla fantasia del nemico il pericolo si ingrandisce a dismisura e le schiere di combattenti diventano legioni che la notte e la sorpresa rendono invincibili. Perciò i nazifascisti sono costretti ad impegnare ingenti



Fortino del Passo dello Sparavalle ove il 10 giugno 1944 i partigiani del distaccamento "Piccinini" sostennero un aspro scontro con un reparto nemico, infliggendogli notevoli perdite.

forze, distratte dai fronti di guerra, per controllare strade, ponti, centri abitati, ogni luogo che può diventare rifugio o bersaglio di armati alla macchia. A Castelnuovo Monti, infatti, il presidio nemico si rafforza continuamente con l'arrivo di reparti alpini e della famigerata Xª MAS.

A sua volta il movimento partigiano della Val d'Enza, in seguito a un costante afflusso di reclute, si scinde e si articola in nuovi Distaccamenti che prendono il nome di "Aderito Ferrari" al comando di "Paolo" e del Commissario "Mario", di "Brenno Casini" al comando di Pierino Spaggiari "Maggio". Forse per celebrare il quarto anniversario dell'entrata in guerra, il 10 giugno, o piuttosto per riprendere il controllo della vitale arteria 63, un pattuglione di qualche centinaio di militi, con un carro armato in testa, muove da Castelnuovo Monti verso lo Sparavalle. Il mitragliere "Gek" riesce a immobilizzare il carro armato, colpendo i due conduttori che con troppo baldanza sporgevano la testa dalla torretta.

La stessa sorte subisce un reparto motociclisti, investiti dal fuoco di Camillo Marmiroli "Mirko", di Giulio Canedoli, di "Tito", di "Scalabrino". Senonché un'altra pattuglia di militi tenta una manovra di aggiramento e per non trovarsi tra due fuochi, i partigiani della "Piccinini" al comando di Otello Salsi "Gino" sono costretti a ritirarsi sul Campestrino e poi al lago del Ventasso, inseguiti da una gragnuola di proiettili.

Le perdite sono contenute: muore il garibaldino "Nede" e sono catturati "Pace" e i cugini Marino ed Ennio Gilioli del Terminaccio: questi ultimi finiranno uccisi dalle percosse e dalle torture. Le perdite nemiche sono di gran lunga più gravi e tuttavia la statale 63, interrotta in più punti e ormai inagibile per il traffico pesante, cade di nuovo sotto il parziale controllo fascista.

Non incontrando più resistenza, i fascisti bruciarono prima casa Caiti, poi giunti a Cervarezza, diedero alle fiamme la casa di Delio Galassi che aveva fatto in tempo a fuggire con tutta la famiglia.

L'albergo "Ventasso" fu devastato completamente perché il proprietario Amedeo Correggi e la moglie Alba, non avevano

mai nascosto le loro idee antifasciste ed erano stati tra i primi cospiratori del luogo.

Il 12 Giugno l'offensiva antiguerriglia si sviluppa a più ampio raggio.

Un reparto fascista, d'imprecisa forza numerica, penetra di sorpresa in uno dei "santuari" della Resistenza portando l'attacco nella zona compresa tra Succiso e i prati di Ruvinelli sul Monte Leto ove sono accampati un centinaio di partigiani male armati e non ancora organizzati.

La sorpresa riesce in parte col favore di una fitta nebbia e i partigiani sono costretti a sbandarsi, chi al di qua e chi al di là dell'Enza, in territorio parmense. Subentra un breve periodo di riassestamento degli organici e di recupero di nuove forze.

Sintoni prende il posto di Paolo alla testa dell'"Aderito Ferrari".

Sorgono due nuove formazioni, la "Teneggi" e la "Matteotti" rispettivamente guidate da "Tito" e da "Sbafi", mentre la "Brenno Casini" ha per comandante "Athos" e "Paolo" commissario. I nuovi e vecchi distaccamenti vengono inquadrati in tre battaglioni: Il 1° comandato da "Sintoni" comprende il "Ferrari", il "Don Pasquino Borghi" e la "squadra volante". Il 2° Btg. comandato da "Gino" comprende il "Cervi", il "Piccinini" e il "Teneggi". Il 3° Btg. al comando di "Sbafi" comprende il "Casini", il "Matteotti" e il "Bixio".

Il 25 giugno verrà costituito il distaccamento "Camillo Prampolini" come germinazione del "Piccinini"; lo comandano "Marco" e il commissario "Testa di Ferro". Basta accennare a questa evoluzione degli organici operanti in Val d'Enza per comprendere quanto sia problematico, d'ora innanzi, seguire gli spostamenti continui e le più frequenti azioni.

Proporzionalmente si rafforza anche il nemico. Si ritirano dalla montagna i presidi fascisti, prontamente rimpiazzati da truppe naziste, assai più efficienti e combattive. Una nuova puntata in forze sullo Sparavalle costringe la "Ferrari", dopo qualche scaramuccia di retroguardia, a ritirarsi verso Rosano, sulla strada Vetto-Castelnuovo, estendendo così il raggio d'azione partigiana, mentre la "Piccinini" e la "Teneggi" si trasferiscono verso il Secchia forzando il passaggio della statale 63. Alla

nuova diaspora partigiana fa seguito l'occupazione tedesca di Succiso nel reggiano e di Rigosso nel parmense. Solo il distaccamento "Ferrari" continua ad operare nella zona di Ciano-Vetto. In località Cantoniera, a Currada e poi nei pressi di Ciano, vengono colpiti automezzi tedeschi, provocando un numero impreciso di morti e feriti. Una squadra volante del "Don Pasquino" colpisce a morte un maggiore tedesco con il recupero di importanti documenti. La rappresaglia nazista si scatena allora contro la popolazione inerme a Barazzone, a Gazzolo, a Vercalle, a Cortogno, a Faieto, lasciando un pauroso strascico d'incendi e di razzie. La controffensiva tedesca si estende anche sul fronte del Secchia: il fuoco nemico batte su Ligonchio con particolare accanimento e Cinquecerri è dato alle fiamme (6/7/44).

Dopo questo violento strappo, il tessuto delle forze partigiane viene di nuovo pazientemente ricucito, durante la relativa quiete che segue la tempesta. Tutti i reparti vengono riorganizzati in un Corpo d'Armata centro Emilia al comando del modenese "Armando", vice-comandante "Miro" e commissario "Eros". I distaccamenti della Val d'Enza vengono aggregati nella VI<sup>a</sup> divisione al comando di "Sintoni" e del commissario "Benassi". Si fa fronte così all'afflusso di volontari dalla pianura e dalla montagna, questi ultimi organizzati in squadre di azione partigiana (SAP), mentre i primi vanno a rafforzare il nuovo distaccamento "Gramsci" agli ordini di "Ernesto" e "Tigre".

E sopraggiunge ben presto l'ora del più severo collaudo, per questo nuovo schieramento che comprende in tutto un migliaio di effettivi: 680 schierati a sud est della strada statale e 335 della VI<sup>a</sup> divisione in Val d'Enza.

A fine luglio tutti i reparti sono in allarme: con un impressionante spiegamento di forze su di un fronte di 30 Km., da Collagna a Pantano di Carpineti, il nemico attacca con artiglierie, autoblindo e fanterie, risoluto ad occupare le zone franche di Ligonchio e di Villaminocco.

La montagna è messa a ferro e fuoco e lo sbandamento delle formazioni partigiane, dopo numerosi tentativi di resistenza, è pressoché totale, anche perché i comandi non disponevano di telefoni da campo e di radio e perciò "quando le staffette giungevano a destinazione dopo ore e ore di marcia, gli ordini o le in-

formazioni erano già superate dai fatti" (1). Gravi le perdite tra i garibaldini (21 morti e 6 dispersi), tragica la scia di distruzioni e di perdite subite dalla popolazione civile: 882 case distrutte nel comune di Villaminozzo, 200 gli arrestati, 50 i deportati, 36 gli uccisi, devastati dal fuoco i campi di grano, imponente l'esodo della gente verso luoghi più sicuri. Di fronte a tanta jattura, assai modesti furono i risultati della manovra di alleggerimento e di disturbo compiuta dal "Bixio" e dal "Casini" sulla statale 63, per evitare che il rastrellamento investisse anche la zona della 144<sup>a</sup> Brigata. In ogni caso la Divisione Militare della "Val d'Enza" è rimasta integra ed è quindi in grado di recare nuovi colpi al nemico che frattanto ha lasciato soltanto alcuni presidi in montagna per accorrere sul fronte di guerra che dopo la liberazione di Firenze sta arretrando sulla linea gotica. E così, mentre una pattuglia del "Cervi" attacca una colonna di carri agricoli carichi di bottino e scortati da sette tedeschi, un'altra pattuglia del "Rosselli" attacca all'alba del 2 settembre il presidio fascista di Quattro Castella, prima avvisaglia di una "pianurizzazione" delle forze che operano in Val d'Enza.

Azioni analoghe si svolgono contro i presidi di Ciano e di San Polo ad opera del "Rosselli" e del "Casini". A Ciano i militi si danno alla fuga, lasciando temporaneamente sguarnita la zona. (6-9-44). Talvolta è l'azione temeraria di un singolo partigiano a tenere in scacco il nemico, a impastoiarne i movimenti: è il caso di "Demonio", un esperto di esplosivi e di tecniche di sabotaggio, che in pochi giorni, coadiuvato da pochi uomini, riesce a far saltare il ponte tra Banzola e Sordiglio, il ponte del Gatto, tra Vetto e Ciano, un ponte nei pressi di Sole di Vetto e infine il ponte della Bettola. Il controllo della statale 63 costituisce la posta più alta nel gioco delle forze in campo. Il 22 settembre è ancora lo Sparavalle che fa da teatro a un nuovo scontro. Col favore della nebbia, un reparto tedesco si avvicina alle postazioni partigiane. Si accende una breve furiosa sparatoria fino all'esaurimento delle munizioni da parte dei due distaccamenti impegnati nel combattimento, il "Montanari" e il "Ferrari" che sono costretti a ripiegare a Montemiscoso il primo e a Ramiseto il secondo. Tocca ora a "Gek" al comando di una squadra e poi di nuovo al distaccamento "Ferrari" sferrare attacchi improvvisi

ai capisaldi nemici tra lo Sparavalle e Busana. Esito particolarmente felice ottiene l'attacco a una colonna ippotrainata che lascia sul terreno una trentina tra morti e feriti (27-9-44). Anche la strada Ciano-Castelnuovo Monti ha una notevole importanza strategica per il nemico, e perciò lungo il suo percorso e nei dintorni di essa impiega forze considerevoli per assicurarsi da ogni sorpresa. Imitando gli stessi metodi della guerriglia, pattuglie tedesche attaccano le postazioni partigiane di Villa Berza e di Roncressio in località Battuta. Tocca al distaccamento "Casini", agli ordini di "Cicci", respingere in un primo tempo gli invasori, con l'aiuto del "Simonazzi" (composto in gran parte di ex prigionieri russi) che ha il compito di copertura nella successiva manovra di sganciamento (28-9-44).

Successive puntate nemiche lungo il corso dell'Enza prendono di mira il "Gramsci" ma senza procurare perdite tra le sue file. Tuttavia lo spazio controllato dalle forze garibaldine sul versante destro del fiume si va restringendo in modo preoccupante, in seguito all'attacco subito dal "Rosselli". Vedriano viene abbandonata e il reparto si ritira a Legoreccio, sotto la minaccia di accerchiamento. Occorre dunque procedere a una diversa dislocazione di forze in un territorio più vasto in modo da renderle meno vulnerabili. È a questo fine che il "Cervi", al comando di Elio Trolli (Sergio) compie quel piccolo capolavoro tattico che consiste nel proteggere il guado dell'Enza, nel caso che altri reparti fossero costretti ad attraversarla incalzati come erano dall'offensiva nemica a Vedriano, a Gombio, a Casone, a Castellaro, nel tentativo di precludere ogni via di scampo al "Rosselli", all'"Antifascista", al "Casini". Tra le tante relazioni su quella fortunosa vicenda, ne proponiamo una, inedita, di Osvaldo Ferrari "Vampa":

"Il 4 Ottobre i distaccamenti furono avvisati che il rastrellamento era già in corso e che si dovevano prendere le adeguate misure; dopo alcune scaramucce a Maiola, Santo Stefano, Villa Berza, fra pattuglie nostre e reparti nemici, ricevemmo l'ordine di spostarci verso la zona di Buvolo e Compiano e di prepararci al passaggio dell'Enza per portarci nel parmense.

Era un periodo particolarmente piovoso, quindi si possono

immaginare le grosse difficoltà che si dovevano superare, data la necessità di agire rapidamente.

In quei giorni il distaccamento "Brenno Casini" di cui ero Commissario, era stanziato in località "La Strada", nelle vicinanze di Rosano; si doveva, perciò, attraversare tutto l'aspro massiccio montuoso che ci separava dall'Enza.

Non è facile descrivere lo stato d'animo ed il senso di disagio che pervadeva ogni garibaldino in quella terribile marcia sotto una continua pioggia battente.

Giunti nel tardo pomeriggio, assieme ad altri distaccamenti del Battaglione, a Piagnolo, ci trovammo improvvisamente di fronte al Comandante della Brigata, Sintoni, il quale, radunati i comandanti ed i commissari, ci spiegò la situazione con le testuali parole: - Compagni, la situazione è tremendamente pericolosa, ci sono grosse puntate tedesche provenienti da Ciano, Vetto, Casina e Castelnuovo; l'unico varco aperto per noi è il guado dell'Enza! -.

Da notare che le piogge di quei giorni avevano enormemente ingrossato la corrente del fiume, ed il passaggio si rendeva assai difficile; ma, purtroppo non c'era altra scelta.

Il distaccamento "Cervi" era stato mandato fin dal mattino nella zona parmense coll'intento di proteggere il guado.

Il "Simonazzi", agli ordini di "Modena", ebbe il compito di contrastare eventuali azioni di disturbo dalla parte di Ciano, mentre Pasquino col "Rosselli", cercava di rallentare la pressione delle puntate provenienti da Vedriano e Rosano.

Quelle misure si rivelarono estremamente opportune, specie l'azione del "Cervi" che, con un cannoncino, riuscì a fermare i tedeschi che scendevano da Vetto, infliggendo loro notevoli perdite.

Fu in quelle condizioni che, verso sera, ebbe inizio il passaggio dell'Enza. Mediante una fune stesa a pelo d'acqua da una riva all'altra, fu possibile il guado della maggior parte del Battaglione, anche se i tedeschi, dalla cantoniera verso Vetto, con raffiche di mitraglia, rendevano molto precaria l'incolumità dei garibaldini nel fiume.

Inoltre, per disguidi d'informazione, alcuni reparti partigiani

parmensi aprirono, a loro volta, il fuoco sui nostri, scambiandoli per avversari.

Io, a causa di forti dolori ad una gamba, dovetti rinunciare al passaggio col mio distaccamento, e fu solo dopo circa mezz'ora che, con l'aiuto del comandante "Modena" riuscii a montare su un cavallo ed a tentare la traversata assieme ad alcuni garibaldini del distaccamento "Rosselli".

Nel bel mezzo del fiume, insieme con tre compagni aggrappati alla fune, fummo fatti segno a varie raffiche di mitraglia che ci costrinsero ad abbandonarci alla corrente.

Fu tremendo! Ricordo di essermi trovato aggrappato ad un salice sulla riva reggiana, semincosciente, e di essermi trascinato fino ai resti di una piantagione di granoturco, ove rimasi disteso, solo, ormai stremato e rassegnato a cadere nelle mani del nemico.

Quanto tempo rimasi in quelle condizioni non saprei dirlo, infine mi destai come da un incubo; riprendendomi, riuscii a superare la strada ed a buttarmi nella macchia.

Purtroppo i tre compagni che avevo davanti a me in quei terribili momenti non ebbero la mia fortuna: Muleta, Raul e Gianni annegarono nella vorticosa corrente del fiume".

Anche "Sintoni" si trasferisce presso la 47<sup>a</sup> Brigata parmense e in comune accordo con essa predisponde una nuova linea difensiva, in vista di un probabile "sfruttamento del successo" da parte tedesca. Molti sono i partigiani ricoverati all'infermeria di Pratolongo, per i disagi sofferti o perché affetti da scabbia. Si scatena intanto la temuta offensiva tedesca per cui l'intero fronte partigiano è costretto di nuovo ad arretrare in direzione Nirone-Ranzano, anche perché ormai le munizioni difettano e abiti, divise e scarpe e in certi casi il morale, sono a brandelli. A metà ottobre 1944 la dislocazione dei battaglioni è la seguente: il 4<sup>o</sup> occupa le postazioni di Vairo, Nirone e Selvanizza nel parmesano; il V<sup>o</sup> presidia Ramiseto, Fornolo, Succiso e Miscoso; il VI<sup>o</sup> si trova a Gottano e Cereggio, ferma restando la sede del comando a Casone di Vetto.

A gettare ulteriore scompiglio tra le file partigiane interviene, il 10 novembre, il famigerato proclama Alexander che invita i combattenti alla smobilitazione, nell'imminenza dell'inverno, e

rivolge loro un umoristico arrivederci a primavera. Immediata la reazione del PCI: "...Nei garibaldini lo spirito combattivo si è offuscato (recita un promemoria datato 18 novembre). Serpeggiava il malcontento per le cattive condizioni dell'equipaggiamento. Si fanno pessimistiche previsioni per l'inverno che incalza. Il recente messaggio di Alexander ha contribuito a ciò. Molti pensano di passare il fronte. Altri vorrebbero tornare a casa. E' indispensabile che i Comandanti e soprattutto i Commissari reagiscano con tutte le forze e facciano comprendere che chi passa il fronte è un traditore. Stare molto in guardia contro i democristiani che tentano di abbattere in tutti i modi lo stato d'animo dei nostri garibaldini...". A sua volta il Comando generale del Corpo Volontari della Libertà ribadiva che "...una smobilitazione anche parziale dei combattenti della libertà costituirebbe di fatto un invito...a tradire tutto il passato di lotta e di onore".

Questi autorevoli appelli trovarono quasi ovunque una pronto eco: non un solo reparto varcò le linee del fronte.

Ben altra eco ebbe tra i nazifascisti. Imbaldanziti dalla prospettiva di avere finalmente ragione del movimento partigiano e avendone assimilato la tattica alla scuola antiguerriglia di Ciano, colsero di sorpresa il Distaccamento "Fratelli Cervi" accantonato a Legoreccio, la notte del 17 Novembre. Tra le molte ricostruzioni della feroce imboscata, suggerita dalla spia Mariana Azzolini di Vetto, riferiamo quella inedita di Giovanni Bertolini "Paolo":

"La notte del 17 Novembre 1944, fascisti e tedeschi (100-150 uomini) del "Comando caccia antiguerriglia" di Ciano d'Enza, guidati da una spia della zona montana, partono da Ciano col preciso intento di sferrare un attacco micidiale al Distaccamento "F.lli Cervi" di stanza a Legoreccio. Passano Vedriano, attraversano il Tassobbio, si arrampicano in direzione di Casalecchio, entrano nella borgata e con loro stupore trovano le luci accese in una casa.

Entrano di forza nella casa e trovano la pattuglia del Distaccamento intenta a scaldarsi vicino al fuoco, anziché essere fuori ad ispezionare la zona.

Li arrestano, si fanno dire la parola d'ordine, quindi si fanno accompagnare alla base del Distaccamento a Legoreccio.

La sentinella del Dist. (nome di battaglia "Aida") intima "l'alt chi vā là" e i nemici rispondono con la parola d'ordine. Aida però intuisce che qualcosa non va e, anziché dare via libera, spara raffiche di mitra. Intanto i partigiani, che dormivano, allarmati dal rumore degli spari, si mettono subito in posizione di difesa.

Rapidamente i nazifascisti circondano la scuola, occupano ottime posizioni offensive sui tetti della scuola stessa e delle case vicine, quindi iniziano una violenta sparatoria.

I partigiani replicano con uguale forza, ma poco dopo, due o tre partigiani cadono feriti.

Il comandante del reparto nazifascista ordina di cessare il fuoco ed intima la resa, nel contempo minaccia di incendiare l'accampamento e tutto il paese, se l'intimazione verrà respinta.

I partigiani (24 presenti), decidono in maggioranza di arrendersi a patto che la convenzione sul trattamento dei prigionieri di guerra, stipulata qualche giorno prima dal C.V.L. reggiano e dal comando tedesco, venga rispettata.

Il comandante nazifascista assicura l'osservanza dei patti, quindi i partigiani depongono le armi.

Purtroppo i patti non vengono rispettati. Una parte dei partigiani viene subito trucidata in un locale della scuola e un'altra parte nei fienili e nelle stalle del luogo. I partigiani trucidati sono 18. Sei di loro, invece (il Comandante Arturo Gambuzzi, il Commissario Ido Beltrami, il Vice Comandante, il Vice Commissario e due Capi squadra) vengono fatti prigionieri, legati con filo di ferro al collo ed ai polsi e trascinati lungo la strada che da Legoreccio porta sulla provinciale di Vetto-Ciano d'Enza.

I tedeschi e i fascisti, per loro protezione, prendono in ostaggio parecchie donne e uomini e sei carri trainati da vacche, pieni di merci e animali razziati.

Verso le 8 del mattino giunge al Comando del VI<sup>o</sup> Battaglione a Casone di Vetto, in casa Seminari, un partigiano in stato di choc, che si è salvato miracolosamente dal macello. Piangendo disperatamente, comunica al Comandante Italo ed al Commissario Paolo, che il Distaccamento "F.lli Cervi" è stato completamente annientato. "Italo" invia immediatamente un porta or-



Uno scorcio del fabbricato di Legoreccio ove era accantonato il distaccamento "Fratelli Cervi" che nella notte del 17 novembre 1944 fu attaccato di sorpresa. Arresi nella convinzione di aver salva la vita, 24 garibaldini furono freddamente sterminati.

dini al Comando di Brigata a Cereggio, per comunicare l'avvenuta distruzione del Distaccamento. Dopo, da solo, senza nemmeno una guardia del corpo, si avvia verso Legoreccio probabilmente con l'intento di rendersi conto personalmente dell'accaduto. Il Commissario "Paolo" invece, manda a chiamare il Distaccamento "A. Gramsci" di stanza a Costa.

Nel frattempo giungono preoccupanti notizie. Sembra che una puntata tedesca, proveniente da Castelnuovo Monti, si diriga verso Vetto; perciò "Paolo", anziché inviare in postazione tutto il distaccamento per contrastare la ritirata al nemico e cercare di liberare almeno una parte dei sei prigionieri, invia solo una squadra col compito preciso di sparare a vista.

Intanto da "Ca'd'Simola", nei pressi di Casone, si intravedono in lontananza scendere dalla strada di Crovara uomini e carri trainati da buoi.

Purtroppo, la nostra squadra inviata in postazione, non si attiene agli ordini ricevuti. Dopo un paio d'ore rientra adducendo l'impossibilità di sparare perché, fra i nemici, vi erano troppi civili, (uomini e donne).

Il drappello nazifascista può così rientrare a Ciano indisturbato.

Le salme dei partigiani trucidati a Legoreccio furono sepolte dopo 3-4 giorni in una fossa comune nel cimitero del paese, ricoperti con teli di paracadute.

I sei graduati furono successivamente fucilati in varie località ed in varie date, previe sevizie e torture.

"Il colpo subito fu assai grave. (commenta Guerrino Franzini - Op. cit. pg. 420) Il crimine suscitò sdegno e volontà di vendetta contro i nemici e le loro spie, contribuendo all'inasprimento successivo della lotta. La circolare del Comando Unico...nella parte dedicata all'impegno reciproco di rispettare i prigionieri, risultava chiaramente un errore, giacché aveva ingenerato nei partigiani una certa fiducia, del tutto ingiustificata, nella lealtà dei nazifascisti. Ora i partigiani sapevano con certezza che la guerra andava condotta senza illusioni e senza eccessivi riguardi. Oltre al fatto di Legoreccio, insegnava anche la sorpresa di Corniglio (Appennino parmense) effettuata un mese prima, nella

quale il Comando Unico delle vicine formazioni era stato decimato”.

Ma altri foschi giorni attendevano la Val d'Enza partigiana. “Era la sera del 20 novembre” racconta Arturo Notari “Duro” in una sua testimonianza inedita. “Il nostro distaccamento “Amendola” era dislocato in una località detta “Rabona”, nei pressi di Castagneto dove aveva sede il comando di Brigata. Dopo che il comandante Ulderico Miselli “Rolando” e il commissario Aroldo Montanari “Nando” ebbero scelto me ed un alpino transfuga della “Monterosa” per il primo turno di guardia, gli altri uomini (eravamo in tutto 24) si disposero al riposo, malgrado fossero avvertiti del pericolo di un imminente rastrellamento.

Un silenzio gelido e opprimente regnava tutto intorno.

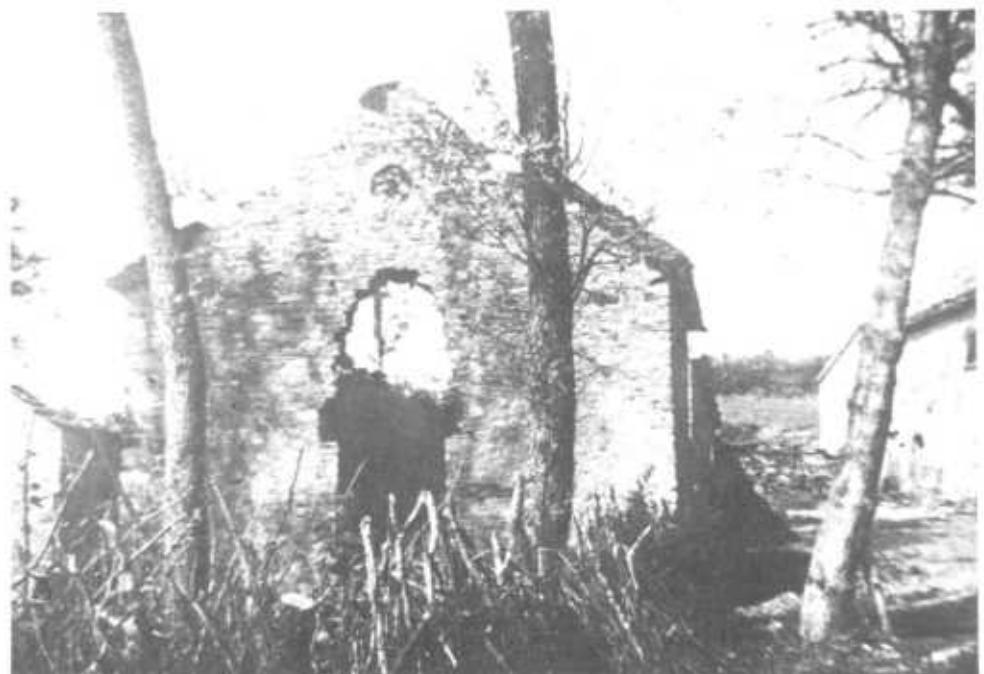
Verso l'una di notte udii rumor di passi sulla mulattiera che proveniva da Cervarezza; intimato l'alt chi va là, mi sentii rispondere - Partigiani! - Chiesta la parola d'ordine ebbi per tutta risposta una raffica di mitra.

Dal volume di fuoco che seguì, capimmo che le forze nazifasciste erano troppo superiori alle nostre.

Prima ancora che noi potessimo riaverci dalla sorpresa, si erano schierate in semicerchio attorno alla stalla ove era ospitato il distaccamento, concentrando tutto il fuoco contro il portone che era l'unica via di scampo.

Il comandante “Rolando” ed io decidemmo di tentare la sortita; invitammo i compagni a tenersi pronti e quindi uscimmo allo scoperto. Subito un proiettile mi colpì alla mano destra e tuttavia riuscii ad oltrepassare una siepe. Tale sortita ci costò quattro caduti: “Vincere” “Toni” “Corsaro” e “Francesco”; altri quattro (“Bruno” “Smith” “Pippo” e “Nando”) furono fatti prigionieri. “Nando” morì a Mauthausen e gli altri tre furono atrocemente torturati e poi massacrati nei pressi di Ramiseto. Noi superstiti ci recammo al Mulino di Succiso, giusto in tempo per subire un nuovo attacco che costò la vita a quattro partigiani.” Il comandante “Rolando” venne catturato dai tedeschi e poi tradotto a Ciano d'Enza ove venne fucilato il 27-11-44.

Questa imponente manovra di rastrellamento dilaga anche in territorio parmense, dove una parte del IV° battaglione al co-



Le rovine della stalla di Rabona ove la notte del 20 novembre 1944 il distaccamento “Amendola” fu attaccato di sorpresa e riportò la perdita di otto partigiani uccisi e di un ferito.

mando di "Modena" è costretto a sconfinare in Toscana, mentre il "Casini" e il ricostituito distaccamento "Cervi", a prezzo di gravi perdite, si ritirarono in disordine sul monte Caio, coperto di neve. In 12 giorni la 32<sup>a</sup> Brigata aveva perso ben 45 uomini e, insieme con essi, quella tensione morale necessaria per affrontare l'imminente inverno. Per buona sorte, una breve tregua nell'attività operativa consente di riordinare le file e i comandi della 32<sup>a</sup> Brigata, in gran parte formata da comunisti. Tale spicata connotazione politica non piaceva alla missione inglese ed era come un pruno nell'occhio del democristiano "Franceschini", vice commissario generale; alla sua intransigenza si deve se al comando della 32<sup>a</sup> si avvicendano "Sintoni" con "Zorro", "Demos" con "Marius", "Mario" con "Gino", "Polifemo" con il democristiano "Mercurio".

Assai discussa e contestata fu la sostituzione di "Sintoni", cui erano stati ufficialmente riconosciuti, in un primo tempo, le collaudate doti di comandante, salvo poi addebitargli ingiustamente la responsabilità dell'uccisione di due fascisti in abiti civili. In ogni caso, il nuovo comando della 32<sup>a</sup> dovette tra l'altro affrontare la spinosa questione dei rapporti con le formazioni parmensi che non avevano mai visto di buon occhio lo sconfinamento del "Don Pasquino" e poi del "Prampolini" nel loro territorio, nemmeno quando la loro 47<sup>a</sup> Brigata Garibaldi si era dissolta sotto le mazzate tedesche.

Diversa la mentalità dei comandi e dei reparti, diversa la tattica adottata sull'una e sull'altra sponda dell'Enza. Più insofferenti di disciplina e di organizzazione, più scanzonati i parmensi; meglio inquadrati, più "manovribili" e mobili le formazioni reggiane, sotto la guida esperta di ex perseguitati politici.

Infine si raggiunse un accordo per cui i reggiani sarebbero rimasti oltre l'Enza, adeguandosi però alle direttive del comando locale. Intanto, per sottrarre i partigiani all'inerzia forzata nelle capanne, nei "metati", nei fienili, mentre "infuria la bufera" sugli Appennini, il comando di divisione emana l'ordine di inviare alcune grosse pattuglie in pianura, per affiancare la resistenza locale e soprattutto per dimostrare al nemico una sorta di onnipresenza partigiana, ad onta di chi la dava per sconfitta. Già qualche settimana prima, del resto, "Sintoni" aveva avuto

la felice intuizione di far presidiare la zona pedemontana, per ostentare uno spiegamento di forze superiori alla realtà. La prima di tali imprese in pianura viene condotta dal distaccamento "Casini", agli ordini del comandante "Cicci": sulla strada Reggio-Albinea in località Canali viene attaccata una macchina tedesca e un'altra squadra dello stesso distaccamento, agli ordini di "Spugna", compie un'azione analoga a Pieve Modolena sulla via Emilia. Altre numerose incursioni contro forze nemiche vengono compiute sulla strada Rivalta-Montecavolo, nella zona del Ghiardo di Bibbiano, a Villa Cella, a Cavriago, tra Rubiera e Bagno, ad opera del "Bixio", dell'"Antifascista" e del "Piccinni". Tra le tante variazioni nei comandi e negli organici subite dai reparti, va segnalata la costituzione delle "SAP Montagna" (29-12-44) che comprendono due battaglioni di giovani montanari, spontaneamente offertisi di collaborare con il movimento di liberazione. Un battaglione opera, nottetempo, nella zona di Vetto, Compiano, Vedriano, mentre un secondo è dislocato nella zona Ramiseto, Storlo, Succiso, Micoso. Si va dunque incontro al nuovo anno con rinnovata fiducia, alimentata soprattutto dalla travolgente avanzata dell'Armata Rossa e dal sentore di sfacelo che emana dai comandi e dalle file nemiche, nonostante gli anabolizzanti delle armi segrete. Pertanto si intensificano le scorrerie partigiane in pianura: di queste, la più audace è senza dubbio quella capeggiata da Emore Jemmi "Sbafì" e concordata con le SAP di Bibbiano e Barco. Si tratta di impedire una razzia di bestiame che dovrebbe essere concentrato a Montecchio. Vengono bloccate le strade di accesso al paese e con un'azione di sorpresa proprio nella piazza centrale vengono catturati 11 alpini della "Monterosa" e nei dintorni viene catturato un autocarro. I nazisti sono ancora in grado di rispondere colpo su colpo: una colonna di circa 150 uomini parte da Ciano in direzione Compiano-Vetto, per congiungersi con un'altra colonna, di forza pari, al ponte del Gatto.

L'intento è quello di attraversare l'Enza e di attaccare Scurano, sulla sponda parmense, in sincronia con una terza colonna proveniente da Langhirano (31-1-45).

Il "Rosselli", il "Gramsci", il "Matteotti", il "Prampolini" invano e con qualche perdita cercano di impedire che il cerchio

si stringa su Scurano. Non resta che ripiegare nei dintorni o sui monti Faino e Castellaro, in attesa che la spedizione si esaurisca in un poco o nulla di fatto, avendo mancato l'obbiettivo di catturare o distruggere il comando della brigata che nel frattempo ha preso il nome definitivo di 144<sup>a</sup> "Gramsci". La calata in pianura non subisce arresti: una squadra del distaccamento "Rosselli", agli ordini di "Pasquino" e un'altra dell'"Antifascista" al comando di "Falco", dopo una lunghissima marcia notturna lungo il greto dell'Enza, attaccano a Villa Cadé poi a Cella degli automezzi tedeschi (7-2-45) mentre altri reparti continuano a insidiare il traffico nemico sulla statale 63, con alterna fortuna. Insidia contro insidia, una ottantina di tedeschi nottetempo riescono a circondare un casolare a Caverzana, in comune di San Polo. Vi si trova accantonata una squadra del "Cervi", al comando di "Robin". Nonostante l'intenso fuoco nemico, gli otto garibaldini assediati riescono prodigiosamente a mettersi in salvo, anche se quasi tutti feriti.

La guerriglia tende ormai ad inoltrarsi sempre più spavalda-mente in pianura. L'azione a più largo raggio, condotta con pre-meditata sincronia di forze, si svolge la notte del 20 marzo 1945. Squadre del IV, V, VI battaglione, con l'appoggio di SAP locali, concertano un attacco simultaneo ai presidi fascisti di Montecchio, Bibbiano e Cavriago, con lo scopo di gettare il panico tra gli ultimi più tenaci sgherri della repubblica di Salò. Per far saltare il presidio di Bibbiano, si doveva collocare, nella cantina del fabbricato, tra le 21,30 e le 22, una bomba d'aereo di ottanta chili, con apposito innesco. Analoghe operazioni erano state predisposte negli altri comuni. Senonché una inattesa ronda di militi avvista il gruppo dei sabotatori, a Bibbiano, e, aprendo il fuoco, dà l'allarme ai camerati rinchiusi nel presidio. Costoro si unirono alla sparatoria e inoltre lanciarono razzi colorati che misero in stato d'allarme anche gli altri presidi. L'assalto multi-plo dunque non avvenne ma l'effetto psicologico dell'azione combinata fu senz'altro notevole.

Pochi giorni dopo (6-5-45) è la villa Manodori in comune di Quattro Castella a subire un attacco da parte di squadre del "Taddei", dell'"Antifascista", del "Rosselli" e del "Casini", ma anche in questo caso la forte reazione nemica dimostra che,

pur essendo alla vigilia del collasso finale, dispone ancora di una notevole capacità offensiva, in confronto alla 144<sup>a</sup>, forte di 618 componenti, di cui ben 237 sono ancora disarmati! Attacchi e contrattacchi si susseguono in tutta la provincia in un crescendo che prelude alla insurrezione generale. Tra le imprese più audaci ricordiamo soltanto il vittorioso attacco alle Ville Calvi e Rossi di Botteghe di Albinea, sedi della V<sup>a</sup> sezione del comando gene-rale tedesco in Italia e, per quanto riguarda la Val d'Enza, un'altra grossa manovra combinata fra forze reggiane e parmen-si contro l'abitato di Ciano, una delle roccheforti da cui si irradiano le incursioni nemiche e a cui convergono per essere tortu-rati e fucilati, i partigiani fatti prigionieri.

In questo caso, riesce particolarmente difficile ricostruire le fasi del combattimento, in quanto l'antica rivalità tra le due sponde dell'Enza, cioè tra reggiani e parmigiani, trova un segui-to nella diversa e polemica versione che del fatto d'arme danno i rispettivi comandi. Riportiamo dunque in sintesi le due rela-zioni.

"Nardo", comandante della 143<sup>a</sup> brigata parmense, dopo aver descritto il guado dell'Enza compiuto sotto il fuoco nemico dai suoi reparti, afferma che per primo "Fulmine" "si gettava di corsa tra le prime case di Ciano trascinando nel suo slancio dieci uomini...Il combattimento proseguiva di casa in casa...quando 4 apparecchi da caccia alleati iniziavano un fortissi-mo mitragliamento per le strade del paese, intralciando l'azione dei patrioti". Poco dopo giungeva notizia che rinforzi tedeschi erano partiti da San Polo per Ciano e perciò "il comandante di brigata decideva di ritirare gli uomini da Ciano...I reggiani che vedevano l'azione molto da vicino, non intervenivano a darci soccorso, malgrado gli incitamenti...Mentre i tedeschi scappa-vano, i reggiani facevano fuoco contro di essi e subito entravano in Ciano insieme con alcuni nostri reparti..."

Questa invece la versione della 144<sup>a</sup> Brigata reggiana:  
"Il 10-4-45 Ciano viene investito dalla parte dell'Enza dai parmensi e dalle nostre forze dal lato opposto.

Partecipano all'azione i distaccamenti "Taddei" "Antifascista" "Rosselli" "Casini" e il 3<sup>o</sup> battaglione SAP della 76<sup>a</sup> bri-gata. I parmensi, passata l'Enza, entrano nell'abitato.

I nostri hanno pure impegnato combattimenti con energia e, scesi dalle alture, entrano a loro volta in paese.

La battaglia si fa assai dura, dovendo snidare il nemico casa per casa<sup>36</sup>. Dopo l'intervento dell'aviazione alleata che costringe a sospendere l'attacco, il commissario di brigata "Marius", il comandante del 4° battaglione "Cicci" assieme ai comandanti SAP della zona, "Omar" e "Saetta", decidono di ritentare l'attacco, senza l'aiuto dei parmensi...I combattimenti di casa in casa si protraggono al lungo, finché il nemico...fugge verso San Polo...

Vengono liberati una ventina di prigionieri che languivano nelle carceri dei nazifascisti...Liberato così il paese, il commissario "Marius" parla ai patrioti in piazza..

La popolazione, quasi incredula, festeggia i partigiani che vengono accolti e rifocillati nelle varie case..."

Basta confrontare i due testi per capire come ne sia scaturita un'astiosa polemica, una serie di accuse circa i "furti" o i "prelievi" cui si sarebbero dedicati alcuni partigiani, dopo la liberazione di Ciano.

E' ormai imminente l'offensiva alleata contro la linea Gotica, per cui il comando militare inglese dislocato nel parmense e il comando unico delle forze partigiane, dopo aver discusso congiuntamente i piani di operazione, assegnano alla 144<sup>a</sup> brigata il compito di bloccare la strada statale 63 dal passo del Cerreto a Castelnuovo Monti per ostacolare il passaggio delle truppe tedesche in ritirata. Dunque, la brigata si raccoglie di nuovo in montagna, là dove era nata e cresciuta e riprende le sortite e le azioni di sabotaggio di cui Bruno Camellini "Gek" è specialista. Salta così un ponte agli Schiocchi e rimangono isolati i presidi nemici di Busana, Cervarezza, Collagna e Cerreto; Aliquote della 144<sup>a</sup> continuano ad operare in pianura. Squadre del "Casini" e del "Rosselli" si portano a Montecchio (22-4-45) e riescono a snidare e a far prigionieri 17 tedeschi. Bibbiano, Quattro Castella, Cavriago, San Bartolomeo sono ormai sgombri da truppe nazi-fasciste, per cui un lungo cordone sanitario di forze e di presidi partigiani unisce ormai il Cerreto alla pianura. E' il momento di iniziare la marcia di avvicinamento a Reggio, mentre una colonna della 144<sup>a</sup> guidata dal comandante del Nord-Emilia generale

Mario Roveda, da Montecchio si porta verso Praticello, spegnendo ad uno ad uno gli ultimi focolai di resistenza.

Il 25 aprile entrano trionfalmente in città il VI<sup>o</sup> e il X<sup>o</sup> battaglione, mentre il V<sup>o</sup> resta a presidio della zona montana e il IV<sup>o</sup> coopera alla liberazione di Parma.

Uno schianto di ebbrezza e di speranza saluta ovunque l'alba di una nuova storia.

(1) 36 "Dal Ventasso al Fuso". Di Massimiliano Villa - ed. Battei Parma"

(I) Franzini op. citata pag. 248



Parziale panorama del Monte Ventasso, nello sfondo la chiesa di S. Maria, territorio di rifugio dei distaccamenti partigiani della 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi nei momenti di maggiore difficoltà causati dai rastrellamenti tedeschi.

Durante i sedici mesi di lotta in Val d'Enza, scontri, incursioni, trasferimenti da un caposaldo all'altro occupano gran parte dell'attività partigiana, senza escludere tuttavia momenti di stasi e di tregua, ossia una porzione non trascurabile di "tempo libero" (come diremmo oggi) nella vita dei reparti. Perciò può essere interessante conoscere come il gruppo o il singolo combattente si sottraevano all'ozio forzato e ai tempi morti che facevano seguito alle azioni armate. Cerchiamo dunque di ricostruire una giornata del partigiano trascorsa al riparo da ogni sorpresa, in un accampamento di fortuna o in una delle tante case ospitali della montagna; e cominciamo dalle occupazioni più umili, rivolte anzitutto a recuperare il sonno perduto, le energie dissipate nelle lunghe marce e nella tensione nervosa della battaglia. Il sonno, anzitutto: fianco a fianco sotto una rozza coperta nelle notti invernali, o su un letto di paglia in un fienile o in un anfratto del terreno, mentre le sentinelle, a turno, se ne stanno all'addiaccio, tese a cogliere ogni indizio di una presenza nemica. Ci si sveglia intirizziti, battendo i denti, e bisogna scalpitare un poco sul pavimento o in corsa per riattivare le membra intorpidite. Non sempre esiste la possibilità di lavarsi o di radersi, tanto è vero che le lunghe barbe incolte fanno parte dell'identikit del partigiano, essendo raro e privilegiato l'uso del sapone. Perciò la toeletta mattutina è molto sommaria e spesso si risolve in una ravvianta ai capelli, per recare qualche molestia ai pidocchi che spesso vi si annidano; poi le operazioni di pulizia si rivolgono alle armi o al vestiario, non escluso qualche lavoro di rammendo. Ago e filo non mancano mai, tra le mercanzie che figurano negli elenchi degli acquisti, dato che possono trascorrer mesi senza ottenere il ricambio del vestiario.

Per buona sorte c'è sempre qualche donna, nel casolare più vicino, che si presta a far bollire la biancheria per liberarla dai parassiti. Le armi poi richiedono cure e attenzioni quasi più della stessa persona. Occorre smontarle, rimontarle, lubrificarle perché siano sempre efficienti. Tali operazioni consentono di conoscerle sempre meglio nei loro meccanismi, soprattutto se si tratta di una mitragliatrice, in modo che se si inceppano durante un combattimento, si sappia rapidamente eliminare l'inconveniente. I più esperti nel maneggio degli Sten, dei Bren e di altri arnesi di guerra di varia provenienza, danno lezioni di "armi e tiro", come nelle accademie militari, alle più giovani reclute. La cronica penuria di munizioni non permette l'esercitazione a fuoco che del resto è da evitare anche per non suscitare allarmi. Nel programma di una giornata di tregua è prevista anche l'ora di informazione e di discussione politica. Il commissario di reparto, a ciò preposto, fa il punto, anzitutto, sulle condizioni fisiche e morali dei combattenti; ascolta e discute le proposte e le rimozioni dei suoi uomini, cerca di appianare i contrasti che inevitabilmente sorgono anche in una comunità idealmente coesa, quando l'ambiente esterno è irto di disagi e di pericoli. Il commissario è spesso chiamato a giudicare atti e comportamenti che esulano dall'etica partigiana e talora è costretto ad infliggere richiami e punizioni, non esclusa qualche ora "al palo" se l'infrazione è più grave. In casi estremi il colpevole può essere deferito al tribunale partigiano. Nelle riunioni di reparto vengono poi illustrate e discusse le circolari, le disposizioni, i piani operativi che pervengono dal comando di brigata o dal comando unico. Si scelgono i volontari per l'attività di pattuglia o per la prossima incursione armata e infine si affrontano i temi più propriamente politici.

In assenza di giornali e di apparecchi radio, le notizie sull'andamento della guerra sono spesso monche e confuse; sembra sempre imminente l'offensiva finale degli alleati, ma poi il fronte ristagna sulla linea gotica e il proclama Alexander invita a ritornare nel calduccio del focolare domestico... Solo il fronte russo è in movimento e le avanzate spettacolari dell'Armata Rossa costituiscono il più valido motivo di fiducia in una rapida risoluzione dell'immane conflitto. Ed è proprio dai rovesci nazisti sul

fronte orientale che deriva l'incentivo maggiore, per i garibaldini, a resistere a un altro crudo inverno sulle montagne e a sentirsi vieppiù solidali con il Paese dei Soviet.

Già si è visto quanto fossero varie, più o meno meditate le motivazioni che avevano spinto tanti giovani a prendere la via della montagna. Coraggio e paura, istinto e riflessione in egual misura possono aver determinato la scelta della lotta armata ma non sempre a tali impulsi si accompagnava una lucida coscienza delle idealità e dei fini che, in senso strettamente politico, erano presenti nei più avveduti e sperimentati combattenti antifascisti. Era perciò doveroso trasmettere tale coscienza ai neofiti della Resistenza, cresciuti in clima fascista e pertanto esclusi dalla cognizione di ogni altro regime politico che non fosse quello imposto dalla dittatura. Nei bivacchi partigiani si faceva quindi un gran discutere non solo sulle origini e sulle vicende del conflitto, ma soprattutto sul futuro assetto democratico dell'Italia. A titolo di ragguaglio su tali discussioni, riportiamo uno schema di conversazione sul tema: "Noi lottiamo per la libertà e la democrazia"

"I° - Mentre i partigiani si battono per cacciare dall'Italia l'invasore tedesco e per liquidare l'abbietto regime nazi-fascista, essi si battono anche perché il popolo italiano recuperi la libertà e la democrazia, di cui è stato privato per decenni. Solo così è possibile la resurrezione del nostro Paese, con un popolo padrone dei suoi destini.

II° - Già oggi la nostra lotta partigiana è una scuola di libertà e di democrazia per i combattenti e la popolazione civile che sempre più numerosa si trova nelle zone liberate e nelle zone di guerra partigiana.

III° - I nostri uomini sono volontari che, dal momento che hanno preso le armi, sono uomini liberi. Padroni di se stessi, conscienti della loro personalità e quindi anche della loro responsabilità. Essi sanno perché si battono, sanno di essere l'avanguardia di tutto un popolo, seguono gli avvenimenti della vita internazionale e nazionale in cui essi stessi hanno una funzione di primo piano.

IV° - Libertà non vuol dire caos o disordine; vuol dire innanzitutto rispetto della persona umana, delle idee e della fede del

vicino, della sua dignità di uomo, vuol dire quindi non commettere atti che privino altri della loro libertà e della loro dignità. Evidentemente non c'è libertà per i nemici della libertà e il nostro amore e rispetto per la libertà non può che aumentare il nostro odio e la nostra decisione di distruggere i nazi-fascisti.

V° - Democrazia vuol dire libera decisione popolare, elezione di tutti coloro che hanno posti di responsabilità governativa, vuol dire controllo largo e continuo delle masse popolari su tutto il funzionamento dello Stato, vuol dire che il popolo, attraverso le sue assemblee e i suoi delegati, si governa senza gerarchie e senza imposizioni arbitrarie dall'altro. Senza democrazia non può esistere libertà e viceversa.

VI° - Le dure necessità della guerra ci costringono ad una disciplina militare che necessariamente limita la libertà individuale del combattente. Cionondimeno noi applichiamo al massimo i principi democratici con la libera scelta dei capi, con l'approvazione da parte dei combattenti dei capi proposti dall'alto. Così le questioni di disciplina, i regolamenti, le punizioni, i tribunali militari stessi sono sottoposti al giudizio e alla discussione dei combattenti.

Le decisioni di carattere strettamente operativo, le informazioni e i segreti militari non possono essere conosciuti da tutti e discussi pubblicamente, ma tutti devono sentirsi fratelli dei loro comandanti e commissari e, pur mantenendo le dovute forme di rispetto e di subordinazione, ogni combattente deve poter discutere e intrattenersi liberamente con i suoi superiori.

VII° - La libertà e la democrazia si comprendano nell'atmosfera di cameratismo e di comprensione che regna nelle nostre unità e che è la base della nostra forza.

VIII° - I principi della libertà e della democrazia devono essere integralmente applicati nei confronti della popolazione civile per cui deve essere ben netta ad ogni istante la differenza tra il nostro esercito popolare di liberazione e le formazioni armate che lottano per il mantenimento della oppressione nazionale e della schiavitù di tutto un popolo. E' per questo che il potere nelle zone liberate deve passare alle Giunte Popolari; è per questo che le misure che organizzano la nuova vita delle popolazioni civili soprattutto quelle che chiedono ad esse dei sacrifici per

la condotta della guerra devono essere stabilite con il consenso della popolazione.

IX° - Non basta che il comitato delle formazioni fissi tali norme democratiche e collabori con le giunte popolari; ogni combattente nei fatti deve comportarsi in modo che la libertà e la democrazia non solo siano violate, ma siano insegnate con l'esempio alle popolazioni. Possono essere necessarie delle requisizioni, ma qualunque preda personale è un atto di banditismo e di sopruso. Un compagno insolente, spaccone è un apporto alla propaganda del nemico, mettendosi al suo livello. Fissare dei prezzi di calmiere d'accordo con le Giunte è giusto, ma comprare al prezzo che si vuole perché si è in compagnia di un mitra è un saccheggio mal mascherato. Far propaganda per la lotta liberatrice è giusto, ma imporre con la forza simboli, bandiere, canti ecc. di un partito è far opera di divisione e aiutare il nemico....

X° - Per le masse sempre più numerose di lavoratori che sono a contatto e a conoscenza della vita dei Volontari della libertà, questi devono apparire, non solo per gli atti di guerra...ma per tutto il loro contingente, gli uomini nuovi, esempio e modello dell'italiano libero di domani..."

(23-II-44-Il commissario generale "Eros". Da "Ricerche Storiche" n. 38-39).

Abbiamo riportato quasi per intero questo "decalogo" perché dalla sua severa moralità si possa comprendere quale laboratorio di idee e di principi sia stata la Resistenza e come essi costituiscono il sostrato storico della nostra Costituzione. Prendeva corpo in quei dibattiti accalorati la comune aspirazione a porre fine alla guerra, ad assicurare all'Italia un futuro pacifico, una "democrazia progressiva" in cui gli operai e i contadini costituissero non solo il nerbo produttivo, ma i soggetti attivi, i protagonisti della ricostruzione e del rinnovamento della società, conforme a quel senso di giustizia affinato e temprato dai soprusi e dalle umiliazioni subite nel ventennio fascista. Le armi della guerriglia dovevano essere il presidio del nuovo stato, di cui i CLN costituivano il primo embrione politico.

La socializzazione delle fabbriche, la terra ai contadini: erano queste, in sintesi, le idee-forza che avrebbero dovuto modellare



Non accade spesso che il rancio venga distribuito regolarmente, nei momenti di tregua.

il futuro del nostro Paese, a guerra finita. Non v'è dubbio che alla diffusione e al radicamento di tali aspirazioni concorresse l'assidua presenza, tra le file partigiane, del Partito Comunista e soprattutto l'esempio della Unione Sovietica che all'aggressione nazista aveva risposto con l'epica difesa di città-simbolo come Leningrado e Stalingrado. Condurre fino in fondo la lotta antifascista significava per molti portare l'attacco al cuore del capitalismo che del fascismo e della guerra era stato la matrice. "Una volta, durante uno dei miei consueti trasferimenti da un distaccamento all'altro, in compagnia di un giovane garibaldino (racconta Giovanni Bertolini "Paolo") mi venne in mente di chiedergli cosa ne pensasse delle forze partigiane in provincia di Reggio. Con disinvoltura e franchezza egli mi rispose che il rapporto di forze tra i garibaldini e le altre unità era da 4 a 1 e poi aggiunse:

- Ma chi potrà mai impedirci, al momento giusto, di prendere tutto il potere in Italia? - Bravo! io esclamai, peccato che tu abbia dimenticato di includere nel conto anche le forze militari alleate, con i loro cannoni, carri armati e aerei".

Ma non tutti erano dotati del presago realismo di "Paolo". L'idea di poter condurre la lotta armata fino alle estreme conseguenze, fino alla instaurazione di una società socialista in Italia, trovava largo credito tra i garibaldini, durante le lunghe veglie nei "metati", nelle capanne dei pastori o nelle case di latitanza. Nei seminari di educazione politica, in cui furono maestri "Eros", "Marius", Raise, "Sintoni" ed altri reduci dalle "università" delle carceri fasciste prevalse senza dubbio l'influenza comunista, nella sua accezione marxista, nel suo più pregnante significato di riscatto delle classi oppresse: a tal segno da produrre le rimozioni prima e la scissione poi delle "Fiamme Verdi" d'ispirazione cattolica. D'iniziativa comunista furono in gran parte i volantini e i manifesti diffusi durante tutto il periodo della lotta armata e rivolti alla popolazione in genere o alle singole categorie. D'altra parte la federazione comunista, nelle sue direttive, non mancò mai di opporsi ad ogni manifestazione di settarismo in nome dell'unità di tutta la Resistenza e cercò in tutti i modi di mitigare la polemica, alimentata in particolare da elementi del clero, che aveva come bersaglio il "materialismo

ateo" dell'ideologia comunista. Gli interventi di Giuseppe Dossetti "Serra" e di altri democratici cristiani contribuirono a raffreddare i contrasti che serpeggiavano tra combattenti di diversa ispirazione politica, tra il clero e i garibaldini.

Ma riprendiamo il filo del discorso sul "tempo libero" delle formazioni partigiane. Le ore dedicate al dibattito politico avevano altresì lo scopo di addestrare i partigiani al confronto dialettico con la popolazione civile: compito quanto mai delicato e difficile, se si considera la naturale diffidenza che i montanari manifestarono inizialmente verso le schiere di sbandati che non solo venivano a gravare sulla fragile economia locale e familiare, ma che soprattutto accrescevano con la loro presenza il pericolo di rappresaglie ed esponevano alla sorte di vittime anche i più renitenti. Occorreva perciò molto tatto, molta accortezza umana e politica per trasformare la diffidenza in simpatia e la simpatia in appoggio concreto, nonostante le distruzioni di case e le stragi di popolazione civile compiute dal nemico a Villa a Cervarolo, nel Ramisetano. Pertanto in ogni località dell'Appennino i commissari avevano l'incarico di promuovere riunioni di capifamiglia per spiegare i motivi della presenza partigiana, le finalità della lotta armata. E se qualcuno obbiettava "perchè non siete rimasti in pianura" occorreva pazientemente ribattere che la montagna e non la pianura offriva il terreno ideale per combattere il nemico con minori perdite e con più sicure vie di scampo. Inoltre, quando un certo dott. Azzolini andò a tenere un comizio a Succiso per invitare i giovani renitenti a presentarsi in caserma, "Eros" si recò a sua volta sul posto (23-4-44) e parlò alla popolazione esaltando la resistenza dei patrioti e invitando i presenti a collaborare con essi. Ma queste attività complementari alla guerriglia non esaurivano tutto il tempo libero. Il commissario di brigata "Demos" aveva proposto di "strappare briciole di tempo per dedicarsi allo studio" e perciò aveva suggerito di introdurre il libro nelle formazioni come sussidio dell'ora politica. Tale proposta però fu respinta perché "poteva favorire l'ozio, il disimpegno e l'attendismo". Più che sfogliar libri era necessario saper maneggiare armi ed esplosivi e perciò ogni distaccamento fu invitato ad inviare un garibaldino a Presa Alta, nel comune di Ligonchio, per seguire un "corso sabotato-

ri" tenuto dal russo "Ivan" comandante della squadra "Cane Azzurro".

Un rigoroso divieto colpì a più riprese l'iniziativa di organizzare piccole feste da ballo in case private, con la complicità di qualche rauco grammofono. C'era il pericolo, tra l'altro, che nell'euforia di un tango i partigiani potessero abbandonarsi ad eccessive confidenze e non tanto di natura amorosa, quanto piuttosto di carattere militare. Una circolare del 15-12-44 lamentava infatti la faciloneria con cui alcuni partigiani si lasciano sfuggire discorsi che possono favorire il lavoro delle spie. Tali divieti tuttavia non impedirono al battaglione russo di celebrare con danze e libagioni l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

E così, tra un diversivo e l'altro, siamo giunti al momento del rancio. E' rara e solenne, per un partigiano, l'occasione di sedere a una tavola apparecchiata, per invito di una famiglia amica. E' una delizia sopraffina, allora, divorare un piatto di polenta o un altro consimile manicaretto della cucina montanara. Ma il più delle volte il pasto quotidiano è una delle imprese più dubbie e aleatorie di tutta la giornata, in particolare nei momenti più critici della lotta, quando sotto la pressione nemica è in corso un fuggi fuggi per raggiungere nuove postazioni o qualche cima impervia come il Ventasso, il Caio, il Fuso, lo Scalucchia.

In quel caso lo scompiglio investe anche l'intendenza e il cordone ombelicale che unisce le cucine ai reparti viene inesorabilmente reciso, talora per parecchi giorni. E allora la fame si allea col freddo per prendere alla gola i combattenti, se la montagna non offre altro che qualche bacca o tutt'al più la carne cruda di una pecora; se arrostirla e riscaldarsi alla fiamma può diventare un richiamo per il nemico. Ma poi i dispersi si ritrovano, i reparti si ricompongono, le cucine ritornano a funzionare con quel che passa il convento. E' fin troppo ovvio, per i dirigenti sanitari prescrivere una dieta bilanciata: tante calorie, tanti grassi, tante vitamine per preservare i combattenti dalle ulcere e dalle enterocoliti. Di fatto, l'alimentazione risente di molte incognite: dell'efficienza dei trasporti, delle giacenze nei magazzini, dei rifornimenti dalla pianura o sul posto, della generosità della gente, perciò è ben improbabile che tutte queste condizioni si realizzino al meglio e diano luogo a pasti regolari e "bilanciati".

Eppure vi fu chi, anche nelle situazioni più difficili, seppe arangiarsi in modo da assicurare ai reparti di stanza a Succiso un vitto variato e appetibile. Ci riferiamo a un certo "Verona", proveniente dalla Lunigiana, cuoco di lunga esperienza marinara.

Spesso raccontava dei suoi avventurosi viaggi fino ai lontani porti della Cina. Appena si arrivava in un paese, "Verona" adocchiava gli orti per poter in seguito avvicinare e circuire le proprietarie onde avere verdure fresche per le sue minestre toscane. Un altro benemerito della sussistenza fu Sergio Davoli "Leo", panettiere improvvisato. Dai magazzini nascosti il mulo Marino saliva a Succiso carico di farina e ne ridiscendeva col pane fresco appena sfornato, per la gioia di tutti i ragazzi.

#### RAPPORTI POLITICI

"Quando considero questo meraviglioso e misterioso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile fino a quel giorno inerme e pacifica, che in una improvvisa illuminazione senti che era giunto il momento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi per combattere contro il terrore, mi vien fatto di pensare a certi inesplorabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi che regolano i fenomeni collettivi. Come le rondini di un continente che lo stesso giorno si accorgono che è giunta l'ora di mettersi in viaggio, così era giunta l'ora di resistere, era giunta l'ora di essere uomini, di morire da uomini per vivere da uomini". Questa splendida epigrafe di Piero Calamandrei, incisa sul monumento alla Resistenza di Udine, svela poeticamente il "mistero" di tante coscienze, segretamente avverse al fascismo e da un giorno all'altro risolute a combatterlo a viso aperto. Non v'è dubbio infatti che il primo impulso alla lotta armata sia stato suggerito da un senso di umana dignità calpestata e offesa, prima ancora che da una limpida motivazione politica, almeno per la maggior parte dei giovani partigiani. Ne consegue che al suo nascere la resistenza fu profondamente unitaria, nel segno dell'antifascismo e di una ancora confusa aspirazione ad una palingenesi individuale e sociale. Perciò aveva ragione Pasquale Marconi quando descriveva la prima fase della lotta armata come un "lodevole esempio" di coesione di spiriti e di intenti, non ancora divaricati da diverse e contrastanti concezioni politiche circa il significato e le finalità della resistenza. Ben presto però le componenti politiche del CLN provinciale (comunisti, socialisti, democristiani e partito d'azione) trasferirono i loro inevitabili contrasti d'indole pratica e ideale, nei comandi e nelle formazioni della montagna. In un primo tempo, infatti,

l'ingresso impetuoso di forze giovanili nei primi reparti partigiani agli inizi del 1944, avvenne in prevalenza attraverso l'organizzazione clandestina del PCI, per cui "l'omogeneità dell'orientamento politico delle formazioni dava luogo a unificanti norme di azione e di vita" (Franzini op. cit. pag. 680). La stessa diffusa simbologia, consistente in falce e martello, fazzoletti, stelle rosse ecc., testimoniava una pacifica e incontrastata egemonia del PSIUP e del PCI tra le forze partigiane.

Poi, verso l'estate '44, le Brigate Garibaldi s'infoltirono anche di elementi cattolici o di incerta collocazione politica e si pose per essi il dilemma se farsi assimilare dalla tendenza dominante o se invece rivendicare una propria autonomia organizzativa e ideale nei confronti delle strutture preesistenti. In sintesi, sembra questa l'origine del dissenso che contrappose i comunisti Diddimo Ferrari "Eros" e Riccardo Cocconi "Miro" ai democristiani Pasquale Marconi "Franceschini" e Don Domenico Orlandini "Carlo", durante le riunioni del Comando unico della montagna. Si trattava di ridefinire le funzioni e l'organico del Comando stesso, in modo da spostare i rapporti di forza in favore della componente democristiana, la quale, a detta di "Miro", voleva cautelarsi dal pericolo che "a liberazione avvenuta, i comunisti restino in possesso delle armi...per la temuta rivoluzione". E' questa la dannata ipotesi che soprassiede agli incontri e agli scontri che per un certo periodo travagliano la direzione, i quadri e i reparti combattenti, in montagna e non solo in montagna, favorendo l'insorgere di episodi di settarismo e infine di una scissione nel movimento partigiano. Lo strappo fu deciso nel corso di un animato dibattito, il 3-4 settembre 1944, presenti i delegati del CLN provinciale, del Comando piazza e di "Eros", "Carlo", "Franceschini" e Luigi Galli "Barbieri". In quella occasione, il comando generale delle formazioni partigiane fu affidato a un militare, il colonnello Augusto Berti "Monti", affiancato dal Vice-comandante "Miro", dal commissario "Eros" e dal vice-commissario "Franceschini". A don Domenico Orlandini "Carlo" fu affidato il comando delle "Fiamme Verdi" che avrebbero raccolto i patrioti di tendenza cattolica. "Ai partigiani presenti nelle formazioni è data facoltà di scelta per le Brigate Garibaldi o per le Brigate Fiamme Verdi" annun-

cia un comunicato del 5 settembre. I garibaldini furono colti di sorpresa da questa decisione e non mancarono di protestare per non essere stati preventivamente interpellati e per il colpo inferito all'unità della Resistenza. Emissari del Comando unico si recarono presso ogni singolo reparto per sottoporre a una sorta di referendum il decreto del vertice. Tra questi, Spartaco Cocconcelli "Demos" e don Guido Riva "Aquila" percorsero la zona della Val d'Enza ed ecco il risultato della loro missione, stando al rapporto inviato da "Demos" al comando: "...Furono interrogati tutti i commissari e comandanti e in certi distaccamenti anche tutti i garibaldini e non si è trovato nessuno che voglia andarsene dalle nostre formazioni. "Aquila" rimase meravigliato dalla compattezza e dal buon affiatamento che regna tra i distaccamenti." Miglior elogio non poteva essere rivolto alla 144<sup>a</sup> Brigata. E siccome l'esito della inchiesta fu in generale deludente per la parte democristiana, questa decise di abbandonare il proposito di dar vita alle "Fiamme Verdi" e scelse di costituire un "Battaglione della Montagna" formato da giovani montanari fedeli al comandante "Carlo". In ogni caso sopravviverà ugualmente per il nuovo reparto la denominazione originale, come variante democristiana dei "Volontari della Libertà" nome che definisce e accomuna tutte le formazioni.

"La scissione (scrive Franzini op. cit. pag. 291) sarà fonte di incresciose rivalità...essendo nata con indirizzo polemico e per di più forte dell'appoggio materiale e politico degli inglesi". E infatti, la polemica anticomunista si rivolge ben presto contro la più compatta e affiatata formazione garibaldina, cioè contro la 32<sup>a</sup> e poi 144<sup>a</sup> brigata.

L'occasione si presenta il 21 ottobre '44, giorno in cui tre garibaldini, a Succiso, uccidono senza processo due persone accusate di spionaggio in favore dei fascisti; effetto perverso della legge del sospetto che domina sempre in situazioni di guerra civile. Come si è visto in altra parte di questa storia, Pasquale Marconi "Franceschini" dà corso immediato alla richiesta di sottoporre a giudizio gli autori dell'eccidio e di sostituire il comandante e il commissario della 32<sup>a</sup> Brigata "quali responsabili di questo e di altri atti d'indisciplina che essi non hanno preventuto né represso né notificato." Nasce così la penosa vertenza

che si concluderà con la rimozione di Fausto Pattacini "Sintoni" e di Spartaco Cocconcelli "Demos", capri espiatori sull'altare dell'unità a tutti i costi perseguita dalla componente comunista del comando unico. D'altra parte la missione inglese che aveva apertamente fomentato la frattura tra Garibaldini e Fiamme Verdi, non mancò di favorire in tutti i modi "i partigiani scelti di sua fiducia" accordando ad essi più consistenti aiuti in armi munizioni e vestiario, al segno da rinfocolare sospetti e risentimenti tra i Garibaldini.

In seguito, i rapporti fra i due tronconi della Resistenza migliorarono sensibilmente, sia per la mediazione americana sia per l'avvenuta costituzione, ai primi di marzo del 1945, del "Battaglione Alleato" composto da paracadutisti inglesi, dalla compagnia italiana al comando di Remo Torlai "Tito" e dalla compagnia dei Russi al comando di Pigorov "Modena", sottratta alla 144<sup>a</sup> Brigata. L'ultimo passo verso una ritrovata unità di intenti fu compiuto quando a Febbio, il 28 marzo, si incontrarono i rappresentanti del CLN provinciale (Giuseppe Dossetti "Serra" per la DC, Cesare Campioli "Marzi" per il PCI, Risveglio Bertani "Camillo" per il PSIUP) con il Comando unico della montagna composto da "Monti", "Eros", "Miro" e "Franceschini".

Dopo tre giorni di vivaci discussioni, si giunse alla conclusione che "tutti i rappresentanti dei diversi partiti si sono trovati agevolmente d'accordo nel prendere le misure atte ad assicurare una piena ed efficace collaborazione e che perciò non esiste nessun motivo di dissenso tra i patrioti delle diverse tendenze". Qualche strascico polemico suscitò ancora la disposizione del Comando Unico riguardante l'adozione dei distintivi di grado per i comandanti, commissari e intendenti: disposizione che parve in contrasto con lo spirito equalitario che regnava nelle formazioni garibaldine. Inoltre, il notevole grado di efficienza raggiunto negli armamenti favorì l'evoluzione della stessa tattica guerrigliera. "Resistere sul posto" fu la nuova parola d'ordine che sconvolse la precedente teoria del "mordi e fuggi". Per quanto riguarda i rapporti tra comunisti e socialisti, il patto d'unità d'azione rinnovato l'8 agosto '44 assicurava una piena ideale e operativa tra i due partiti, al segno che a Ligonchio, il 22

marzo '45, le sezioni del PCI e del PSIUP decisero all'unanimità di fondersi in un partito unico, salvo poi essere sconfessati dai rispettivi dirigenti provinciali. Un capitolo a parte dovrebbe essere dedicato all'atteggiamento dei parroci della montagna, per l'ascendente ch'esso poteva esercitare sui fedeli. Mentre una parte del clero fu solidale col movimento partigiano, anche di segno comunista, altri alimentarono un'aspra campagna tesa a presentare i comunisti come distruttori della religione, della famiglia, della morale e delle proprietà. Solo l'intervento autorevole di Giuseppe Dossetti "Serra" e di "Franceschini" valse a raffreddare questi eccessi sanfedistici, profondamente contrastanti con la volontà unitaria, col ripudio dell'anticlericalismo vecchia maniera ribadito in ogni occasione dai comunisti.

Fondamentale in proposito è il testo di un volantino del 6 giugno '44 firmato da "Ercoli" (Palmiro Togliatti).

Vi si legge, tra l'altro: "Ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista ma ha come scopo la distruzione del fascismo e la liberazione nazionale..." Tutte le direttive emanate dalla direzione del PCI nazionale e provinciale si ispirano senz'ombra di dubbio a questi principi unitari, con una insistenza perfino monotona.

Se poi tali principi abbiano trovato più o meno convinto ascolto tra i garibaldini è questione tutta da vedere.

Altre e diverse sollecitazioni, infatti, potevano guadagnare il consenso dei "proletari in armi", come ad esempio quelle suggerito da un comunicato del CLN Alta Italia: "Non vi sarà posto domani tra noi per un regime di reazione mascherato e neppure per una democrazia zoppa... Nel governo di domani, anche questo è ben certo, operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinante e un posto adeguato a questo peso vi avranno i partiti che li rappresentano". E' logico quindi che per siffatta democrazia "schietta ed effettiva" molti partigiani fossero disposti a battersi fino in fondo, anche oltre la liberazione del nazifascismo e fino ai nostri giorni, in quanto testimoni di una democrazia incompiuta.

Ma tralasciamo queste considerazioni generiche per ribadire ancora una volta il carattere politicamente e socialmente omoge-

neo della 144<sup>a</sup> Brigata. Nel marzo 1945 essa era composta di circa 630 elementi, così suddivisi per categorie sociali: 341 operai, 174 contadini, 27 braccianti, 27 studenti, 20 commercianti, 20 impiegati, 14 artigiani, 3 intellettuali, 2 casalinghe, 1 militare di carriera, 2 liberi professionisti, stando alla statistica desunta da un registro "agli atti" della brigata.

Dalle sue file non vi furono defezioni, se non in misura irrisona; non si manifestarono dissensi di rilievo sulla condotta della guerriglia né sul lavoro politico svolto dai commissari, tutti di parte comunista. A tutto marzo '45 un solo comunista iscritto era stato colpito da provvedimento di espulsione e altri pochi da misure disciplinari più lievi: nove erano stati sospesi da uno a sei mesi, quattro retrocessi da iscritti a candidati e tre colpiti da un richiamo scritto.

Toccava ai commissari applicare queste sanzioni, vigilare sulla corretta applicazione delle direttive dei comandi, smussare le punte di settarismo e d'intolleranza, far prevalere le istanze unitarie. Eppure, proprio la presenza dei commissari in funzione di agenti politici fu duramente contestata da una minoranza che li considerava come altrettanti propagandisti del PCI e ne chiedeva quindi la rimozione, in modo che la Resistenza acquisisse un carattere puramente militare e strettamente apolitico. Ogni discussione in merito fu però troncata da un intervento del Comando Nord-Emilia e il commissariato continuò a svolgere la sua opera di orientamento politico e disciplinare. Si riconobbe insomma ai combattenti la piena libertà di militanza politica e alla stampa dei vari partiti la libera circolazione all'interno delle formazioni partigiane. In ogni caso bisogna ammettere che le saltuarie "ore politiche" non valsero a debellare del tutto quella doppiezza che spesso si riscontrava nelle brigate a maggioranza comunista, come nel caso della 144<sup>a</sup>.

L'orgoglio di partito, come antesignano della lotta armata e depositario del più combattivo antifascismo; l'ostentazione di emblemi e di canzoni di parte; la convinzione che la resistenza vista come lotta di classe non potesse concludersi altrimenti che con la presa del potere da parte delle forze popolari: tutto questo complesso di aspirazioni e di comportamenti più o meno esplicativi denotava una tendenza estremistica che soggiaceva tal-

volta, come "riserva mentale", alle dichiarazioni di lealtà nei confronti della linea del partito, insistentemente unitaria. Lo stesso "Eros", alla vigilia della liberazione, faceva notare che "l'insurrezione generale veniva confusa con la rivoluzione proletaria". Quanto meno, alla parola "rivoluzione", sulla falsariga dell'ottobre sovietico, si attribuiva il significato di proprietà della terra per i contadini e di gestione diretta delle fabbriche da parte degli operai, nonostante che il PCI, nelle sue determinazioni "ufficiali", delegasse ai futuri governi il problema della riforma agraria e della socializzazione delle fabbriche, nella convinzione illusoria che la forza propulsiva della Resistenza avrebbe prevalso su tutti i residui sociali del passato, ivi compresa una borghesia agraria e industriale che era stata l'incubatrice del fascismo.



Casa di Cerredolo de' Coppi, centro di raccolta della merce che proveniva dalla pianura e diretta alle formazioni partigiane. Casa anche di sosta e di ristoro per i tanti giovani diretti alle formazioni partigiane della montagna.

Se forti furono gli stimoli ideali a combattere il nazi fascismo nelle file della Resistenza, non meno impellenti furono le motivazioni di carattere economico, connesse al nudo problema della sopravvivenza fisica, continuamente minacciata dalle requisizioni e dalle rapine degli invasori, soprattutto a danno della gente dei campi. Non a caso la più consistente aliquota di combattenti della libertà è di provenienza contadina, così come è di natura contadina il più sicuro retroterra della lotta partigiana, sia in pianura che nella zona appenninica. Infatti, per rifornire le forze di occupazione era stato imposto il più rigoroso tesseramento dei generi di prima necessità e in più si era inasprita fino al ladrocinio la famigerata politica annonaria già inaugurata dal fascismo nel periodo prebellico, consistente nell'ammasso obbligatorio dei prodotti agricoli. Agli inadempienti veniva applicata una multa in danaro corrispondente al decuplo del valore del prodotto non consegnato. Inoltre agli allevatori era prescritto il conferimento, entro l'ottobre '44, del 35% del peso del bestiame, pena la requisizione dello stesso. Tali misure erano rivolte non solo ad assicurare il vettovagliamento delle truppe, ma altresì a prendere per fame i resistenti alla macchia, ove non bastassero le armi. Pertanto i rifornimenti alimentari divennero, per le forze partigiane, un assillo altrettanto grave quanto il ricupero delle armi e soprattutto in montagna, dove le risorse agricole erano scarse anche per la popolazione residente. A tale penuria endemica il CLN poteva sopportare soltanto con gli appelli alla solidarietà, come durante la "settimana del partigiano", oppure con l'invio di somme di danaro per l'acquisto di vivi presso i produttori della montagna. Altrimenti non si poteva far altro che procedere a requisizioni presso i più abbienti

dietro il rilascio di ricevute e di "buoni" da riscuotere all'indomani della liberazione, oppure al "ricupero punitivo" di beni presso le case di fascisti o di spie, con tutti gli abusi che potevano derivare dallo stato di necessità in cui agivano le forze partigiane, specialmente nella stagione invernale. Drastiche misure furono prese dai comandi per infrenare ogni abuso, come quella che vietava di "portare generi alimentari fuori dai comuni occupati dalle nostre squadre, pena il sequestro della merce" o come quella dell'Intendenza divisionale, diretta da don Carlo, intesa a fissare periodicamente il prezzo delle merci per evitare le speculazioni del mercato nero. Con l'autunno del 1944 sopraggiunge un momento cruciale, per quanto riguarda il problema dei rifornimenti alle forze partigiane della montagna: l'offensiva alleata si spegne sulla linea gotica; il proclama Alexander provoca dei vuoti nel fronte della resistenza, soprattutto nel parmense e consente ai nazifascisti di intensificare le "spedizioni punitive" a largo raggio. E' in vista di questa critica situazione che il CLN provinciale promuove tra la popolazione reggiana una campagna di aiuti in danaro, viveri, medicinali e vestiario che va sotto il nome di "settimana del partigiano" (11-18 ottobre) ma che si prolungherà per tutta la durata del conflitto. Sono impegnati nell'opera di propaganda e di raccolta il Fronte della Gioventù, i SAP, i GAP e, con straordinario fervore, i gruppi di difesa della donna. Malgrado le gravi sanzioni comminate a chi consenta che sui muri della propria casa siano affissi manifestini di propaganda e malgrado le ristrettezze economiche della popolazione, la "settimana" raggiunge un insperato successo: vengono raccolte 790000 lire e una grande quantità di materiale di ogni genere viene distribuita in depositi clandestini, per poi prendere la via della montagna con mezzi e accorgimenti studiati con cura. Ma neppure la eccezionale prova di solidarietà offerta dalla popolazione reggiana poteva colmare il deficit alimentare di cui soffrivano i reparti più isolati o più esposti all'offensiva nemica. Perciò, afferma Gismondo Veroni in "Ricerche storiche" n. 40 "ci volevano grandi azioni di ricupero a mano armata e l'invio rapido in montagna dei viveri recuperati...Le autorità della repubblica di Salò al servizio dei tedeschi, avevano provveduto nella nostra provincia, su richiesta degli invasori alla requisizio-

ne forzata del burro, dei grassi, della carne, del grano e di ogni altro alimento di primaria importanza...Eravamo a conoscenza che tutti questi prodotti erano in gran parte immagazzinati in varie località della pianura, vigilati dai militari dei presidi italiani e tedeschi..." Ed ecco allora scattare le operazioni di attacco agli ammassi, alle mandrie di bestiame razziate dal nemico e concentrate in pianura per essere poi avviate oltre il Po con destinazione Germania. E' questo il modo più sbrigativo e rischioso per assicurare un supplemento di vitto alla gente e ai combattenti. Un ricupero importante avvenne a carico delle "Cremerie Reggiane" di Villa Sesso, il 6 ottobre '44, di dove, ridotto al silenzio il personale di vigilanza, furono asportati 30 quintali di burro che poi, fuso e colato in damigiane, venne sotterrato nei luoghi più impensati, a disposizione dei combattenti. Analoga impresa fu compiuta a spese di un'azienda di macellazione di Reggio ove per conto del comando tedesco decine di capi di bestiame rifornivano ogni giorno di carne il fronte di guerra.

"Ottenute le necessarie informazioni (racconta Gismondo Veroni-op. cit. pag. 88) un mattino una nostra squadra del distaccamento SAP di Scandiano e un gruppo GAP di San Maurizio al comando di "Franco" (Giuseppe Valenti) decise di catturare un carico completo di carni. Per circa un'ora cinque partigiani rimasero immersi nell'acqua del fossato che costeggia la strada su cui normalmente transitavano i mezzi di trasporto dell'azienda. Altri otto partigiani erano nascosti nelle vicinanze. All'arrivo dell'autocarro i partigiani del fossato, armi alla mano, fermarono l'automezzo, mentre gli altri provvedevano ad arrestare due fascisti di scorta. Il carico di circa cinquanta quintali di carne fresca venne dirottato alla Gorgola di Viano, controllata dai partigiani". Altre operazioni del genere, con la partecipazione di elementi della 144<sup>a</sup> Brigata, presero di mira un deposito di tabacco nel comune di Cadelbosco e a Barco di Bibbiano il magazzino "Locatelli" ove erano accatastate duemila forme di formaggio grana, anch'esse destinate a rifornire il "fronte interno" tedesco. "Tenuti a bada i comandi della guardia nazionale repubblicana (riferisce Cesarino Faietti nel vol. "Bibbiano la gente le vicende" pag. 169) e bloccate le principali strade dei dintorni, i sappisti lavorarono alacremente per tutta la notte.

L'operazione richiese anche il sabotaggio delle linee telefoniche a Montecchio, San Polo, Quattro Castella e Codemondo.

Il nostro distaccamento si servì di due carri con cavalli e di una camion requisiti per la bisogna. Nel corso di dieci ore di ininterrotto lavoro vennero asportate complessivamente duemila forme...” che in parte vennero distribuite alla popolazione perché potesse festeggiare l'imminente Natale e in parte furono dirottate verso la montagna tramite l'Intendenza. In diverse località della provincia (Montecchio, Salvaterra, Albinea, Codemondo ecc.) GAP e SAP fecero incursioni altrettanto fruttuose per ricuperare carne suina nelle porcilaie requisite dai tedeschi o per prelevare il grano dagli ammassi. Quest'ultima impresa era particolarmente rischiosa, in quanto i depositi di cereali si trovavano nei centri abitati e occorreva quindi attirare fuori dai presidi, con azioni di disturbo, le guarnigioni militari.

Rocambolesco addirittura fu il trafugamento di un carico di medicinali dal sanatorio Spallanzani grazie alla complicità di Livo Caselli “Bandi” addetto ai servizi di nettezza urbana e di un caporale della Wehrmacht, fuggito poi tra i partigiani. Costui, quando il camion carico di medicinali si presentò all'uscita del sanatorio, si avvicinò e si mise a parlare con i suoi commilitoni di guardia e così il camion uscì indisturbato. Ma il ricupero di viveri e di medicinali non era che una prima fase di una ben più complessa operazione che consisteva nell'inoltro degli aiuti in montagna, fino a raggiungere per le vie più impensate i reparti colà dislocati. Il nemico era a conoscenza delle difficoltà di vettovagliamento in cui si dibatteva l'intendenza della montagna e quindi, per interrompere il flusso di aiuti dalla pianura, aveva disposto una linea di sbarramento che dall'Enza si estendeva fino al Secchia. Filtrare nottetempo oltre quella linea, attraverso i varchi più impensati e con un pesante carico sulle spalle: fu questa una delle imprese più meritorie compiute dai GAP e dai SAP, non senza un generoso apporto di rischio e di fatica da parte delle staffette femminili. Nel cuore dell'inverno, quando si poteva essere traditi dalle impronte lasciate sulla neve, molti di questi portatori la macchiarono col proprio sangue. Qualche aiuto alla resistenza in montagna venne anche dal cielo; nella notte del 19 maggio '44 un quadrimotore inglese sorvolò la Val



Casa Ganapini, tra Macigno e Carbognano (zona di Canossa), punto di arrivo dei rifornimenti provenienti dalla pianura.

d'Asta ove da tempo era stato preparato il campo ed erano stati trasmessi i dati ad esso relativi. Furono accesi i fuochi convenuti e per cinque volte il cielo si coprì di paracadute di vario colore che in buona parte caddero nel luogo predisposto e altri invece nei boschi adiacenti. A ricupero avvenuto, si constatò che il lancio aveva reso 120 mitra "Sten", sei mitragliatori "Bren", varie casse di munizioni e di bombe a mano "Sipe" e alcuni binocoli, molto utili per servizi di guardia e di pattuglia. L'unico inconveniente fu quello del montaggio delle armi, anche perché le istruzioni ad esse allegate erano scritte in inglese. E fu anche in questa occasione che divenne preziosa l'opera di Camillo Marmiroli "Mirko" il quale, avendo ricoperto il grado di sergente nell'esercito italiano, se le studiò con pazienza e le rese funzionanti.

Il lancio influì notevolmente sul morale dei partigiani.

"Essi non si sentivano più isolati nel ristretto ambito provinciale (v. Franzini - op. cit. - pag. 145) ma si sentivano parte integrante del grande esercito popolare che era collegato con gli eserciti alleati. Toccavano con mano l'esistenza di una organizzazione potente ed amica che fino a quel momento si era rivelata soltanto attraverso i misteriosi "messaggi speciali" trasmessi da radio Londra. In seguito alle pressioni del comando garibaldino verso la missione militare inglese comandata dal maggiore Johnston, altri aviolanci furono effettuati durante l'estate '44, salvo poi essere in gran parte sospesi nell'inverno successivo, cioè all'indomani dell'infarto proclama Alexander. In ogni caso gli aviolanci furono sempre dosati, per qualità e quantità, a seconda del colore e dell'affidamento politico delle varie formazioni. Non v'è dubbio perciò che gli aiuti alleati siano andati di preferenza alle forze "moderate" presenti, a Reggio e altrove, accanto ai garibaldini e talora in concorrenza con essi per quanto riguarda la spartizione degli aiuti e la suddivisione dei posti di comando. Campi di lancio furono allestiti presso Cervarolo, Poiano, Paullo di Casina e, nella Val d'Enza, un altro campo fu preparato a Succiso, al fine di rendere più diretti e rapidi i rifornimenti in una zona che, per la sua stessa configurazione fisica, era più accessibile alla penetrazione nemica. Il primo lancio a Succiso avvenne la notte del 2 giugno '44 e consentì il ricupero di 15 mitra, 3 mitragliatori e molto esplosivo. Poi, per un lungo

periodo, la Val d'Enza fu ignorata dagli aerei alleati e solo il 20 gennaio '45 i lanci vennero ripresi a Nirone nel parmense, dove atterraron grossi pacchi di vestiario e poco altro e poi a Perdera (9-4-'45) dove furono recuperati armi munizioni e ancora vestiario. Un cerchio di nove paracaduti bianchi con uno giallo al centro consente all'apparecchio alleato di effettuare il lancio in pieno giorno. E meno male che non sono bombe a cadere sull'obbiettivo, come accade talvolta, quando i fuochi notturni di segnalazione sono avvistati dagli aerei nemici o presi di mira per errore da quelli alleati.

Salvo che in questi casi di "recapito a domicilio" dei rifornimenti per via aerea, era maledettamente accidentato il trasporto di essi dalla pianura ai magazzini di Febbio, Secchio, Poiano, Montecagno, Sologno e Garfagno, dove a fine novembre '44 vi erano in tutto 300 quintali di grano, 30 di patate, 40 di formaggio, mentre occorrevano almeno 1500 quintali di grano, 600 di patate, 600 di carne, 70 di formaggio, 45 di burro. Il divario era dunque tale che l'intendenza di montagna aveva proposto, come soluzione forzata, di ridurre a non più di trecento i partigiani della zona, mentre il Comando unico ritenne più opportuno arrestare l'afflusso di reclute da incorporare nelle file partigiane. "Ciò è richiesto (proseguiva il comunicato) dalla situazione armamento, munitionamento ed in special modo dalla critica situazione calzature e corredo invernale. Le scarse risorse alimentari della zona... formano ostacolo forse insormontabile per l'avvicinarsi della stagione invernale che limiterà anche o troncherà molte possibilità di trasporti già precarie". Per buona sorte, gli aiuti raccolti in pianura fecero sentire ben presto i loro benefici effetti e anche la 32<sup>a</sup> brigata della Val d'Enza ne fu gratificata, ricevendo abbondanti scorte di vestiario invernale e di altro materiale tra cui, particolarmente ambito, il tabacco. Infatti, nemmeno la mancanza di certi generi alimentari provocava una "crisi di astinenza" così penosa come quella dovuta alla mancanza di sigarette o almeno delle foglie di tabacco. Pur di fumare, si ricorreva talvolta a "zampironi" formati da foglie secche di patata o di noce. Ma a questo punto è opportuno dare risalto alla figura dell'intendente di distaccamento, ultimo e più importante anello della lunga catena alimentare. Il suo impegno era



Casa Roma, presso Grassano, che i partigiani chiamavano distretto della Resistenza. Quella casa fu il maggiore centro di smistamento di uomini e merce tra la pianura e la montagna.

oltremodo pesante e rischioso: occorreva ogni giorno scendere tutto solo nei centri abitati e cercare una famiglia disposta a preparare e a cuocere il pane; nascondere le riserve in luoghi sani e sicuri; prendere contatti con l'intendenza di divisione o di battaglione e organizzare i trasporti, sempre incombendo il pericolo della cattura da parte del nemico... Gli eroi sono sempre raffigurati con le armi in pugno e nell'atto di uccidere o di essere uccisi ma l'eroismo più vero ha talora parvenze più umili, come umile e spesso ignorato era quello degli intendenti.



I componenti della 1<sup>a</sup> squadra del distaccamento F.lli Rosselli della 144<sup>a</sup> Brigata al momento di partire per una azione sullo Sparavalle.

Per il ricercatore che voglia ricostruire nei minimi dettagli la vita e le attività della 144<sup>a</sup> Brigata è motivo di sorpresa scoprire che il materiale a disposizione sovrabbonda, raccolto e ordinato com'è in una decina di cartelle, in uno scaffale apposito, presso l'Istituto storico della Resistenza. Si tratta di un vasto cumulo di documenti originali che risalgono al periodo settembre 1943 - aprile 1945, scritti a mano e più spesso a macchina, alquanto sbiaditi dal tempo e tuttavia in grado di comunicare con immediatezza ogni particolare, più o meno noto, della quotidianità vissuta dai partigiani. Sorprende che tra un'azione di guerriglia e l'altra, tra un'incursione e un ripiegamento, una messe documentaria così cospicua sia stata prodotta e conservata; sorprende il fatto che una "burocrazia" partigiana, armata di penna o di macchina da scrivere, abbia potuto annotare e raccogliere, giorno per giorno, circolari e dispacci dei comandi, statistiche e bollettini, lettere e rapporti, da e per ciascun distaccamento. Sorprende infine che tutta questa mole d'informazioni abbia potuto essere salvata dalle incursioni e dalle rapine nemiche, passando di mano in mano, da una staffetta all'altra, nascosta in qualche baita o al seguito dei reparti nelle frequenti marce di trasferimento. Tutto questo a riprova che dalla spontaneità, dalle improvvisazioni dei primi giorni di lotta si è trascorsi via via a una sempre più razionale organizzazione dei reparti e che dagli esordi avventurosi delle prime bande autonome si è pervenuti a una serie di "statuti" scritti e democraticamente sottoscritti, circa i doveri e i diritti dei partigiani, i loro tribunali, i loro rapporti interpersonali, e il contegno da tenere verso la popolazione, amica od ostile che fosse. Mettendo le mani in quella mole cartacea, composta in gran parte di sdrucite e sbiadite veline, ci si

1 - Paletò .....	N° 20
2 - Pantaloni .....	" 95
3 - Giacche .....	" 96
4 - Mutande .....	" 55
5 - Coperte .....	" 10
6 - Maglie .....	" 70
7 - Ghette .....	" 4
8 - Pancere .....	" 7
9 - Mantelli .....	" 6
10 - Bustine e berretti .....	" 18
11 - Camicie .....	" 40
12 - Calze (paia) .....	" 92
13 - Guanti (paia) .....	" 7
14 - Gilè di stoffa .....	" 35
15 - Fascie, gambiere (paia) .....	" 5 (5)
16 - Asciugamani .....	" 14
17 - Sciarpe .....	" 4
18 - Scarpe (paia) .....	" 5
19 - Tute .....	" 1
20 - Pezze da piedi .....	" 12
21 - Pezze di stoffa .....	metri 3
22 - Fettuccia .....	rotoli 1 1/2
23 - Sopra scarpe di gomma (paia) .....	N. 1
24 - Una scatola con bottoni e aghi e alcuni gomitoli di filo.	

#### TABACCHI

1 - Tabacco sciolto .....	kg. 1
2 - Pacchetti di nazionali .....	N° 24
3 - Trinciato di seconda qualità pacchetti .....	" 3
4 - Cartine (pacchetti) .....	" 14
5 - Fiammiferi (scatole) .....	" 17

#### SAPONE

1 - Sapone comune (pezzi) .....	N° 6
2 - Saponette .....	N° 3

#### MEDICINALI

Garza, cotone, Fiale per iniezioni varie, antiscabbia, ecc.

L'INTENDENTE  
(*Candido*)

IL COMMISSARIO  
(*Demos*)

rende conto della enorme mobilitazione di energie e di competenze che la lotta partigiana ha richiesto a ciascuno e ai comandi in particolare. A questi non spettava solo il compito di impartire ordini di carattere militare, ma di regolare ad un tempo ogni momento e ogni movimento dei reparti, esigendo inoltre che dai reparti pervenissero frequenti relazioni sullo stato degli armamenti, sull'efficienza del servizio logistico, sulla consistenza di cassa, sulle azioni compiute.

Un particolare rigore presiede all'amministrazione del danaro, alla manutenzione delle armi, alla distribuzione del vestiario e dei generi alimentari, di cui si occupa l'Intendenza partigiana. Il decentramento e la difesa delle "salmerie" costituiscono un aspetto non trascurabile dell'attività dei reparti. Si veda ad esempio il rendiconto del materiale raccolto durante la "settimana del Partigiano" e pervenuto al comando della 26<sup>a</sup> Brigata bis della Val d'Enza in data 27 ottobre 1944 (vedi tabella di pagina 88).

Elenchi periodici di questo tipo confermano l'impegno dell'Intendenza nella raccolta e nello smistamento scrupoloso del vestiario e soprattutto degli alimenti tra cui il prezioso sale da cucina.

"In considerazione delle difficoltà di rifornimento dei generi alimentari, difficoltà che aumentano di giorno in giorno (sta scritto in una circolare n° 345 del Comando Unico di zona in data 16/11/44) e in considerazione delle sempre più scarse possibilità di sfruttamento della zona occupata, si ritiene opportuno modificare la razione dietetica giornaliera delle truppe partigiane.

Essa resta stabilita come segue:

- pane gr. 600
- pasta o riso gr. 150
- carne macellata con osso gr. 200
- grassi gr. 20
- formaggio grana gr. 10
- formaggio da tavola gr. 40
- conserva gr. 5
- sale gr. 10
- patate gr. 300

In mancanza di pasta o riso è autorizzata la distribuzione di gr. 150 in più di pane.

In mancanza di carne è autorizzata la distribuzione supplementare di gr. 200 di patate e di gr. 20 di formaggio da tavola.

Si raccomanda a tutti gli enti la massima economia nelle distribuzioni ed un controllo severo nella disciplina dei consumi, condizioni indispensabili per assicurare l'approvvigionamento di generi alimentari per un più lungo periodo di tempo.

#### ASSICURARE.

IL COMMISSARIO GENERALE  
*F. to Eros*

IL COMANDANTE GENERALE  
*F. to Monti*

La stretta alimentare annunciata dalla circolare coincide con uno dei momenti più critici della lotta partigiana e c'è da chiedersi quali reparti abbiano davvero potuto fruire della dieta prescritta.

Con cadenza decadale, il comando della 144<sup>a</sup> brigata inviava al Comando Unico uno specchietto contabile delle entrate e delle uscite, senza omettere nemmeno una scatola di fiammiferi (vedi tabella di pagina 91).

Come si evince dalla data del documento, la Liberazione è ormai vicina e l'intendenza ha ripreso a funzionare a pieno regime.

Da notare, nell'elenco, la voce "trasporti" che si riferisce alle somme versate ai contadini, a titolo di compenso per il servizio prestato con carri e buoi quando occorreva spedire materiali da una località all'altra, anche in pieno giorno, ben nascosti sotto cumuli di foraggio. La tariffa per tali trasporti con due bovini variava dalle 100 alle 500 lire a seconda della distanza da percorrere. Nel riepilogo generale delle spese quella voce incide per 34378 lire. Solo l'intendenza, diretta da Annibale Alpi "Barba", aveva l'autorità di disporre questo movimento di merci. Era invece severamente vietato lo scambio di prodotti per iniziativa individuale o di reparto, come è confermato da una disposizione del Comando della 144<sup>a</sup> Brigata in data 7/4/45: "Poiché nonostante le circolari e gli ordini emanati da questo Comando in merito alla compra e vendita ed allo scambio di merci tra la zona controllata dalla 144<sup>a</sup> B. G. e le zone controllate da altre

		USCITE ENTRATE
	<i>Rimanenza giorno 10/4/45</i>	553
11/4/45	Latte 34 - Lavandaia 20	54
11/4/45	Vino	522
11/4/45	Fiammiferi	129
11/4/45	Trasporto	60
11/4/45	Spagnolette	127
11/4/45	Chiodi e brocche, scarpe	190
11/4/45	Candele	40
12/4/45	Vino	522
12	Uova	100
13	Latte	63
13	"Vera"	500
13	Aceto	100
13	Imbuto, occhiali	125
13	Vino	450
14	Latte 30 - Vino 500	530
15	Trasp. Cereggio Gottano	180
15	Dato a Borghesi per lavori	200
16	Fagioli	100
16	Uova	700
16	Fiammiferi	125
16	Latte 30, formaggio 50	80
16	Trasporto	30
16	Rip. Scarpe 100 latte 30	130
16	Galline	700
16	Legna Ricevo da Marius	130
17	Trasp. Legna 120, Latte 60	180
17	Trasporti	100
18	Dato a Cino	200
18	Vino	475
19	Legna	100
19	Avena	300
19	Vino	500
19	Conserva	250
19	Lavatura, Acc. Scarpe	150
20	Trasp. Cereggio Gottano	170
20	Candele	180
20	Vino	475
		9967 12533
	<i>Rimanenza L...2566</i>	
IL COMMISSARIO DI GUERRA <i>(Marius)</i>	IL COMANDANTE LA BRIGATA <i>(Zorro)</i>	
L'INTENDENTE <i>(Barba)</i>		

Brigate o da nessuna Brigata Partigiana, si è dovuto constatare che troppe vendite e troppi scambi vengono effettuati irregolarmente o addirittura contrariamente alle disposizioni emanate, questo Comando dispone quanto segue:

la vendita e lo scambio di merci di qualunque genere deve essere autorizzato per iscritto esclusivamente dall'Intendenza della 144<sup>a</sup> B. G., tale autorizzazione deve essere firmata dal responsabile dell'Intendenza Tom e non da altri.

Chiunque venga trovato a trasportare merce di qualunque genere senza autorizzazione gli sarà senz'altro requisita la merce senza pagamento e se del caso con applicazione di una ammenda da fissare dal responsabile dell'intendenza a carico del trasgressore.

Chiunque venga trovato a trasportare merce con un permesso che non sia firmato dal responsabile dell'Intendenza della 144<sup>a</sup> B. G. Tom gli sarà ugualmente requisita la merce con eventuale applicazione di ammenda ed il danno sarà a carico esclusivo di chi avrà firmato l'autorizzazione irregolare.

Tale disposizione va in vigore entro tre giorni dalla data della presente.

Il Commissario

L'Intendente

Il Comandante"

In altra circolare si deplora che qualche pattuglia entri in case private "ordinando confezione di cibi non senza arroganza". Si fa anche divieto di andare presso le famiglie a far spesa di vitto, ora che la situazione alimentare non è più critica come durante l'inverno. Un altro compito spettante alla "fureria" del comando di Brigata e di Battaglione consiste nel tenere continuamente aggiornato il registro matricola, ossia l'elenco degli effettivi presenti alle armi. I trasferimenti, le defezioni, i nuovi arrivi, gli invii in infermeria o in licenza per malattia o ferite e infine i caduti in combattimento richiedono variazioni continue sui registri che di giorno in giorno documentano la perenne mobilità degli organici, il loro contrarsi o dilatarsi in rapporto alle vicende belliche, rendendo arduo il compito di chi volesse ricostruirli momento per momento.

Oltre che di requisire viveri e indumenti presso le famiglie più facoltose o di parte fascista, il comando diede facoltà ai parti-

giani di sequestrare anche le biciclette e di contrarre prestiti in danaro presso privati, in modo che, coi contributi del CLN provinciale, potesse essere assicurato un minimo di 10.000 lire mensili ad ogni battaglione. Non sempre tali disposizioni erano rispettate. Accadde talora che sedicenti partigiani o elementi senza scrupoli richiedessero, di propria iniziativa e per il proprio tornaconto, sovvenzioni in danaro, accompagnando alla richiesta minacce di stampo mafioso ("o pagare o bombe") per cui il tribunale garibaldino dovette intervenire, irrogando pene severe. Significativa in proposito la denuncia del garibaldino "Minghin" a carico di un certo Pippo colpevole di aver prelevato molto proprio un fucile da caccia, 5 maiali, 4 pezzi di stoffa, un paio di stivali e un cappotto. E ancora, la "burocrazia" partigiana teneva sempre aggiornato il protocollo delle lettere in arrivo e in partenza, nonché copia delle richieste settimanali di medicinali, di viveri, di armamenti.

Un altro settore amministrativo si occupava delle carceri e delle infermerie partigiane, in appositi ruolini e libri contabili, con l'emissione di permessi di passaggio da una zona all'altra o di documenti di riconoscimento vistati dal comando. Da ultimo, ogni "furiere" doveva tenere aggiornato l'elenco dei caduti, segnando accanto al loro nome il luogo e la data della sepoltura.



Gottano di Vetto, borgata che fu sede del Comando della 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi e di Battaglione.

## ASSISTENZA SANITARIA

Ovunque abbia agito, nei territori occupati dalle armate nazi-ste, la guerriglia partigiana ha sconvolto e vanificato tutte le re-gole classiche della strategia militare, anche per quanto riguarda la sussistenza e l'assistenza sanitaria.

E' risaputo come si organizzino le retrovie di un esercito in zona di operazioni: cucine da campo e ospedali sono il nerbo dei servizi logistici, attrezzati per un rapido sgombero, sia in caso di arretramento che di avanzata delle prime linee. Tutt'altri proble-mi comportano il vettovagliamento e il ricovero ospedaliero di uomini alla macchia. Non esistono retrovie protette, in questo caso. Ogni impianto logistico è esposto agli attacchi nemici non meno dei reparti combattenti e non esiste protezione di accordi internazionali o di segnali della croce rossa per le infermerie im-provvisate in casolari sperduti o in luoghi impervi.

Perciò ogni combattente ferito o ammalato e esposto al dupli-ce rischio di morte o per difetto di cure o per irruzione di un ne-mico che non risparmia neppure gli invalidi.

In ogni caso, il servizio medico, fin dall'inizio della guerriglia in montagna, fu oggetto costante di premure e di sollecitazioni da parte dei comandi partigiani e fu organizzato secondo criteri territoriali e in ragione delle forze presenti in una determinata zona. Un primo centro sanitario sorse a Fontanaluccia, in un vecchio edificio adibito ad ospizio diretto da suore. Vi si avvi-cendarono, come "primari", il dott. Andreoli, Ciro Poncemi, Pisani, De Toffoli e Pasquale Marconi "Franceschini". In esso convergevano feriti e infermi sia dalla montagna reggiana che modenese. L'attrezzatura consisteva in letti e biancheria preleva-ti dagli alberghi di Piandelagotti e di San Pellegrino. Il rastrella-mento tedesco di fine luglio 1944, sconvolgendo tutto lo schiera-

mento partigiano, costrinse il corpo sanitario e i ricoverati a trasferirsi altrove, per buona sorte senza perdita alcuna. Alle soglie dell'inverno 1944 il servizio era di nuovo efficiente, potendo contare su una decina di medici e di farmacisti, su altrettanti infermieri e su alcuni studenti di medicina, distribuiti tra gli ospedaletti di Coriano, Sologno, Ronco Pianigi, Civago e, nella Val d'Enza, di Pieve San Vincenzo, Temporia, Nirone di Palanzano sulla sponda parmense. Quando non fossero bastate le cure prestate in quei luoghi di fortuna, gli invalidi venivano trasportati, tra mille pericoli, all'ospedale civile di Castelnuovo Monti che il prof. Pasquale Marconi aveva messo a disposizione della Resistenza, grazie anche alla coraggiosa complicità di alcuni suoi collaboratori. Da notare che i medici e gli infermieri partigiani non ottennero mai il riconoscimento di neutralità, al quale avrebbero avuto diritto, stando alle norme della convenzione di Ginevra.

Pertanto, anche i corsi per allievi infermieri furono organizzati clandestinamente, a Correggio, Sant'Ilario, Cadé, Val Re, Casaloffia, Barisella, nonché presso gli ospedali cittadini. Le materie d'insegnamento consistevano in cenni elementari di patologia e nella pratica di iniezioni, bendaggi, pronto soccorso, riduzione di fratture traumatiche ecc.

“Crocerossine partigiane, studentesse di medicina (si legge in un appello di “Noi Donne” del Settembre 1944) i combattenti della libertà hanno bisogno della vostra assistenza...

Non perdete tempo. Tra pochi giorni, forse tra poche ore sarete chiamate a prestare la vostra opera.” L'appello ebbe una larga eco e le infermiere volontarie accorsero in buon numero, pronte a prestare le loro cure non meno che a combattere. E non tanto i corsi preparatori, quanto piuttosto la pratica quotidiana valse a formare competenze specifiche, in grado di affrontare anche delicate operazioni chirurgiche e ogni altra urgenza, anche la più disperata.

E davvero si fecero prodigi di alta specializzazione, dovendo affrontare ogni sorta di malattie e di traumi con una scarsa strumentazione e una ancor più scarsa dotazione di prodotti farmaceutici. Da una statistica riportata nell'inedito dattiloscritto consegnato all'ANPI dal compianto Avvenire Paterlini “Nino”, si

desume che i partigiani soggetti a cure, dal settembre 1943 all'aprile 1945, furono 982, tra cui 488 feriti e i rimanenti per malattie, il cui elenco occupa tre pagine dattiloscritte. Ci limitiamo a riportare i casi di morbilità più frequenti: artrosi (44), bronchite (13), congelamento (19), cardiopatie (19), pleurite (159), reumatismi (21), tubercolosi (72), ulcere gastriche (11) oltre alla scabbia e alla pediculosi assai diffuse. A questo proposito, una circolare del 17 ottobre 1944 a firma del dott. Taddeo Castellini “Nievo”, dirigente sanitario presso il comando generale, suggerisce alcune norme igienico-sanitarie che faranno testo per tutto il periodo della Resistenza, dato e non concesso che tali norme fossero di facile applicazione soprattutto per quanto riguarda le “abitudini dietetico-alimentari”

“Dal numero sempre più crescente degli ammalati che ricorrono alle infermiere e da ispezioni compiute presso alcuni Distaccamenti ho potuto accettare come le malattie di cui più di frequente soffrono i Partigiani siano nella maggior parte casi dovuti a trascuranza delle più elementari norme di igiene e errate abitudini dietetico alimentari.

Alla mancanza di igiene sono da ascriversi la pediculosi che si è purtroppo tanto fortemente estesa e la scabbia e alle errate abitudini dietetico alimentari le gastroenteriti e le coliti, (diarrea, mal di ventre eccetera).

Per ovviare alle pediculosi e alla scabbia è necessario anzitutto che ogni partigiano tenga - nei limiti delle possibilità - pulita la propria persona lavandosi più spesso possibile e lavando e facendo lavare ogni tanto la propria biancheria, possibilmente con lisciva. E' poi necessario ricordare come certe zazzere, barbe e baffi esagerati, mentre non donano gran che all'aspetto fisico del Partigiano, servono viceversa assai bene da nascondiglio a numerosi parassiti. Per quanto concerne poi la scabbia si raccomanda il pronto isolamento dell'ammalato ricordando che la scabbia è una malattia fortemente infettiva e che basta che uno scabbioso dorma anche una volta sola presso un Distaccamento per contagiare tutto il Distaccamento stesso. Per le gastroenteriti e le coliti si raccomanda ai Comandanti dei Distaccamenti di far variare il più possibili il vitto facendo aggiungere alla pasta e al riso, almeno ogni tanto un pò di fagioli, patate o verdure in ge-

nere (che non è poi tanto difficile far arrivare anche ai Distaccamenti più isolati) che sono gli alimenti complementari i quali oltre a rendere più gradevole e appetitosa la solita carne e brodo, hanno un'azione squisitamente disintossicante e depurativa nell'intestino. In questo periodo poi in cui in tutta la Montagna è facile procurarsi della frutta, castagne, pere ecc...se ne raccomanda di frequente l'uso, facendole però in ogni caso sempre cuocere.”

Tra i casi di ferite da armi da fuoco vanno annoverati anche quelli di involontari autolesionisti che per inesperienza o per imprudenza nel maneggio delle armi lasciano partire colpi accidentali, con danno proprio o altrui. Nel periodo più aspro dell'inverno 44-45 si diede anche il caso di non pochi “malati immaginari”, ansiosi più di tornare a casa che di cure appropriate. La reprimenda più dura per tale comportamento venne da Reclus Malaguti “Benassi”: “Il cattivo tempo, le lunghe marce, la mancanza di indumenti, di calzature, di coperte, il cibo che comincia a scarseggiare..ci hanno temprati..Senonché alcuni partigiani hanno chiesto di andarsene a casa perché, a loro dire, non potevano sopportare questi sacrifici...La macchia della vergogna resterà l'unico premio di questi falsi patrioti..”

Ma ritorniamo ora in Val d'Enza per ricordare il personale medico che prestò la propria opera in favore della 144<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Serve all'uopo la già citata, scrupolosa indagine condotta da Avvenire Paterlini sotto il titolo “I sanitari della provincia di Reggio E. durante la guerra di Liberazione”. Incontriamo in quelle pagine tutta una schiera di medici volontari tra i quali, in ordine alfabetico, spiccano i nomi di: Giovanni Bedogni “Andrea” di Reggio E., Angelo Beggi di San Polo d'Enza, Luigi Bertoldi “Moro” di Reggio E., Giovanni Bezzi “Ugo”, Augusto Castagnini di Busana, medico condotto di Ramiseto, Ovidio Catellani “Galen”, Ennio Malavasi “Royal” di Quattro Castella, Roberto Marazzi “Tempo” di Ramiseto, Fernando Mondini “Benvenuto” di San Polo d'Enza, Umberto Parisoli “Buck” di Castelnuovo Monti, Ciro Poncemi “William” di Castelnuovo Monti, Walter Reggi di Bibbiano, Gerico Zanichelli “Abele” di Bagnolo in Piano. Oltre a costoro, un cenno particolare merita il prof. Pasquale Marconi “Franceschini” per la

sua insonne attività sanitaria svolta in parallelo alle funzioni di vice-commissario generale nell'ambito del Comando Unico Volontari della Libertà. Nel suo prezioso impegno di medico si comprendano le vicende di tanti altri colleghi che sotto la sua direzione e quella di Ciro Poncemi e di Taddeo Castellini, acquisirono singolari benemerenze e un meritato posto nella storia del movimento partigiano, partigiani combattenti essi stessi nell'ora del pericolo.

Dunque, le peripezie di medico e di partigiano cominciano, per il prof. Pasquale Marconi, con l'assistenza ai militari alleati evasi dai campi di prigionia e poi avviati nell'Italia liberata o, come i russi, rimasti a combattere con i nostri patrioti. Comincia con l'installazione di una radio rice-trasmittente nel solaio dell'ospedale S. Anna di Castelnuovo Monti e prosegue, il 28 settembre 1943, con la costituzione del Comitato provinciale di Liberazione Nazionale nella storica riunione presso la canonica di San Francesco, a Reggio. Vi partecipano Cesare Campioli per il PCI, Vittorio Pellizzi per il Partito d'Azione, Alberto Simonini e Giacomo Lari per il PSIUP, lo stesso Marconi e don Prospero Simonelli per la DC. Tutti sono concordi nel promuovere la resistenza attiva in provincia, tranne Simonini e Lari che rinnunciano a far parte del comitato, affermando di essere sempre “vecchi prampoliniani legalitari” e perciò contrari alla lotta armata. Al loro posto subentrò allora l'ing. Camillo Ferrari “Bianchi”.

“Ad eccezione dei comunisti, noi, come cospiratori, eravamo dei novellini” afferma il prof. Marconi, stando alla testimonianza di Avvenire Paterlini (pag. 214 op. cit.). E invero, nel rastrellamento effettuato dai nazi-fascisti dopo la battaglia di Cerré Sologno (15 marzo 1944) Pasquale Marconi viene arrestato nel suo ospedale, il 5 aprile, sotto l'imputazione di aver prestato assistenza a partigiani feriti o ammalati. Non appena si sparse la notizia del suo arresto, fu diffuso dai fascisti un volantino così concepito:

“Il Prof. Marconi, medico chirurgo, è stato arrestato.

Questo volgarissimo traditore, camuffato da cittadino esemplare, pugnalava l'Italia mantenendo i contatti con i sicari alla macchia...Lottiamo per sterminare chi attenta alla vita della Re-

pubblica!" Prosciolto in istruttoria dal tribunale speciale di Reggio dopo tre mesi di carcere, venne scambiato (insieme con altri partigiani prigionieri) con Brino Ferretti aiutante maggiore del console della Milizia Onofaro e poté quindi riprendere la sua attività politica e sanitaria, da lui stesso descritta in un saggio incompiuto, pubblicato da "Ricerche storiche" del Luglio 1973: "Dire come funzionava una infermeria non è facile. Qualche materasso o pagliericcia per terra, in catapecchie di montagna, talvolta in capanne; qualche strumento rudimentale, pochi medicinali, poca medicazione; una volta un colpo di mano o un forniture generoso ci arricchiva di cerotto, un'altra di sieri; sempre in allarme, sempre in procinto di sfollare, di giorno e di notte, nel sole e nella tormenta.. Avemmo parecchi congelati ai piedi che guarirono bene, al massimo col sacrificio di qualche dito. Nonostante che le condizioni igienico-alimentari fossero molto scadenti per la mancanza di sapone, d'indumenti, per il vitto scarso e troppo uniforme (mesi di pane e formaggio; assenza di frutta e verdura) non avemmo a lamentare epidemie: in abbondanza scabbia, pidocchi, enterocoliti sopportate con molta filosofia... Un partigiano era rimasto ferito da un colpo di fucile all'ascella, per incidente. Fu portato con mezzi di fortuna nella nostra zona..

Interessato il polmone, emotorace imponente, condizioni gravissime. L'inizio di un rastrellamento ci obbligò a rimetterlo sulla barella di rami per ore e ore di cammino.

Si manifestò un flemmone che largamente inciso esitò per parecchi giorni pus, brandelli necrotici cancrenosi con un fetore insopportabile per gli altri feriti. Anche quello guarì... Ho provato che cosa significa la mancanza dell'indagine radiologica nelle ritenzioni di proiettili e nelle fratture... Per operare in mancanza di materiale sterile, ho dovuto servirmi di vesti, garze, guanti di filo bolliti nell'acqua..."

E' questa la più vivida testimonianza delle enormi difficoltà tra cui si svolgeva l'opera dei sanitari sparsi nelle numerose infermerie comprese nei territori comunali di Baiso, di Villaminozzo e di Ligonchio. Nel settore della Val d'Enza, invece, gli apprestamenti sanitari furono più scarsi, in ragione del minor numero di combattenti decentrati in quella zona. All'infermeria

"Angelo Zanti" che aveva sede in Temporia di Ramiseto facevano capo tutti i reparti della 32<sup>a</sup> (poi 144<sup>a</sup>) Brigata Garibaldi. La dirigeva il dott. Ciro Poncemi "William" con l'aiuto del dott. Giovanni Bezzi "Ugo" e del dott. Roberto Marazzi "Tempo". Tra i ricoverati, il futuro primo sindaco di Bibbiano Prospero Vergalli, ostaggio in mano ai fascisti, liberato dai partigiani insieme con i suoi compagni di prigione. Nella scuola di Pieve San Vincenzo, in quel di Ramiseto, era sistemata una seconda infermeria, capace di una trentina di ricoverati. Presa di mira da un'incursione tedesca, fu evacuata in breve tempo così che nessun degente cadde in mano nemica.

Responsabile del servizio era lo stesso dott. Marazzi che assisteva gli infermi di Temporia, con l'aiuto del dott. Luigi Bertoldi. Qui come altrove i medici erano naturalmente a disposizione sia dei partigiani che della popolazione civile. Una specie di succursale dell'infermeria "Angelo Zanti" di Temporia era stata allestita anche sulla sponda parmense dell'Enza e precisamente a Nirone nel comune di Palanzano. Ecco come viene descritto da avvenire Paterlini "Nino" (Op. cit. pag. 443) l'incontro col medico responsabile del luogo di degenza:

"Il 12/10/1944 vado, per incarico del Comando della 26<sup>a</sup> Brigata, a fare un sopralluogo all'infermeria di Nirone, infermeria diretta dal Dott. Giovanni Bezzi "Ugo". Al mio arrivo questo dottore, col cappello sempre calato sulle orecchie, mi investì con una serie di lamentele sulla grave carenza di medicinali dicendomi: "Mi dica lei se posso fare il medico o il facchino, con tutti questi ammalati in parte con la scabbia e con altre malattie. Non posseggo né purghe, né alcool, né bende, non ho una saponetta allo zolfo e non sono riuscito ad avere zolfo dai contadini. Solo biancheria pulita e vitto sono abbondanti".

Ero stato informato in precedenza del carattere di questo bravo medico, che peraltro era sempre in stato di tensione per paura dei rastrellamenti, sia per lui che per i suoi ammalati. Lo persuasi che avrei provveduto a fargli avere tutto quello che sarei riuscito a recuperare.

In seguito presi contatto con i due fratelli Valli, Tino "Vincenzo" e Flaminio "Matteo", due farmacisti di Scandiano che si trovavano al Comando della 26<sup>a</sup> Brigata.

Questi due temerari partigiani, si portarono alla farmacia di Collagna e riuscirono ad avere molto materiale.

Quando i medicinali furono consegnati al Dott. "Ugo", questi, tutto felice, cominciò a curare con capacità ed esperienza i suoi ammalati".

#### GIUSTIZIA PARTIGIANA

Può sembrare equivoco e contradditorio l'accostamento di due termini come "giustizia" che presuppone l'assoluta imparzialità nell'applicazione delle leggi e nella formulazione delle sentenze, e la qualifica di "partigiana" che connota un concetto diametralmente opposto, in quanto sottintende spirito di setta e faziosità di parte. Per sciogliere una tale contraddizione in termini è opportuno osservare che la nozione stessa di giustizia non è un'astrazione ma un prodotto e un riflesso di circostanze storiche diverse, per cui ben altro è un codice moderno rispetto alle consuetudini che ispiravano le sentenze dello scabino in epoca feudale. Ben altro e aberrante senso di giustizia animava il tribunale speciale per la difesa dello Stato in periodo fascista, rispetto alle leggi che governano un regime democratico. In altri termini, la divisione della società in classi ha trasformato in utopia la presunzione che la legge sia uguale per tutti, dato e concesso che non tutti sono uguali di fronte alla legge. Tanto vale allora contrapporre a una giustizia che ipocritamente si proclama tale in assoluto e che invece reca i contrassegni della classe sociale al potere, una diversa nozione di giustizia, di cui sono portatori gli oppressi d'ogni tempo e d'ogni colore. Giustizia partigiana, dunque, non è che la legittima antitesi storica, nella stagione barbara del secondo conflitto mondiale, alla barbarie giuridica del nazifascismo, cioè ai processi, alle stragi, alle rappresaglie, alle torture che fecero strame di ogni più elementare diritto umano, in nome dello "spazio vitale" o della razza o della volontà di potenza. Giustizia partigiana: un tentativo, in piena guerra, di ridisegnare i confini della legalità, di ristabilire un equo rapporto tra delitto e pena, di introdurre una certa quota di umanità nella ferocia del conflitto armato.

Un tentativo che non sempre raggiunse lo scopo. Diciamo subito che in certi casi la vendetta privata prevalse sulla giustizia pubblica e che l'occhio per occhio di biblica memoria fu all'origine di deplorevoli esecuzioni sommarie compiute nella esasperazione di una lotta che sull'altro versante riservava ai partigiani le più feroci torture o le esecuzioni in massa.

E' vero anche il contrario: che almeno nei primi tempi della guerriglia in montagna, i fascisti fatti prigionieri venivano denudati e poi lasciati liberi a patto di non rivestire più la divisa fascista. Un tale gesto poteva essere una lezione di umanità, ma era anche dovuto al fatto che condurre seco prigionieri poteva essere d'impaccio ai movimenti di un reparto, non esistendo ancora una organizzazione carceraria. In ogni caso, questo periodo di illegalità partigiana ebbe ufficialmente termine il 25 settembre 1944 con la costituzione del "Tribunale garibaldino" presso il Comando unico della montagna; ne facevano parte il comandante, il commissario, il vice-comandante generale, l'intendente generale e il capo di stato maggiore. L'accusa fu affidata a Gino Rozzi "Oscar" per la 26<sup>a</sup> Brigata e a Eros Bianchi "Michele" per la 26<sup>a</sup> Brigata Bis; alla difesa degli imputati fu designato Pasquale Marconi "Franceschini".

E' contemplata anche la carica di giudice istruttore presso i comandi di Brigata, col compito di raccogliere prove e testimonianze a carico, da sottoporre poi al giudizio insindacabile del tribunale. A fianco di questo e a partire dall'11 ottobre 1944 funzionerà anche una commissione disciplinare composta dagli stessi comandanti e commissari generali (Eros, Monti, Miro e Franceschini) con lo scopo di giudicare le infrazioni alla disciplina e infliggere le relative sanzioni ai partigiani. Sono previsti tre gradi di punizioni: richiamo e rimprovero, nel caso di negligenza nel servizio o di scorrettezze verso i civili; rimozione dalla carica e trasferimento di reparto, nel caso di "iniziativa dannose", di inosservanza a tassative disposizioni, di disubbidienza, di scorrettezze gravi ed azioni illecite verso i civili; espulsione dalle file della Resistenza nel caso di rifiuto di obbedienza e minaccia a mano armata verso i civili. Accanto a queste due magistrature, la polizia investigativa può essere considerata come un altro braccio della legge partigiana; istituita nell'ottobre, posta agli

ordini di Fioravante Romagnani "Nessuno" e alle dipendenze del comando della 144<sup>a</sup> Brigata, fu suddivisa in cinque gruppi, dislocati nelle località di Ramiseto, Castagneto, Vetto, Rosano e Vedriano. I componenti di ciascun gruppo hanno compiti di sorveglianza sulla disciplina dei reparti, sulla compravendita delle merci a mercato nero, sul rispetto delle norme di oscuramento notturno e di chiusura dei locali pubblici; vigilano sui civili "diffidati" e perciò obbligati a rispettare il coprifuoco, ad essere sempre reperibili e ad evitare contatti col nemico. Ma il corpo di polizia è soprattutto preposto a compilare elenchi di fascisti comune per comune e quindi ha funzioni di spionaggio e di controspionaggio, per cui chiunque dei suoi componenti può procedere direttamente al fermo e all'arresto di persona "ritenuta certamente nemica".

Tale certezza deve essere fondata su prove di fatto e perciò chi procede all'arresto ha l'obbligo di formulare l'accusa, di firmarla e di segnalarla al comando della brigata. Spetta al comando, infatti, condurre ulteriori indagini, mediante sopralluoghi e interrogatori, e istruire successivamente il processo. A questo proposito, occorre precisare che il comando unico della montagna aveva concesso un'ampia autonomia alla 144<sup>a</sup> Brigata anche per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia dato che fra il comando unico e i reparti della Val d'Enza c'era di mezzo la statale 63 fortemente presidiata dal nemico e perciò non erano sempre praticabili i collegamenti tra l'uno e l'altro settore dello schieramento partigiano.

Lentamente e per forza maggiore si vennero organizzando anche le carceri, ove furono ristretti in prevalenza civili colpevoli d'intesa col nemico. Pochi i detenuti in divisa o perché dopo ogni scontro armato i partigiani si ritiravano senza preoccuparsi di far prigionieri o perché spesso tedeschi e fascisti si arrendevano col maturato proposito di passare nelle file della Resistenza. Ma non si pensi a carceri con celle e inferriate, ma piuttosto a scuole o casolari abbandonati, capaci di ospitare una quindicina di prigionieri vigilati da una scolta di cui fecero parte anche due staffette: Pierina Bonilauri "Iva" e Anita Malavasi "Laila".

Infermiere e carceri sono sempre le prime a traslocare, al primo sentore di attacco nemico. In periodo di tregua, i prigionieri

sono regolarmente riforniti di viveri dall'intendenza e il commissario che li amministra (Brenno Pagani "Nobre" e poi Salsi Athos "Artz") invia all'intendenza stessa un rendiconto decadale delle spese, sempre molto scrupoloso e dettagliato.

Anche il Partito Comunista, preponderante nelle file della 144<sup>a</sup> Brigata, esercita una funzione giudicante e punitiva nei confronti dei propri iscritti. Un apposito comitato di controllo prende in esame i casi di indisciplina e applica sanzioni che vanno dalla sospensione alla espulsione dal partito. Ecco alcune motivazioni di provvedimenti presi a carico di militanti di cui si omette il nome: "Ex detenuto politico, ex responsabile di cellula di zona, nel momento in cui era estremamente necessaria la sua presenza nella formazione, abbandonava il suo posto dicendo testualmente: - Il mio compito qui è finito, non ho più nulla da fare - provocando in tal modo sfiducia nella lotta...". "In pieno periodo di rastrellamento abbandonava il proprio distaccamento senza giustificato motivo..." "Chiedeva il nulla osta per il passaggio del fronte considerando impossibile la vita partigiana nella zona in cui si trovava..." "...Si rivelava un anarchico dotato di una certa prepotenza e mancando di rispetto ai propri compagni..." Ma non è detto che questo quadruplice apparato giudiziario e repressivo funzioni sempre a dovere. Sono frequenti i richiami dei comandi al fine di stroncare ogni azione illegale ma non sempre le ordinanze trovano immediata e severa applicazione, soprattutto se si tratta di reprimere l'abuso di prelevamenti illeciti presso civili. Solo le squadre fornite di speciale autorizzazione del Comando unico possono procedere a requisizioni o a ricuperi di generi e di danaro.

In caso contrario "le pene saranno sancite dal Tribunale patriottico rendendo pubblico il verbale del processo" e "i provvedimenti punitivi possono arrivare perfino alla fucilazione": così ammonisce una circolare a firma "Eros" e "Monti" (prot. 543) del 20-12-44. Un altro reato frequente, che il codice partigiano condanna, consiste nel trasporto clandestino di merci da una zona all'altra o dalla provincia a quelle confinanti di Massa Carrara o di La Spezia, soprattutto se verso luoghi non controllati dai partigiani.

Comandi e autorità comunali incontrano notevoli difficoltà

nel reprimere tali abusi. Inoltre si ripetono gli arresti arbitrari per semplici e vaghi sospetti, senza presentare al comando i prescritti verbali di accusa. "Questo deplorevole e ingiusto modo di procedere, oltre che provocare eccessivo affollamento nel carcere, mette in serio imbarazzo l'istruttore al quale mancano specifici e precisi elementi di accusa" lamenta una circolare del febbraio 1945 a firma di Eros e Monti. Ma vi è un'altra particolare insidia che la polizia investigativa della Val d'Enza deve sventare: elementi repubblichini e tedeschi, vestiti con divisa inglese e stella rossa sul berretto, tentano d'infiltrarsi tra le file partigiane e per poterli individuare, ogni garibaldino viene munito di una tessera di riconoscimento con le firme di Eros e Monti se regolare, con quelle di Zorro e Marius se provvisoria. Ma su altri e ben più gravi reati dovette pronunciarsi il Tribunale della 144<sup>a</sup> Brigata. Si presentò il caso di un partigiano doppiamente colpevole: una prima volta per aver abbandonato il posto di guardia, una seconda volta per aver ucciso e poi rapinato un civile. Un altro processo fu intentato a tre fascisti "colpevoli di alto tradimento verso la patria in guerra, di essersi arruolati volontari nelle file nemiche e di aver svolto attività antinazionale e antipartigiana" come recita la sentenza di condanna a morte; una sentenza "speculare" in quanto, pronunciata in campo avverso, poteva benissimo essere usata contro gli stessi partigiani, dato che il termine "traditore" era di uso reciproco, e comune all'una e all'altra parte in lotta.

Si conclude con una condanna alla fucilazione anche il processo a carico del segretario federale del fascio di Savona, caduto in mano partigiana durante un festino in una villa tra S. Bartolomeo e Rivalta. C'è da chiedersi a questo punto come mai quel gerarca non sia stato tenuto in ostaggio per scambiarlo con partigiani prigionieri del nemico. Purtroppo non esistono o sono andati persi i verbali di quel processo e di molti altri celebrati dai tribunali garibaldini, per cui si può solo affermare ch'esso si svolse secondo corrette norme procedurali che prevedevano un presidente, nella persona di "Sintoni", un pubblico ministero, "Benassi", e un difensore, "Candido". Lo stesso collegio giudicante condannò altri tre elementi della brigata nera a Groppo di Vetto, malgrado una lettera del vescovo in loro favore e a costo

di sollevare le proteste di "Franceschini", per eccesso di misericordia verso i crimini fascisti e di severità verso chi si riteneva in diritto di giudicarli. Ma l'azione penale certo più clamorosa fu intentata contro una quindicina di sedicenti partigiani, noti sotto il nome di banda di Taviano. Ne diede notizia, con un "avviso di sentenza", il tribunale garibaldino composto da elementi della Brigata "Cavestro" di Parma e della 144<sup>a</sup> reggiana, in quanto la banda aveva commesso crimini nei territori controllati dall'una e dall'altra formazione. Ecco uno stralcio dell'"avviso" riportato a pag. 172 del volume "Dal Ventasso al Fuso" di Massimiliano Villa "William": "Fin da quest'inverno bande di razziatori si aggiravano per la zona taglieggiando e spogliando sotto il nome di patrioti. Essi non compivano solo il reato di rapina a mano armata ma, approfittando del nostro nome, cercavano di volgere contro di noi l'odio della popolazione. I fascisti stessi, infatti, hanno inviato un loro emissario che potesse organizzare queste razzie per avere la possibilità di propagandare contro i patrioti che invece soffrivano il freddo e la fame... Dopo accurate ricerche di polizia per parte delle Brigate Garibaldine Parmigiane e Reggiane, si scoprì e si arrestò una numerosa banda di questi razziatori... il cui capo era un emissario dei fascisti. Si è riunito perciò il Tribunale Garibaldino composto da presidente, pubblico ministero, giudici, difesa e, considerate le deposizioni degli accusati,... ha deliberato quanto segue: Bertini Giovanni... colpevole di 25 razzie a mano armata a nome dei partigiani, capo banda, organizzatore ed emissario del fascismo... è condannato alla pena capitale. Guazzetti Pietro... colpevole di aver spinto per la prima volta i figli a rubare, responsabile di tutti i furti da essi in seguito consumati, ricettatore, spacciato di tutta la merce rubata dai figli e dalla banda, è condannato alla pena capitale. Il processo ha avuto luogo alla presenza anche di civili ed è stata data facoltà agli imputati di scegliersi il difensore di fiducia. Le condanne capitali sono state fatte eseguire da questo Tribunale. L'esecuzione delle altre condanne (da cinque a dieci anni - N.D.R.) viene deferita agli organi competenti del nuovo governo che si instaurerà dopo la cacciata dei tedeschi e dei fascisti. Il Tribunale disporrà per la sollecita pro-

porzionale restituzione delle somme e dei valori razziati ai legittimi proprietari. 7 settembre 1944".

Questa sorta di "rassegna giudiziaria" ovviamente incompleta e solo esemplificativa, si conclude con la controversa vicenda che coinvolse Marianna Azzolini di Vetto, rea confessata di spionaggio a favore dell'ufficio politico investigativo che aveva sede nella tristemente nota Villa Cucchi di Reggio ed era diretta dal famigerato commissario Pelliccia. Da una inedita e dettagliata memoria di Giovanni Bertolini "Paolo" ricaviamo alcune informazioni essenziali sulla vicenda. Agli inizi del dicembre 1944 il commissario Pelliccia invia a Vetto una staffetta con l'incarico di consegnare un messaggio all'Azzolini. La staffetta, una ragazza sarda di nome Zedda, scende dalla corriera e viene immediatamente richiesta di mostrare un documento d'identità e il permesso di circolazione rilasciato dal comando partigiano.

La ragazza è sprovvista di permesso e, incalzata dalle domande della pattuglia che controlla gli arrivi e le partenze, finisce per spiegare il motivo della sua missione e per consegnare il messaggio cifrato che reca con sé. La chiave di lettura sta in un foglio dattiloscritto, per cui riesce facile raccogliere le prove dell'attività spionistica dell'Azzolini. Costei viene perciò arrestata e sottoposta a un breve interrogatorio dall'intendente Decimo Borghi "Massimo" da Alfeo Viani e dal commissario "Paolo".

La donna, imperturbabile e sprezzante, ammette le proprie responsabilità, firma il verbale di accusa ma rifiuta di denunciare i suoi complici. "La notizia dell'arresto si diffonde rapidamente (racconta "Paolo") e il vice commissario generale "Franceschini", per timore di una malaugurata conclusione della faccenda, invia immediatamente a Casone di Vetto due suoi agenti con l'incarico di prendere in consegna la professoressa. Solidarietà di classe? Ma la prof. non è più a Casone, è già in viaggio per il "quartiere generale". Nel gennaio 1945 il Tribunale partigiano condanna a morte l'Azzolini, ma la pena è sospesa, grazie, si dice, all'intervento del prof. Marconi.

Un mese dopo la corte d'assise straordinaria di Reggio condanna l'imputata a 18 anni di carcere. Il 17 marzo 1947 la Cassazione annulla per intervenuta amnistia". Un sintomo eloquente, una premonizione della non lontana rivalsa persecutoria sui partigiani, nell'inausto periodo scelbiano.

A intermittenza e per periodi più o meno lunghi, vaste zone della montagna reggiana furono affrancate dalla presenza nemica e, sotto il presidio partigiano, ebbero agio di respirare le prime aure di libertà e di concorrere alla formazione dei nuovi organi di governo democratico. A tale riguardo, la repubblica di Montefiorino, nel modenese, costituisce il più avanzato e memorabile esempio di autogoverno popolare. Nella nostra provincia, forme analoghe di reggimento democratico attecchirono nei comuni dell'alto Appennino, da Villaminozzo a Ramiseto, per tutta la durata dell'insediamento partigiano. Quei prodromi di democrazia ebbero un breve periodo d'incubazione. Occorse infatti una paziente opera di convincimento, condotta soprattutto dai commissari più politicizzati, per diffondere la coscienza di una comunione d'interessi e di aspirazioni tra la popolazione montanara e i volontari della libertà. Poi, in un secondo tempo, il CLN provinciale inviterà i comandi partigiani a nominare dei comitati provvisori con il compito di amministrare i comuni liberati e di predisporre al più presto le elezioni di giunte e consigli "formati da persone veramente oneste e degne di essere elette a tutelare i vostri vitali interessi e che non abbiano nulla in comune con il passato regime", come è scritto in un volantino del 21 luglio 1944. Ma a chi attribuire il diritto di voto?

A tutta la popolazione, giovani e donne compresi, o soltanto ai capifamiglia, date le difficoltà di predisporre elezioni a suffragio universale? Prevalse ovviamente la seconda ipotesi che tuttavia rimase sulla carta in seguito alla massiccia offensiva tedesca di fine luglio. Un mese più tardi, il 23 agosto, veniva costituito il Comitato di Liberazione Nazionale della zona monta-

na e ne fecero parte Aristide Papazzi "Prato", comunista, Luigi Galli "Barbieri" democristiano e il socialista Canovi.

Superati alcuni contrasti interni, dovuti al fatto che la corrente democristiana riteneva un azzardo eleggere e compromettere con cariche pubbliche un certo numero di privati cittadini, indiziati di antifascismo, si giunse infine alle elezioni nei comuni d'alta montagna e, per quanto riguarda la Val d'Enza, nei comuni e frazioni di Busana, Collagna, Ramiseto e Vetto. A Ramiseto il consiglio comunale, formato in prevalenza di comunisti, elesse a sindaco Italo Moncigoli, (3 settembre) in seguito sostituito da Bolzano. A Vetto i votanti furono soltanto 17 e a sindaco fu eletto Geminio Guazzetti, comunista. A Busana prevalsero i socialisti, col sindaco Gian Battista Canedoli che aveva ricoperto la stessa carica fino all'avvento del fascismo. A Collagna furono eletti cinque consiglieri, compreso il sindaco Romeo Ricci, socialista. Anche numerose frazioni votarono i loro rappresentanti, in gran parte comunisti e non in quanto tali, ma come i più noti e attivi antifascisti. Appena eletti, i consigli e le giunte comunali furono invitati dal CLN montano a nominare commissioni economiche e agricole, con l'incarico di assicurare i rifornimenti alimentari alla popolazione e alle stesse forze partigiane, quando vi fossero eccedenze di prodotti di prima necessità; con l'incarico, inoltre, di sorvegliare i prezzi calmierati e di assistere le famiglie colpite da distruzioni, deportazioni o razzie. Ai consigli comunali era riservato il compito di "studiare e decidere sul miglior modo di amministrare le attività del comune: le tasse, le imposte di consumo, a chi e come aumentarle, a chi e come diminuirle; affitti dei beni comunali: case, terreni e boschi; stipendi, pensioni e sussidi...". Le minute direttive della circolare si concludono con un appello: "Già da ora bisogna creare su basi sane il governo della libertà.

La pratica di oggi servirà come guida alla vita civile, sociale ed economica più libera che oggi conquistiamo per il domani. Oggi questi organismi sono di grande valore per l'aiuto, il potenziamento della lotta partigiana, per l'insurrezione nazionale, per la liberazione dell'Italia e serviranno domani come indirizzo per vivere in un clima di libertà...". E' abbastanza esplicita, in questo appello, la fiducia, allora diffusa, che una imminente of-

fensiva alleata contro la linea gotica ponesse fine alla guerra. Viceversa dovrà trascorrere un altro terribile inverno prima che quegli embrioni di democrazia possano svilupparsi in un clima di restaurata libertà. Per ora gli eletti possono soltanto tentare di rimuovere un'enorme congerie di difficoltà, durante gli intermezzi concessi dalle tregue d'armi, salvo poi sospendere le loro funzioni non appena il nemico si riaffaccia nel territorio comunale. Pertanto ebbero vita particolarmente travagliata le amministrazioni di Busana e Collagna, comuni posti a cavallo della strada statale 63, continuamente contesa dagli opposti schieramenti. Relativamente più continue e operate furono le giunte comunali di Ramiseto e di Vetto, cerniere di solidarietà e di collaborazione tra la cittadinanza e il movimento partigiano.

La più urgente impresa che i consigli dovettero affrontare fu quella di assicurare alla popolazione un minimo vitale di provviste alimentari, o contando sulle magre risorse della montagna oppure organizzando avventurosi trasporti di merci dalla pianura. Non meno ardua fu l'impresa di combattere il mercato nero che tendeva a impoverire ancor più l'economia locale, soprattutto esportando altrove capi di bestiame acquistati a vil prezzo. In proposito il sindaco di Ramiseto trasmetteva al comando della 32<sup>a</sup> brigata la seguente informazione: "Ho dovuto constatare che frequentano il territorio mercanti di vari paesi; nonostante il divieto assoluto di questo consiglio comunale di esportare merce fuori comune, essi comprano bestiame di vario genere per venderlo a prezzo di mercato nero. Questo fatto va eliminato con ogni mezzo...".

E uno dei mezzi per stroncare simili abusi fu quello di rilasciare permessi di transito soltanto a persone di fiducia e in particolare a donne disposte, come staffette "annonarie", a recarsi in città a far provviste. D'altra parte, gli stessi garibaldini di stanza nel ramisetano (e altrove) non sempre si comportarono in modo corretto, come rileva il sindaco Bolzano in una lettera al comando della 32<sup>a</sup> Brigata, in data 17-11-44:

"Molte squadre, per il prelevamento dei generi, si sono dirette e continuano a dirigersi presso ditte che hanno già dato molto per la causa garibaldina..." oppure compiono requisizioni a titolo personale presso contadini e allevatori, senza nessuna auto-

rizzazione. Un'altra delibera del consiglio comunale di Ramiseto, trasmessa al comando partigiano, prescriveva che "qualora formazioni partigiane, nuclei, singoli partigiani debbano rivolgersi presso famiglie private onde ottenere l'elargizione di merci...devono rilasciare alle ditte conferenti buoni atti a dimostrare il quantitativo di merci avuto e ciò affinché la ditta conferente abbia modo di ottenere il relativo discarico da parte dell'ufficio annonario locale" (17-12-44).

Anche il consiglio comunale di Vetto prese una serie di analoghi provvedimenti in materia annonaria, con particolare riguardo alla distribuzione di grano, in misura di tre quintali pro capite; al conferimento dei suini all'ammasso; al censimento dei capi bovini al fine di limitare le macellazioni allo stretto fabbisogno. Un notevole scambio di prodotti intercorse tra i comuni di Vetto e di Ramiseto, su richiesta del sindaco Bolzano. Lo stesso Bolzano dispose che gli allevatori di almeno dieci pecore conferissero al comune un minimo di 150 grammi di lana per ogni capo, a favore della popolazione civile. Accordi di natura economica furono stipulati anche tra i comuni di Ramiseto e di Palanzano, nel parmense, "per ottenere generi occorrenti a questa popolazione, come frumento e tannino, occorrente per la concia di pelli" (30-3-45). Il tannino era prodotto nella fabbrica di Selvanizza, dove esisteva una giacenza di circa 4000 quintali che poteva alimentare per un lungo periodo un'attività artigiana abbastanza diffusa nel ramisetano. Un altro settore d'intervento delle amministrazioni democratiche riguarda il calmiere sui generi di prima necessità, in base al criterio di rimunerare adeguatamente i produttori e di mantenere i prezzi ad un livello accessibile per gli acquirenti. In tale senso, disposizioni del CLN provinciale e montano tendono ad unificare, in tutto il territorio libero, il prezzo del grano, anche se poi ogni comune, in modo autonomo, lo ritocca secondo le proprie esigenze.

Mentre a Villaminozzo, ad esempio, il prodotto costa lire 600 al quintale, a Vetto e a Ramiseto la quota viene fissata in lire 460 al quintale. Notevoli differenze, nell'applicazione del calmiere, si notano anche per altri generi, in relazione all'andamento produttivo e all'inflazione strisciante.

Basti un esempio: le castagne che a Ramiseto costavano lire

150 al quintale nell'ottobre '44, salgono a 1600 lire nel marzo successivo.

Ma il problema più spinoso e controverso, che mise a dura prova la popolarità e la competenza delle amministrazioni democratiche, fu senza dubbio quello di far pagare le tasse, cioè di ripartire il carico fiscale in modo equo e progressivo. Le casse comunali erano esauste, dopo che le autorità fasciste le avevano predate prima di alzare i tacchi.

D'altra parte le popolazioni erano ingenuamente convinte che il primo segnale dei tempi nuovi annunciati dai partigiani fosse proprio l'abolizione delle tasse, la forma più diretta e vessatoria d'intervento dello stato nella vita del cittadino. E invece, non solo si dovette spremere le tasche dei contribuenti, ma in certi casi si ricorse alle cartelle e ai ruoli delle imposte degli anni precedenti per applicare o ritoccare le tasse sui terreni, sui fabbricati civili, sul bestiame, sui pascoli, sugli esercizi pubblici, sulle attività artigiane ecc. Altre imposte, come quella famigerata sui celibi, decadvero ma in ogni caso, spinte o spinte, i cittadini dovettero pagare (almeno in teoria) in ragione del loro reddito e la polizia partigiana fu spesso incaricata di perseguire gli evasori, soprattutto se benestanti. Al riguardo, è del 19-12-44 un severo comunicato del CLN montano: "Qualora i cittadini rifiutassero di pagare le tasse, le imposte, le ammende, il consiglio comunale procederà al sequestro di beni con valore corrispondente all'importo delle tasse e ammende non pagate...Se gli ufficiali esattoriali prevedessero resistenza alla operazione di sequestro, potranno farsi assistere dagli agenti di polizia..." Queste misure draconiane, tuttavia, non ottennero l'effetto voluto e si andarono via via attenuando in misura che si esacerbava il disagio e la miseria delle popolazioni. Ad esempio, nel ramisetano furono accolte o parzialmente accolte le domande di esonero dalla tassa sul bestiame, in seguito alle razzie compiute dal nemico. Del pari a Vetto fu cancellata l'imposta sulla macellazione dei suini "incompatibile con le condizioni finanziarie della maggior parte degli allevatori" (6-12-44). Ad ogni modo risulta dalle stesse circolari del CLN montano che la riscossione delle tasse (soprattutto a Busana e a Collagna) fu quanto mai aleatoria e spesso disattesa, tanto è vero che la inefficienza degli uffici esattoriali fu

attribuita alla responsabilità dei consiglieri "i quali in parte hanno contribuito perché non si pagassero le imposte" (Febbraio 1945). I mancati introiti sono dovuti anche al fatto che elementi fascisti invitavano ad evadere il fisco, considerando illegali i nuovi organi amministrativi. A rendere ancor più difficile l'applicazione di un'equa politica fiscale contribuivano le razzie e le devastazioni compiute dal nemico, per cui occorreva continuamente aggiornare i ruoli delle imposte, in relazione ai danni subiti dalle famiglie, al numero crescente di vittime civili, di deportati, di case e di stalle distrutte. Vi era dunque una enorme sproporzione tra le entrate dei comuni e i sussidi ch'essi erogavano alle famiglie bisognose o sinistrate, grazie anche ai soccorsi in danaro e in generi che saltuariamente giungevano dal CLN provinciale, sia a supporto della lotta partigiana che delle iniziative assistenziali dei comuni.

Non appena eletti, i consigli comunali dovettero affrontare anche il problema della riapertura dell'anno scolastico e sorprende come anche in questo caso non abbiano ceduto allo sconforto di fronte a una situazione a dir poco disperante.

Molti edifici scolastici erano distrutti oppure occupati da famiglie sfollate. Mancavano i mezzi finanziari per stipendiare gli insegnanti e d'altra parte molti di costoro, di idee fasciste, erano restii a prestare la loro opera alle nuove amministrazioni o preferivano dare lezioni private. E tuttavia non si poteva rinunciare ad educare le nuove generazioni secondo metodi e principi di libertà e di democrazia. Si intervenne dunque in una duplice direzione: facendo opera di persuasione verso gli insegnanti e apprestando locali adatti ad ospitare doppi turni e pluriclassi delle elementari. L'operazione ebbe un buon esito nel comune di Ramiseto: furono regolarmente pagati gli stipendi (sulle 1200 lire mensili) agli otto insegnanti e furono riaperte le scuole di Gazzolo, Micoso, Cecciola, Camporella, Succiso, Taviano, nonché le due sedi del capoluogo. A sua volta "Il consiglio comunale di Vetto, vista la necessità di aprire le scuole in tutto il comune, perché gli insegnanti già stipendiati dallo stato fanno frequentare lezioni private solo da chi è in condizione di pagare, lasciando in disparte i più bisognosi; visto che non vi è organo superiore tuttora in servizio che non sia filo-fascista, procede all'autono-

mina di una fiduciaria e direttrice provvisoria nella persona della signorina Alba Annigoni di Castelnuovo Monti...la quale è riconosciuta da questo consiglio come elemento antifascista, con energie sufficienti al momento attuale."

Soltanto verso la fine del marzo 1945 prese corpo la proposta dell'avv. Giannino Degani "Simone" di costituire una "Giunta amministrativa" composta dallo stesso Degani presidente, comunista, da Edoardo Catellani "Blasco" socialista e da Mario Giorgini "Carmine" democristiano. La giunta aveva il compito di coordinare e unificare le attività dei liberi comuni, ma la liberazione ormai imminente limitò l'efficacia dei suoi interventi.

# BIOGRAFIE

## I

Profili di donne della Resistenza

Era un patrimonio ereditario, l'antifascismo, in molte famiglie reggiane: un gene che si trasmetteva da una generazione all'altra, in quanto l'autorità e il prestigio paterno era ancora tale da condizionare pervasivamente l'educazione, la formazione politica e culturale dei figli. Accadeva raramente e solo per motivi di opportunismo suggerito dagli stessi genitori, che un giovane si sottraesse all'influenza familiare, finendo sotto il moggio del conformismo al regime. Anche in questo caso, una sorda resistenza all'inquadramento fisico e mentale nelle file fasciste continuava ad operare nelle coscienze, se non altro come attitudine a cogliere gli aspetti più ridicoli e grotteschi della dittatura. Le origini più remote della resistenza partigiana risalgono appunto al senso di costrizione e di disagio che provocavano in tanti giovani i riti, i miti, le parate e le sparate della rettorica fascista, nonché l'umiliante condizione di disoccupati o di sottosalariati o di angariati come sospetti o rei confessi di scarsa devozione alla gerarchia. Se poi su questa ribellione istintiva si innestava una coscienza politica, acquisita attraverso la frequentazione di ambienti antifascisti, o attraverso lo studio e la riflessione critica, allora, prima o poi, lo sterile mugugno individuale finiva per diventare spinta propulsiva alla formazione di gruppi e di cellule antifasciste, alla pratica cospirativa, o addirittura alla manifestazione del dissenso, a viso aperto. Lungo questo percorso ideale, che sfocerà nella resistenza armata, si incontrano alcune ammirabili figure di donne che alla resistenza diedero un prezioso contributo e talora il sangue e la vita; con una differenza, però, rispetto alle "eroine" delle età precedenti: che durante il primo Risorgimento la donna combatteva a fianco del proprio uomo più per impulso d'amore che per lucida consapevolezza poli-

tica, mentre durante la lotta di liberazione, le staffette, le combattenti erano tali per intima ed autonoma scelta, per matura e deliberata opposizione al regime, per indotta o spontanea reazione alla crudeltà della guerra e di chi l'aveva voluta. Basta scorrere una delle tante biografie, sparse in numerose memorie e testimonianze, per riconoscere alle donne un ruolo di grande rilievo umano e sociale nella lotta antifascista.

\* \* \*

#### ANNITA MALAVASI "LAILA"

Annita Malavasi "Laila" proviene da famiglia di commercianti ma di tendenza socialista. Quel "ma" sta a significare che assai di rado l'attività commerciale era compatibile con ideali socialmente avanzati, in un periodo in cui i socialisti guardavano con sospetto a una categoria che si riteneva fosse costituita da sfruttatori, da "pescecani in erba". E invece, proprio nel negozio paterno Annita assimila un sentimento di avversione verso il fascismo, corroborato poi dall'ambiente scolastico di Castelnuovo Sotto, costituito in gran parte da figli di contadini, già precoci testimoni di soprusi e di persecuzioni. Spesso gli incontri invernali nelle stalle (i cosiddetti "filòss") finivano in discussioni politiche, la cui traccia rimase indelebile nella ragazzina. Poi la famiglia si trasferì a Reggio, in un ambiente operaio, in cui l'antifascismo assumeva un carattere ancor più spiccatamente politico e militante. Intanto le chiamate alle armi e poi la guerra diradano e disperdoni i più giovani e combattivi nuclei antifascisti, smembrano intere famiglie e ad un tempo restituiscono alla donna funzioni e ruoli propri dell'antico matriarcato: così essa si ritrova in una sol volta amministratrice, educatrice, reggitrice, dirigente in questo o quel settore produttivo. Dopo una breve sortita alla luce del sole, gli antifascisti sono di nuovo ridotti alla clandestinità dopo l'otto settembre 1943, al calare delle truppe alemagne cariche di odio vendicativo per il "tradimento" dell'alleato. L'esercito italiano si sbanda e uno dei tanti fuggiaschi capita in casa Malavasi.

Annita sa già come si deve comportare: gli fa indossare abiti

civili e gli dona una bicicletta perché se ne torni a casa. "Così è cominciata la mia vita da partigiana" afferma Annita in una sua testimonianza orale. "Avevo sempre la cantina piena di armi, munizioni, vestiti, medicinali che poi smistavamo in varie direzioni, in base agli ordini ricevuti". La stessa Annita si presta al trasporto di armi.

La sua prima spedizione consiste in un carico di otto bombe a mano chiuse in una scatola e consegnate regolarmente a domicilio, dopo aver attraversato in bicicletta tutta la città. Dietro invito di Paolo Davoli, il futuro martire di Villa Cucchi, Annita forma un primo gruppo di difesa della donna, insieme con Maria Montanari e altre ragazze, con il compito di raccogliere armi e indumenti e di diffondere la stampa clandestina. Verso il mese di giugno 1944 Annita è già arruolata come staffetta dal distaccamento "Lupo" già operante in val d'Enza. Una delle sue prime missioni per poco non finisce in tragedia. Doveva consegnare al distaccamento "Don Pasquino" un certo numero di rivoltelle, impacchettate e appese al manubrio della bicicletta. Senonché, all'imbocco di via Guasco, un ciclista le taglia la strada e la ragazza capitombola sul marciapiede. Accorrono due tedeschi per rialzarla da terra e per raccogliere il pacco. Annita è più rapida di loro e sottrae il pacco a una perquisizione che l'avrebbe condotta alla fucilazione. Il bando della Wermacht non lascia dubbi in proposito. "Le medicine di mia madre!" implora Annita tra le lacrime che sanno di paura e di contusioni varie. La trovata melodrammatica ottiene l'effetto voluto e Annita per il momento è salva. Ma poi c'è anche il problema di passare indenni attraverso il posto di blocco di Ciano. Borse e pacchi sono sospetti e perciò bisogna sistemare le rivoltelle in cintura, sotto il vestito e infilarle nel reggipetto. Proprio mentre l'ispezione è in corso "mi si rompe il bottone del reggiseno e la rivoltella comincia a scivolare fin sul ventre", racconta "Laila". A salvarla, questa volta, è l'improvviso pallore che le si sparge sul volto e l'intervento di una compagna che la sorregge come stesse per cadere. Ancora una volta la sceneggiata convince i tedeschi a dare via libera.

Analoga la storia di un apparecchio radio che riesce a sfuggire a una ispezione della Brigata nera, sulla Reggio-Ciano e viene

recapitato al distaccamento, risalendo il corso dell'Enza per evitare il blocco di Ciano. Ma il nome di Annita Malavasi è già noto e sospetto presso la polizia fascista per cui essa viene arrestata insieme con la cugina Sandra. L'interrogatorio dura un intero giorno, ma entrambe non offrono alcun appiglio per prolungare l'arresto o per compromettere qualche compagno di lotta. Entrambe vengono rilasciate ma a condizione di ripresentarsi in caserma ogni giorno. Non rimaneva che darsi alla macchia e Annita compie questo passo decisivo aggregandosi al distaccamento "Rosselli". Tale decisione sembra ovvia e naturale e invece comporta un doloroso travaglio, una rottura traumatica con tutta la precedente esistenza, con la stessa famiglia. Nel caso di Annita, infatti, il padre era assolutamente all'oscuro dell'attività della figlia: sapeva del rischio che correva i tre figli maschi ma era convinto che l'essere donna comportasse un totale, dovevoso disimpegno da ogni forma di lotta. Non rimaneva dunque che fare improvvisa violenza a una mentalità tradizionale, affermando il diritto ad una scelta autonoma della donna, quando è in gioco la vita e l'avvenire di tutti. Perciò in tanti, e Annita fra i tanti, hanno avuto il coraggio di rompere questa sorta di ometta familiare che spesso serve a giustificare la fuga dalle proprie responsabilità civili, la diserzione dalle battaglie liberatorie. Fuggire da casa e ad un tempo assicurare i genitori dal pericolo di rappresaglie: è a questo scopo che Annita scrive a casa una lettera ove racconta di essersi allontanata per andare alla ricerca del fratello e per convincerlo a consegnarsi all'autorità militare, in omaggio ai bandi di reclutamento della repubblica di Salò. E ancora non basta: ci vorrebbero pagine e pagine per descrivere a fondo l'inevitabile senso di angoscia che deve aver accompagnato anche i più intrepidi volontari, nell'atto di affrontare una vita allo sbaraglio, in luoghi inospitali, in una paurosa solitudine iniziale, esposti a tutte le intemperie della sorte e delle stagioni e per di più sapendo che per chissà quanto tempo non si potranno avere notizie dei propri cari, se non a rischio della tua e della loro vita. C'è da supporre che la sensibilità femminile moltiplichi queste ansie notturne, quando il profilo delle montagne sembra ancor più minaccioso e gravido di insidie; quando l'educazione ricevuta ti ha insegnato che è già un pericolo camminare sola per

strada in pieno giorno. Ma Annita supera rapidamente queste angosce. "Dal momento che ho preso contatto col distaccamento sono cadute tutte le mie preoccupazioni" essa racconta. "Era un distaccamento di tutti giovani e di composizione sociale assai difformi... Ma ciò che più mi ha colpito era lo spirito di fraternità che tendeva a livellare uomini e donne, per cui la donna era considerata alla pari nella vita di gruppo". Cresciuta in un ambiente familiare che oggi definiremmo maschilista, "Laila" scopre tutto un altro modo di essere donna, quando si sente dire "tu sarai come noi, avrai gli stessi nostri diritti e doveri". E non erano solo buoni propositi, ma la manifestazione concreta di un nuovo costume, di un profondo reciproco rispetto, di autentica e in parte inconsapevole ispirazione democratica. "Alla sera vai a dormire sulla paglia, sei vicina a due giovani, parli del più e del meno, ognuno racconta la propria vita, le proprie preoccupazioni e non vede la donna come oggetto di conquista, oggetto da cucina e da letto. Questo è qualcosa di enorme" conclude Annita nella sua testimonianza. Comincia intanto anche per lei l'attività partigiana.

Impara l'uso delle armi, partecipa ai blocchi stradali, fa i turni di guardia trepidando ad ogni stormire di fronda e affronta infine il battesimo del fuoco a Rosano, durante un attacco tedesco al comando di brigata.

Ma l'impresa più avventurosa è stata il guado dell'Enza in piena, di notte, sotto il tiro delle armi nemiche.

"Abbiamo dovuto fare la catena: il primo era attaccato alla coda di un somaro e gli altri dietro" racconta "Laila" in tono eroicomico. Siamo nel novembre del '44 nel colmo di un massiccio attacco tedesco ai presidi partigiani. Superato quel momento critico, "Laila" viene assegnata al comando di un gruppo di staffette (Barbara, Kira, Annuska, Nadia, Maruska, Gloria, Tatiana, Regina...) con il compito di raccogliere e di trasmettere al comando di brigata tutte le informazioni sui movimenti del nemico, su elementi sospetti e di mantenere i collegamenti tra le varie formazioni, tra montagna e pianura. "Eravamo in poche e c'era molto da fare perché tutto il lavoro di collegamento dipendeva da noi. Di conseguenza si camminava dal mattino alla sera e molte volte anche di notte. Talvolta il lavoro di staffetta consi-

steva nel precedere in avanscoperta il gruppo armato per evitargli sorprese o imboscate. Verso il mese di febbraio 1945 l'“ufficio informazioni”, formato quasi esclusivamente di donne, era forte di una trentina di unità. Nei momenti di tregua venne introdotta l'ora politica dal figlio di “Marius” Mario Ferrari.”

Si va così strutturando una figura di donna radicalmente diversa dal prototipo femminile imposto dal fascismo; in pochi mesi di lotta partigiana, infatti, essa ha consumato un cumulo tale di esperienze, quale innumerevoli generazioni di donne avevano ignorato, costrette a vivere entro i limiti di una tradizione millenaria. Una simile rottura col passato comporta, d'altra parte, il rischio di essere prese di mira dal disprezzo e dalle calunnie delle cosiddette benpensanti. Infatti, quando mai si era vista una donna in giubba e pantaloni, armata di tutto punto.

La memoria storica ci rammenta che solo in periodi di tirannie particolarmente crudele la donna ha osato impugnare le armi, violando la sua missione di “vestale” della vita. E bisogna dire che l'oppressione nazifascista fosse tra tutte la più spietata per mobilitare contro di sé un così gran numero di patriote. La stessa “Laila” ha conosciuto il morso del pregiudizio quando un giorno, invitata a pranzo presso una famiglia signorile, nel parmense, dovette difendere le sue compagne dall'accusa di vivere promiscuamente con gli uomini.

\* \* \*

Quante donne, quante staffette partigiane si riconosceranno nelle vicende e nelle memorie di “Laila”? Certamente tutte o quasi e perciò potremo essere più succinti nel tracciare altri profili di combattenti, senza far torto a nessuna.

Abbiamo disegnato il profilo di alcune staffette partigiane, non solo perché esemplari per abnegazione e forza d'animo, ma anche perché di ciascuna si sono potute raccogliere ampie e dirette testimonianze, se mai attenuate o mutilate da una sorta di ritrosia a parlare di sé e delle proprie imprese; ritrosia putroppo frequente tra uomini e donne della Resistenza. E' perciò inevitabile che nella sterminata storiografia sulla lotta di Liberazione, molte figure di protagonisti restino in ombra per difetto d'informa-

mazione, ed altre acquistino più rilevanza, talora per una loro maggiore familiarità con la penna, talora per una più lucida persistenza di memorie. Anche questa nostra rassegna di figure femminili appartenenti alla storia della 144<sup>a</sup> Brigata risente del limite imposto dal volume di notizie, più o meno reticenti, che si sono potute raccogliere. Pertanto lo “stato di servizio” di molte staffette della 144<sup>a</sup>, a parità di merito con le altre, si riduce a cenni troppo scarni perché possa diventare biografia. E' il caso di Nemesia Brindani di Barco; di Maria Bertoldi “Marusca”, di Aide”, di Prudenza Re “Nadia”, di Tecla di Succiso, di Catti Fedora “Marga” di Ramiseto, di Colla Edmea “Lotta” di S. Polo, delle Sorelle Grasselli Piera Domenica e Vanda di Selvapiana (Ciano d'Enza), delle sorelle Iori: Linda, Daria, Maria, Nanda e Erminia di Ramiseto, di Pugnaghi Edmea “Tecla” di Selvapiana di Ciano, di Raffaelli Cleide “Raffaella” di Ligonchio, di Baisi Ada “Ada” di Ramiseto.

Ciascuna di queste donne ed altre ancora che hanno scelto l'anonimato meritano un posto d'onore nella storia della Brigata, perché prime ad accorrere con i primi gruppi Partigiani che si sono formati in montagna per assicurare ad essi quella possibilità di sopravvivenza che dipendeva dal lavoro di informazione, di aiuto, di sostentamento profuso da queste staffette e dalla popolazione della montagna.

**JOLANDA GENITONI “JOLANDA”** di Ramiseto, morì in circostanze strane: mentre portava a un distaccamento partigiano l'ordine di raggiungere la sponda parmense dell'Enza, si fermò a bere in un ruscello e fu poi trovata senza vita. Pare che l'acqua fosse stata avvelenata dai tedeschi per accrescere il panico e i disagi tra la popolazione.

**PIERINA BONILAURI “IVA”** di Bibbiano proviene da una famiglia di operai e da ragazza alternava il suo lavoro di inseriente a quello di giornaliera agricola e di mondina nelle risaie del Piemonte, in periodo di semina o di raccolta.

Nel maggio '44 si arruola tra le staffette ed è incaricata di varie missioni nella zona di Cavriago e di Bibbiano. Nel luglio si trasferisce in montagna presso la VI<sup>a</sup> divisione comandata da

Fausto Pattacini "Sintoni" con il compito di cuciniera, di staffetta e di paziente rammendatrice di indumenti.

Fu trasferita a Succiso e poi sul Tassobbio come custode carceraria. Durante una puntata tedesca, il 20 marzo '45, rimase ferita ad una mano e trascorse la convalescenza in un ospedaletto di Sologno, fino alla liberazione.

**OLGA MAMMI "TINA"** di Bibbiano fu sorpresa nella propria casa da alcuni alpini della "Monterosa", che si erano fatti accompagnare da due sprovvetti, fingendosi disposti a passare nelle file partigiane. Gli alpini la minacciarono con le armi puntate ma senza rinvenire alcunché di sospetto.

Ormai compromessa, anche per aver partecipato al disarmo del presidio fascista di Quattro Castella, si arruolò nella 144<sup>a</sup> (luglio '44) agli ordini di "Sintoni". Per le capacità e l'impegno dimostrati, "Tina" venne trasferita dal Comando Unico al servizio investigativo e più tardi al servizio di guardia presso il carcere del Tassobbio.

**VITTORIA MONTIPÒ "REGINA"** di Ciano d'Enza, sospettata di fare il doppio gioco sfruttando abilmente alcune conoscenze di parte fascista, entra a far parte del distaccamento "Gramsci" al comando di Brenno Griminelli "Aramis". Pur di assolvere ai suoi compiti, non esita ad entrare in un locale di Cassina frequentato da tedeschi, per trarne qualche utile informazione. "Notai un certo fermento che mi insospettì (essa racconta) e allora mi ritirai nella toeletta e di qui, con l'aiuto del barista, riuscii a fuggire attraverso un finestrino; appena in tempo, perché seppi poi che perquisirono tutto il locale, setacciando anche i dintorni per catturarmi".

Col distaccamento russo comandato da "Modena" partecipa ad azioni di sabotaggio, come la distruzione del ponte sul Tassobbio a Buvolo. Verso la metà di gennaio viene trasferita all'Ufficio Informazioni dove opera fino alla fine della guerra.

**ADRIANA PRANDI "ANUSKA"** di Reggio E., arrestata con la sorella Evandra e con il padre Andrea perché sospetta di aver ospitato il comandante della 76<sup>a</sup> brigata SAP Paride Alle-

gri "Sirio", viene condotta alle carceri dei Servi e poi a Villa Cucchi, dove viene sottoposta a percosse e torture. Dimessa dopo 15 giorni, raggiunge la zona di Succiso e poi viene inquadrata nel gruppo di staffette con sede a Vetto, fino alla Liberazione.

**BANI TOSI "MIRKA"** di S. Polo, il 4 marzo '45 vede irrompere la brigata nera nella propria casa che per un lungo periodo era stata un centro di collegamento per i partigiani della Val d'Enza. A "Mirka" viene imposto brutalmente di spogliarsi per essere perquisita e poi, completamente nuda, viene trasferita a Ciano, sede della famigerata scuola antiguerriglia. Per oltre 50 giorni resta prigioniera e viene spesso sottoposta a confronti e ad aspri interrogatori senza che mai una parola compromettente esca dalla sua bocca. Viene liberata insieme con altri 20 partigiani il 10 aprile, giorno della liberazione di Ciano.

**TERESA VERGALLI "ANNUSKA"** di Bibbiano entra nel Fronte della Gioventù a 17 anni, interrompendo gli studi magistrali e assolve vari incarichi, come staffetta, come guida, come organizzatrice e propagandista dei gruppi di difesa della donna.

Quando un cerchio di sospetti si stringe attorno alla sua casa di Bibbiano, uno dei più vivaci centri conspirativi del paese, "Annuska" si rifugia nella zona di Vetto e per incarico di Mario Ferrari "Marius" si dedica al lavoro amministrativo e alla organizzazione della vita civile nei comuni liberati. A Vetto ricopre la carica di segretaria comunale, lasciata vacante dal titolare e anche in quell'ufficio riesce a disimpegnarsi con intelligenza e passione.

**WILMA BERTOLINI "VERA"**

"Mandateci le vostre mogli in risaia". Così Wilma aveva risposto al segretario del fascio di Bibbiano che intendeva reclutarla per la monda del riso. Eravamo nella primavera del '44 e una risposta così fiera e sprezzante poteva essere assai più che un indizio per motivare il sospetto di antifascismo e per essere spedite al lavoro coatto in Germania.

Per sfuggire a quel pericolo non rimaneva che salire in montagna ed è quanto Wilma decise, d'accordo con Emore Jemmi

“Sbafi”, incaricato di trovare nuovi coscritti alla lotta partigiana. Raggiunto quel “santuario” della Resistenza che era Lama Golese in Val d’Asta, e ribattezzata col nome di battaglia “Vera”, fu subito prescelta da “Eros” per partecipare all’assalto del presidio fascista di Villaminozzo, insieme con Rosina Becchi “Anna”. “Nel frastuono della battaglia non sapevo più dove mi trovavo” confessa la donna, umanamente sconvolta da quella prima esperienza, certo più di ogni altra estranea all’animo femminile. Si ritrovò più tardi a Deusi, dopo che fu dato l’ordine di ritirata in seguito al sopraggiungere di rinforzi nemici e da Deusi raggiunse il Prampa e poi Succiso, entrando a far parte della brigata della Val d’Enza.

Quivi ebbe l’incarico di custodire i prigionieri e di trasferirli al lago dei Paduli, nel parmense. “Alla centrale dell’Enza” racconta Vera “trovammo ad accoglierci un gruppo di persone che si dichiararono partigiani della zona e che ci disarmarono. Con essi doveremo trattare, all’arrivo di “Eros”, per riavere le nostre preziose armi. Prima di ritornare a Succiso, denunciammo alle formazioni partigiane parmensi la presenza di quel gruppo che, abusando del nome di partigiani, compiva razzie nei dintorni. Essi erano solo banditi.” Alla fine di giugno “Vera” entra a far parte, come staffetta, del distaccamento “Fratelli Cervi”. La stessa sua divisa è un segno tangibile della evoluzione femminile: pantaloni, giubba americana, bandoliera e rivoltella a tracolla. Una evoluzione che lascia interdetta a sbigottita la sorella, venuta a farle visita a Castagneto. In seguito al rastrellamento del novembre, anche “Vera” attraversa l’Enza, si unisce col suo reparto ad “Don Pasquino Borghi” e dall’alto di un colle nei pressi di Monchio delle Corti assiste alla morte di Ave Meglioli “Tita” insieme con Celso, Aldo, Francis e Remo Coen. I tedeschi, in postazione a Lugagnano, presero sotto il tiro delle loro armi la macchina su cui “Tita” e i compagni viaggiavano e con “Tita” fu ucciso il figlio che essa portava in grembo. Sfuggendo alle insidie nemiche, “Vera” ritorna nel reggiano e insieme con “Antonio”, un disertore tedesco, riesce a disarmare due tedeschi a Valbona. “Li scorgemmo dal barbiere del paese...e Antonio entrò con me nel negozio, disse alcune parole in tedesco e io ebbi modo di disarmarli, mentre “Sbafi” attendeva fuori. Li

conducemmo con noi a Cerreto Alpi...Più tardi essi entrarono nelle file partigiane.” Ritroviamo ancora “Vera” a guardia di prigionieri sul Tassobbio e poi, col grado di commissario, addetto al lavoro politico e amministrativo nel comune di Vetto nonché alla normale attività di staffetta. In pochi mesi, la donna che non sapeva più dove si trovava, nel frastuono della battaglia di Villaminozzo, si è temprata ad ogni rischio e con la lotta ha acquisito, per sé e per tutte le donne, il diritto alla pari dignità in una civile convivenza rigenerata dalla democrazia.

#### **GINA MONCIGOLI “SONIA”**

Come Barbara, Gloria, Jolanda, Regina, Maruska e Tatiana, anche Gina Moncigoli “Sonia” appartiene alla schiera delle staffette nate e vissute in montagna, in ambiente familiare disagiato e sensibile al richiamo delle idee socialiste e perciò incline agli slanci più temerari e generosi verso la Resistenza. Gina nasce a Gottano di Ramiseto e come molti suoi connazionali lascia ben presto i suoi monti troppo avari per emigrare in Liguria con tutta la famiglia. La guerra la riporta di nuovo al paese natio, quando già il contatto con un ambiente operaio politicamente più evoluto ha maturato in lei una schietta avversione al regime fascista. Attratta dall’esempio del cugino Italo, “Sonia” diventa partigiana e si mette a disposizione della Brigata della Val d’Enza. A lei tocca l’incarico di recarsi spesso in città, come staffetta e come informatrice o come “contrabbandiera” di merci introvabili in montagna. “Me la sono sempre cavata bene” Essa racconta. “Se mi fermavano mentre andavo a Reggio, raccontavo che dovevo andare in cerca di sale...Ero assai abile nel recitare la parte della vittima. Viceversa, quando ritornavo da Reggio, le borse le avevo sempre piene di sigarette, sale e altra merce che mi serviva a dimostrare che mi arrangiavo con il mercato nero. Spesse volte, quando ero molto stanca, facevo l’autostop..e così fascisti e tedeschi trasportavano me, la bicicletta e i delicati messaggi da recapitare al comando di Brigata. Ero così felice quando tutto mi riusciva bene che non mi rendevo neppure conto del pericolo che avevo corso.” Una volta, dall’altro versante dell’Appennino scese fino a Castelnuovo Garfagnana per prendere contatti e accordi di collaborazione con i partigiani toscani e al

ritorno, braccata dal nemico, dovette trascorrere una diecina di giorni nel rifugio Battisti sul Cusna, cibandosi di mirtilli e di carne di pecora arrostita senza sale ("nulla di più nauseante!") finché non si ricongiunse alla sua Brigata che aveva sede a Temporia di Ramiseto. Avuta notizia che alcuni tedeschi si erano installati presso una sarta, a Casa Nova, "Sonia" in compagnia di Rina Galassi "Barbara" si presenta alla donna e ad alta voce le annuncia: "Siamo venute a vedere se il mio vestito è pronto".

I due tedeschi seduti a tavola invitano le ragazze a mangiare con loro. "Sonia" ci sta, mentre "Barbara" chiede di allontanarsi per avvertire la madre della sua assenza, in realtà per mettere sull'avviso i partigiani. I tedeschi aspettano il suo ritorno e poi, con le due ragazze sottobraccio, attraversano la borgata tra lo stupore della gente e finiscono nel trabocchetto che "Barbara" aveva loro preparato: dal bosco sbuca improvviso il mitra di "Aramis" e i due finiscono, mani in alto, nel carcere della brigata. Di ritorno da una delle sue escursioni in città, Sonia è avvertita che a Currada di Ciano c'è un posto di blocco per cui, se vuole raggiungere il comando di brigata a Castagneto, non le resta che guadare l'Enza, insieme con la staffetta "Nikla" e deviare verso Scurano. E' già autunno inoltrato e l'acqua gelida del torrente procura ad entrambe una broncopolmonite che le allontana per qualche tempo da ogni attività. Nel marzo '45 Sonia si trasferisce in pianura e con la 37<sup>a</sup> Brigata GAP trova un ricovero di fortuna nella casa di Bertolini "Biondo" a San Bartolomeo. Proprio alla vigilia della liberazione, quel luogo diviene teatro di un sanguinoso scontro, in cui perdono la vita Lorenzo Gennari "Fiorello", rimasto solo ed impavido accanto alla mitraglia per proteggere la ritirata di Sonia e dei suoi compagni, e i fratelli Luigi e Lauro Corradini di Bibbiano, fucilati per rappresaglia.

E' il 25 aprile. Sonia partecipa al festoso ingresso dei partigiani in Reggio, staffetta di collegamento tra i giorni di lotta e di sangue e un avvenire a cui si affida la libertà riconquistata.

#### RITA MARIA GALASSI "BARBARA"

E' simile a quella di molte altre giovani donne l'iniziazione partigiana di Rina Galassi: anch'essa è cresciuta in un ambiente

familiare di sentimenti antifascisti; anch'essa dapprima fu impegnata, nella nativa Cervarezza, a soccorrere con viveri e indumenti un gruppo di sbandati nascosti in un casolare sperduto.

Racconta Barbara: "avevano bisogno di tutto, dal pane alle armi, ma soprattutto di armi e munizioni. Non sempre gli antifascisti potevano esporsi perché strettamente sorvegliati dai fascisti locali; fu così che mio padre, all'insaputa della mamma, mi chiese di aiutarlo a portare a questi partigiani tutto ciò che si poteva fornire loro per la loro sopravvivenza. Papà mi spiegò che assolutamente non dovevo essere curiosa, di non fare domande e che questa era la prima regola ferrea della clandestinità. Papà mi mandava in una casa diroccata: lì dovevo consegnare il cesto che portavo ad un uomo che mi veniva incontro e che non mi ha mai permesso di avvicinarmi alla casa. Solo dopo la liberazione seppi che quell'uomo era uno dei sette fratelli Cervi, precisamente Aldo."

Anch'essa fu sospettata e ricercata dai fascisti e perciò indotta ad abbandonare il paese e, nel suo caso, ad aggregarsi al distaccamento "Piccinini" di stanza a Ramiseto, sul Ventasso, nel maggio del '44.

Tale la trafila, consapevole e insieme obbligata, di "Barbara" e di tante altre sue compagne di lotta, da una funzione ausiliaria alla resistenza organizzata.

Il suo primo incarico fu quello di raccogliere informazioni sulla forza e sui movimenti dei presidi nemici, sgranati lungo la statale 63 da Castelnuovo Monti a Collagna, nonché di mantenere i collegamenti col CLN provinciale e con la resistenza toscana. Tra queste sue frequenti spedizioni, certo la più fruttuosa fu quella compiuta presso il parroco di Monchio delle Olle il quale, previa parola d'ordine, ("siamo venute a ritirare le 300 sigarette"), rispose consegnando a "Barbara" e alla sua compagna Lisena Costi "Kira" la bella somma di 300.000 lire regolarmente recapitata al destinatario, a Ligonchio. Ben più fortunosa e meno gratificante l'avventura seguente, raccontata dalla stessa "Barbara": "Quando andammo a ritirare una radio trasmittente a Monteduro, una spia avvisò i tedeschi; dovettero allora entrare in una casa per sviare le ricerche. I tedeschi ci seguirono e una signora anziana, alla vista di costoro che le puntavano le ar-

mi, cadde a terra svenuta. Approfittando del trambusto, noi riuscimmo a fuggire attraverso una finestra saltando sopra un mucchio di fascine, sotto le quali era nascosto il figlio della signora, partigiano ricercato dai fascisti. Ce la cavammo abbastanza bene, consegnando la radio a "Leo" che ci aspettava col suo mitra per difenderci." Ma poteva venire anche il momento in cui, per forza di circostanze, la staffetta doveva trasformarsi in combatiente. Tale occasione si presentò a "Barbara" sul valico del Cerrato, quando con "Gerri" e con "Gek" (suo futuro marito) affrontò a colpi di mitra una pattuglia tedesca causandole morti e feriti. In seguito si trasferì all'Ufficio Informazioni di Vetto, dove svolse, tra l'altro, un efficace lavoro di orientamento e di propaganda tra le donne della montagna, in piccole riunioni di stalla.

#### ADELE GRAZIOLI "TATIANA" di Cola di Vetto

"Non sono mai stata al cinema, non ho mai visto un treno" racconta di sè la giovanissima Tatiana. Pur essendo analfabeta è dotata di naturale intelligenza e di straordinario coraggio. Dal comando di battaglione riceve l'ordine di recarsi a Vetto, con "Regina" per verificare la consistenza delle forze di occupazione e per impedire che i tedeschi prelevino da un caseificio la scorta di suini.

Dice Tatiana: "Assieme a Regina e d'accordo con il casaro ci siamo messe a pulire la porcilaia e la scopa prima di arrivare a terra arrivava sui maiali i quali infilarono la porta e noi dietro, li abbiamo spinti nel fosso verso il bosco; quando i tedeschi se ne sono accorti hanno cominciato a sparare ma noi eravamo già fuori tiro.

Con Regina vado a Croce di Castelnuovo M. a prendere tedeschi che volevano entrare nelle file partigiane e malgrado la zona sia occupata riusciamo a portarli a destinazione. Avvertite della strage di Legoreccio entrambe ci rechiamo sul posto e provvediamo alla sepoltura dei caduti.

A metà dicembre vengo destinata all'Ufficio Informazioni di Vetto dove opero sino alla fine della guerra".

#### PIERA GALASSI "GLORIA"

Originaria di Cervarezza, Piera Galassi "Gloria" ha ricevuto in famiglia, e soprattutto dal padre Bartolomeo, un "imprinting" antifascista che neppure la successiva educazione in un istituto religioso ha potuto cancellare. Diplomata presso l'Istituto Magistrale nel 1941, affronta il tirocinio di maestra nelle scuole elementari di Busana e Collagna. Gli scolari delle ultime classi raggiungono spesso i sedici-diciassette anni e più che allo studio si dimostravano sensibili alla grazia della giovane maestra, bersagliandola di messaggi galanti e sgrammaticati. Alcuni di costoro, rifiutati come pretendenti, saranno invece accolti dalla loro maestra come compagni di lotta nella 144<sup>a</sup> Brigata. Nel 1943 Piera si vede respingere dal Provveditorato di Reggio la domanda d'insegnamento, in quanto era ormai indiziata di idee sovversive e sospetta di attività in favore di sbandati e ribelli. L'accusa non era infondata: era vero infatti che "Gloria" era accorsa tra le prime ad aiutare i precursori del movimento partigiano, cioè quel gruppo che al seguito di Aldo Cervi si era accampato alle Rovine di Cervarezza. La direttrice didattica che fu incaricata di comunicare alla maestra la sospensione dall'insegnamento le mostrò pure una petizione, firmata da alcuni fascisti del luogo, in cui l'animosa insegnante era denunciata come indesiderabile corruttrice di giovani menti.

Quella odiosa sanzione diede un impulso ancor più risoluto all'attività partigiana di "Gloria". Tenuta d'occhio dal locale presidio della "Monterosa", fu arrestata e sottoposta alla umiliazione di essere rapata a zero, insieme con la sua compaesana Elsa Guglielmi. Rilasciata e poi nuovamente minacciata di arresto, riuscì a fuggire a Ligonchio e ad aggregarsi al distaccamento "Piccinini" di cui faceva parte Otello Salsi "Gino", anche lui di Cervarezza. Subito fu impiegata come staffetta, in coppia con Tina Pallai di Collagna, e successivamente ebbe l'incarico di organizzare i primi nuclei di difesa della donna nelle zone libere, insieme con "Barbara" e con "Katia", entrambe amiche sue e dello stesso paese. Tra molte difficoltà e sempre peregrinando da un rifugio all'altro, "Gloria" divenne ben presto un sicuro riferimento e una guida naturale per il movimento femminile della montagna e anche dopo la liberazione persistette in tale at-

tività come responsabile dell'Unione Donne Italiane di Castelnuovo Monti.

#### LISENA COSTI "KIRA"

La vicenda partigiana di Lisena Costi "Kira" s'intreccia spesso con quella di Rina Maria Galassi "Barbara": entrambe infatti sono native di Cervarezza e hanno avuto in comune, fin dall'adolescenza, una educazione familiare ispirata a sentimenti antifascisti, apertamente dichiarati. Il padre di Lisena, pur esercitando vari mestieri, non sempre riusciva a sbucare il lunario per cui fu costretto a interrompere la promettente carriera scolastica della figlia non avendo i mezzi per farle proseguire gli studi a Castelnuovo Monti. La studentessa mancata si ripagò tuttavia alla scuola severa della Resistenza. Fin dal 1943, infatti, la giovane Lisena entra a far parte di un nucleo antifascista che fa capo a Otello Salsi "Gino" e ai Galassi, tra cui l'amica "Barbara". Così le due ragazze si trovano insieme a condividere il ruolo di staffette, quando già nella primavera del 1944 si erano formati i primi distaccamenti partigiani e tra questi il "Piccinini" a cui "Kira" si aggrega col padre, abbandonando la propria casa ormai sospetta e insicura. La promozione da staffetta a combattente se la guadagna la notte del 5 giugno '44, partecipando col "Cervi" e col "Piccinini" all'attacco contro il presidio fascista di Cervarezza. Quella prima sortita gli costa cara: la rappresaglia nemica si abbatte sulla sua casa che viene invasa e devastata. Tutta la zona sta diventando una trappola con l'arrivo di nuovi reparti fascisti e per sfuggirle "Kira" e il suo gruppo attraversano la statale 63 e si attestano sulle alture di Cinquecerri e Caprile, come avamposti in difesa della centrale di Ligonchio. La grande offensiva nemica di fine luglio la costringe a rifugiarsi sul Caval Bianco, insieme con una quindicina di compagni, tra cui l'amica "Barbara" e il comandante Camillo Marmiroli "Mirko" invalido ad una gamba. A lungo andare però anche l'alta montagna diventa una trappola, priva com'è di ogni risorsa, e dopo dieci giorni di "scuola di sopravvivenza" il gruppo ottiene dalle staffette via libera per attraversare il Secchia e poi ancora la Statale 63, fino a ricongiungersi con il grosso della formazione, di stanza nei dintorni di Succiso. "Barbara" e

"Katia" si trovano di nuovo insieme quando ricevono l'incarico di trasferirsi da Vetto a Corniglio per ritirare dal parroco di quel comune "300 sigarette" espressione che, decodificata, significa 300 mila lire in contanti.

La missione si conclude felicemente, ma il viaggio a piedi è massacrante. Per fortuna una famiglia di Tizzano offre cibo e riposo "senza chiedere né da dove provenissimo né dove fossimo dirette e senza chiedere ricompensa alcuna avendo intuito chi eravamo" come racconta la stessa "Kira". E lasciamo che sia ancora lei a narrarci l'ultima sua avventura: "Nei primi di aprile del 1945, di ritorno da una missione in città, fui fermata al posto di blocco tedesco di Ciano d'Enza...Improvvisamente si sentirono in lontananza delle esplosioni. Il tedesco che mi accompagnava mi disse che i tedeschi stavano distruggendo certi magazzini di munizioni per prepararsi alla ritirata e aggiunse che la guerra sarebbe stata vinta da loro con la loro arma segreta.

Gli risposi senza esitare che certamente essi erano già i vincitori. Il mio conduttore allora si voltò e mi disse di andare che ero libera." E libera fu davvero, pochi giorni dopo, quando i "vincitori" cercarono scampo nella fuga o nella resa, l'unica arma segreta ch'era loro rimasta.

\* \* \*

Per concludere, alle staffette partigiane dedichiamo una delle più commosse pagine che ci sia dato conoscere, tra quante si ispirano alla loro opera umile e rischiosa:

"Tu arrivi ad ogni ora, di giorno, di notte, con qualunque tempo, quando la pioggia ti sferza il volto, quando la neve ti arriva al ginocchio...Spesso devi passare attraverso i luoghi tenuti dal nemico, ma non puoi tendere l'imboscata e l'insidia come fanno i tuoi compagni, devi invece sfuggirlo e stare all'erta, perché sei sola e non puoi accettare il combattimento. La tua consegna è una sola: camminare ed arrivare a qualunque costo... Noi non abbiamo radio, telefoni, né la possibilità di usare automobili, motociclette o qualunque altro mezzo..

Noi abbiamo solo te, staffetta partigiana, e tu fai da radio, da telefono e da qualsiasi altro apparecchio di collegamento...

Queste montagne sono alte, scoscese e le vallate larghe, troppo larghe ed i fiumi impetuosi e difficili da guadare.

Eppure tu arrivi ugualmente, stanca, affamata, infradicata e non trovi sempre il fuoco e il cibo per confortarti...

P.S. Scrivendo questo articolo, ho avuto sempre presente te, indimenticabile e cara Rosina Becchi "Anna", che sei caduta nelle mani del nemico mentre compivi il tuo dovere di staffetta...

"Aldo" (Da "il Partigiano" Anno 2° N. 4).

## BIOGRAFIE II

Combattenti della guerra di Spagna

*Accanto ad alcuni profili di donne della Resistenza, abbiamo ritenuto opportuno collocare la biografia dei Partigiani Giovanni Bertolini "Paolo" e Fausto Pattacini "Sintoni" in quanto combattenti nelle file dei Garibaldini di Spagna e quindi reduci da una militanza antifascista particolarmente agguerrita e meritoria.*

Nato a Reggio Emilia il 1° ottobre 1911, Giovanni Bertolini trascorse i primi anni di vita tra gravi ristrettezze economiche. La madre vedova non sempre riusciva a sfamare i suoi tre figli col lavoro di sarta. Le condizioni della famiglia migliorarono quando, terminate le elementari, il ragazzo fu assunto, a due lire al giorno, dalla ditta Bonvicini e poi, tre anni dopo, dalla ditta Bellentani. Il contatto con alcuni giovani comunisti fu determinante per la sua formazione politica e la sua scelta di vita. Il passo successivo, ossia l'iscrizione al PC clandestino, maturò con la frequentazione di compagni come Aldino Grisendi, Scaino Fontanesi, Armando Attolini, i quali gli affidarono assieme a Vologni Oscar e Salsi Vivaldo il compito di ricostruire il gruppo dirigente della gioventù comunista. E' nel vivo di questa attività che la polizia fascista fa irruzione nella sua casa (3 marzo 1932) ma senza riuscire ad impedirgli la fuga e poi l'espatrio clandestino in Francia. "A Parigi (si legge in "Reggiani in difesa della Repubblica spagnola" di Antonio Zambonelli) Bertolini visse i primi tempi condividendo una stanzetta di albergo con un altro comunista reggiano, Oscar Vologni. In quel periodo i due frequentarono un corso di Partito avendo come istruttore Berti Giuseppe (Jacopo). Alla fine del corso Bertolini fu scelto per continuare gli studi nella scuola leninista di Mosca, mentre il Vologni rientrò in Italia con incarichi operativi". In compagnia di Giancarlo Paietta e di un passaporto falso Bertolini attraversa la Germania in cui già sventolano minacciose le prime svastiche naziste e fortunosamente raggiunge la capitale sovietica. Rientra in Francia due anni dopo, nel 1934 e si stabilisce prima ad Argenteuil, covo di esuli politici cavriaghesi, e poi a Gennevilliers.

Con l'appoggio dei compagni trova lavoro come garzone mu-

ratore e partecipa alle grandi manifestazioni antifasciste che culmineranno con la vittoria del Fronte Popolare in Francia e contemporaneamente in Spagna, nella primavera del 1936. Senonché, nel luglio di quell'anno, la sedizione franchista dava origine a una guerra civile che a sua volta avrebbe fatto da innesco allo scoppio della seconda guerra mondiale. Bertolini è tra i primi ad accogliere l'appello dei comitati del Fronte Unico e del P.C. di Parigi e parte volontario per la Spagna, nel momento in cui Madrid è sotto il tiro delle artiglierie franchiste.

Viene inquadrato nel battaglione "Thaelmann" come addetto ai collegamenti e il 17 novembre 1936 alla città Universitaria viene colpito da una raffica di mitraglia che gli provoca la frattura di un braccio e di una spalla. Ricoverato all'ospedale "Proletario" di Barcellona, trascorre la convalescenza presso la radio di quella città e per incarico di Velio Spano trasmette un appello alla gioventù italiana per incitarla alla lotta contro il fascismo e l'appello è ascoltato e propagandato da numerosi reggiani. Su onde corte trasmette come annunciatore notizie di guerra agli italiani. Verso la fine di luglio 1938 la sorte della Repubblica spagnola è segnata: la politica di non-intervento delle democrazie e d'altra parte i massicci aiuti in armi e armati provenienti dalle "potenze dell'Asse" consentono ai falangisti di soverchiare le forze repubblicane nella decisiva battaglia sul fiume Ebro.

Ad essa partecipa anche Giovanni Bertolini. "Nella nostra compagnia (egli racconta) eravamo in 150 uomini, quando entrammo in trincea, mentre il mattino successivo restavamo in 50. ... Il giorno dopo le artiglierie nemiche, aiutate anche dall'aviazione, scaraventano sulle nostre posizioni migliaia di colpi. Ultimato il cannoneggiamento, a poca distanza dalla nostra trincea spuntarono i franchisti. Sparai un colpo di fucile e lanciai cinque o sei bombe a mano..." Anche in quello scontro Bertolini rimase ferito e tuttavia riuscì a trovare scampo nella retrovia finché anche queste non divennero prima linea; e allora, "volontario tra i volontari", egli combatté ancora per ritardare la marcia del nemico verso la frontiera francese e per proteggere la ritirata degli ultimi "internazionali" (febbraio 1939). Si spalancano ora, per Bertolini e per gli sconfitti combattenti antifascisti, i cancelli dei famigerati campi di internamento in Fran-

cia: Saint Cyprien, Argeles, Gurs, Vernet, Mont Louis, "nomi indebolmente stampati nella memoria dei superstiti" come scrive Antonio Zambonelli (Op. cit. pag. 55).

Giovanni Bertolini viene ristretto nel campo di S. Cyprien. "State buoni, non tentate di fuggire o i miei senegalesi vi sparano a vista": questa l'accoglienza riservata ai profughi da un ufficiale francese. Ma né la intimidazione né le zoologiche condizioni di vita impediscono a Giovanni di tentare la fuga dal campo. Per disposizione del PCI e con l'aiuto del reggiano Adriano Masoni, si nasconde in un furgone adibito al rifornimento di viveri e ricupera la libertà. E' ospite per qualche tempo di Yves Montant, a Marsiglia, e nel frattempo svolge lavoro politico tra gli italiani ivi residenti. La caduta del fascismo lo colse a Chateaurenard. "Quel giorno (egli racconta) ero incredulo e sbalordito da tale notizia.

Cercai una stazione radio in lingua italiana e con inimmaginabile soddisfazione ebbi conferma di quanto avevo udito poco prima.

Presi subito contatto con il compagno Felice Platone, nostro dirigente di zona ed egli mi autorizzò a rientrare in Italia. Qualche settimana dopo, con i documenti del Consolato di Avignone, partii felicemente verso il mio Paese, dopo un'assenza di oltre 11 anni, ma non tutto andò liscio. A Mentone la polizia francese non tardò molto ad individuarmi come un evaso dal Campo di Argelès e intendeva arrestarmi per ricondurmi al campo. Fu grazie all'intervento di un capitano dell'esercito italiano se potei proseguire il viaggio fino al confine.

Quivi la polizia italiana, in attesa di sapere se ero fuoruscito per ragioni politiche o per reati comuni, mi tenne in carcere per sei giorni. Chiarito il mio caso, feci ritorno a Reggio con Tagliavini proprio l'8 settembre 1943.

Due mesi dopo ripresi i contatti col partito. Il mio interlocutore (credo fosse Sante Vincenzi) mi chiese cosa intendeva fare.

- Tutto ciò che mi ordina il Partito - risposi. Ebbi allora l'incarico di formare una squadra GAP con Muso, Mario Silingardi ed altri."

Nel maggio 1944 Giovanni Bertolini raggiunge le formazioni partigiane della Val d'Enza e da allora la sua attività di commis-

sario di Battaglione è documentata dalle sue stesse testimonianze, in altra parte del presente volume a integrazione di una splendida biografia.

#### FAUSTO PATTACINI "Sintoni"

Per spiegare le ragioni che spinsero Fausto Pattacini "Sintoni" a partecipare come volontario alla difesa della Repubblica Spagnola, occorre risalire alle sue stesse origini sociali e familiari. Egli proviene infatti da genitori poverissimi, con un carico di figli sproporzionato, rispetto ai miseri proventi della famiglia. In essa avevano messo salde radici le idee socialiste e non già nella versione riformista, ma piuttosto in quella più radicale, massimalista prima e comunista poi.

Le violenze subite dal padre di Fausto ad opera dei fascisti, gettano il seme di una ribellione istintiva che condurrà Fausto, ancor giovanissimo, a militare nel movimento giovanile comunista.

Fu allora che Fausto si convinse che il fascismo dilagante in Italia e in Europa non poteva essere battuto se non con la forza; e l'occasione di misurarsi direttamente con esso, in campo aperto, soprattutto con lo scoppio della guerra civile spagnola, quando la sedizione franchista, generosamente foraggiata di uomini e di armi da Hitler e da Mussolini, puntò a rovesciare il legittimo governo repubblicano. L'ascolto di Radio Mosca e di Radio Barcellona (da cui trasmetteva in lingua italiana il reggiano Giovanni Bertolini) aveva infervorato Fausto nell'idea di accorrere volontario in difesa del popolo spagnolo. Ma ci vollero mesi per convincere i compagni a lasciarlo partire e per ottenere l'espatrio clandestino. Con la somma ricavata dalla vendita della bicicletta si pagò il viaggio fino a Como e nel mese di febbraio 1938 Fausto e il reggiano Abbondio Ferrari si accinsero ad affrontare la traversata della catena alpina.

Con un paio di scarponi militari ai piedi, procurati dalla guida, i due affrontarono dunque un cammino che si rivelerà come

un terribile calvario. Nel freddo polare e nella neve alta, vestiti degli abiti consueti, raggiunsero i tremila metri di altitudine, nello stato di semincoscienza che è il preludio del congelamento.

Doveva concludersi al confine svizzero il loro "cammino della speranza" e invece era solo agli inizi.

Avventuroso fu il tentativo di passare in Francia: ne furono ricacciati in malo modo, come fossero dei banditi; "Non vogliamo che la Francia diventi il rifugio di tutti i profughi" fu il senso della indignata ripulsa. E allora Fausto e il Ferrari tentarono un'altra via che avrebbe dovuto condurli ad Evian, sulla traccia di un indirizzo che era stato fornito loro da una guardia carceraria. Guarda caso, quell'indirizzo li portò pari pari nella sede del consolato italiano, a tu per tu con il console fascista. Altra salva d'ingiurie e altra fuga a perdifiato, finché lo consentirono la stanchezza, la fame e i piedi ancora sanguinanti.

E' il giugno del 1938 e finalmente arriva il nulla osta alla partenza per la Spagna. Mentre Abbondio Ferrari rimane a Parigi, ove diverrà attivo militante dei gruppi di lingua italiana del PCF, Fausto Pattacini parte con un ultimo contingente di venti volontari e prima di raggiungere Figueras in Catalogna dovrà ricorrere nuovamente ai contrabbandieri per attraversare i Pirenei.

Quando la pattuglia giunse sul fronte dell'Ebro, in luglio, la situazione stava già precipitando, per le forze repubblicane. Si trattava ormai di ostacolare e ritardare l'avanzata della falange franchista. Arrestarla e sconfiggerla era impresa ormai disperata, stante la sproporzione enorme delle forze e dei mezzi. Perciò nel settembre 1938 le Brigate Internazionali concentrano le loro ultime difese sull'Ebro, prima di venire ritirate in base agli accordi raggiunti in sede della Società delle Nazioni; accordi che avrebbero dovuto preludere al ritiro delle truppe fasciste e nazi-ste, secondo le pie intenzioni del presidente Negrin. Viceversa la Falange di Franco continuò a ricevere ogni sorta di armamenti dalle dittature amiche mentre le democrazie occidentali, con l'embargo sulle armi, gettarono un capestro attorno al collo dei combattenti repubblicani, decretandone la lenta asfissia. Solo l'URSS e in misura irrigoria il Messico, continuaron a inviare aiuti ai miliziani ormai stremati. Dunque, l'arrivo di Fausto al

fronte coincise con l'inizio di una ritirata che doveva concludersi sul suolo francese. Ma il governo d'allora fece di tutto per ostacolare l'ingresso dei superstiti e quanti riuscirono a filtrare oltre i Pirenei furono internati nei campi di concentramento di Saint Cyprien, Gurs, Argelès, Mont Louis, Vernet. Tale era la sorte che attendeva anche Fausto. Ma prima di andarle incontro, egli chiese di poter fare la sua parte di combattente. Infatti, quando seppe che si cercavano volontari non più per la guerra ma per la guerriglia, partecipò ad alcuni scontri di retroguardia nei dintorni di Barcellona. Mesi e mesi di traversie e di sacrifici gli avevano consentito di giungere sul campo di battaglia quando, ironia della sorte, l'esito della impari lotta era ormai deciso. Ai volontari non restava dunque che partire a testa alta, "paladinos de la libertad" come li aveva definiti Dolores Ibarruri "la Pasionaria" nel discorso di commiato su una piazza di Barcellona.

Per le brigate internazionali, per i garibaldini di Spagna comincia la triste odissea dei campi di concentramento in terra francese. Fausto trascorre quasi tre anni (febbraio 1939-Settembre 1941) al Vernet, a ragione definito "il campo della morte".

Basti dire che una sera furono tutti rinchiusi nelle baracche e che il mattino successivo alcuni ufficiali francesi, sotto buona scorta, chiesero chi volesse arruolarsi. Qualcuno acconsentì, ma i più che come Fausto opposero un rifiuto, vennero ammazzati e rinchiusi in una piccola baracca, alta e priva di tetto, dove furono lasciati tre giorni senza mangiare. Un digiuno crudele per chi era già ridotto a mal partito da un pessimo trattamento alimentare e da condizioni di vita subumane.

Nel settembre 1941 le armate naziste sono all'offensiva alle porte di Mosca, di Leningrado, di Stalingrado e occupano saldamente il "vallo atlantico" e gran parte della Francia. E' allora che il famigerato governo di Vichy consegna i prigionieri ai fascisti, per essere trasferiti e processati in Italia. Incatenati e ammanettati, gli antifascisti italiani fanno sosta a Genova e durante la marcia di trasferimento per le vie della città intonano a gran voce "L'Internazionale" e "Bandiera rossa", in barba alla reazione minacciosa delle forze di polizia. Fausto si ritrova finalmente nella sua Reggio, nelle carceri di S. Tommaso dove trascorre quattro mesi di "quasi vacanza". Poi a tutti i reduci

della Spagna la giustizia fascista cammina imparzialmente cinque anni di confino. Dal S. Tommaso Fausto viene dunque trasferito all'isola di Ventotene e per tutta la durata del viaggio rimane ammanettato: la scorta non gli concede nemmeno la libertà di orinare. "Fattela addosso" è la sprezzante risposta alla sua richiesta di avere le mani libere anche per attenuare il gonfiore che producono alla lunga le manette. A Ventotene incontra Secchia, Scoccimarro, Terracini e molti altri compagni fra cui il reggiano Vivaldo Salsi. Il tempo trascorre nello studio e nel dibattito politico, finché a Fausto giunge un nuovo ordine di trasferimento e questa volta nel carcere di Napoli. Ivi trascorre quattro anni in isolamento, in attesa del processo per renitenza alla leva ed espatrio clandestino.

I cinque anni previsti vengono ridotti a venti mesi da scontare nella fortezza militare di Gaeta, fino al 25 luglio 1943, il giorno memorabile della caduta del fascismo.

Il 29 agosto, dopo sei anni di lontananza, Fausto riabbraccia finalmente i suoi cari, deciso a concedersi un lungo riposo e quindi a tenersi in disparte dalle vicende della guerra.

"La pelle a Badoglio non la lascio" è il suo motto in quei giorni. Ma ben presto verrà l'otto settembre, la calata nazista in Italia, l'effimera risurrezione del fascismo con la repubblica di Salò. E allora Fausto non saprà resistere a un antico richiamo, a quell'imperativo di lotta che lo aveva sospinto, in patria e all'estero, a combattere l'oppressione fascista. E così si ritrovò ancora una volta tra le file dell'antifascismo militante, in veste di partigiano.

Verso i primi di maggio del '44 Fausto Pattacini raggiunge Lama Golese e da qui, in compagnia di Emore Jemmi "Sbafi" e di Wilma Bertolini "Vera", entrambi di Bibbiano, si trasferisce in Val d'Enza con l'incarico di rafforzare anche in quella zona il movimento partigiano, in modo da costituire un diversivo che alleggerisca la pressione nemica, tutta concentrata sui comuni di Villaminozzo e Ligonchio. Suo primo rifugio e primo ostello sarà l'ospitale cortesia della gente di Succiso.

Ben presto Fausto, noto come "Sintoni", raccoglie attorno a sé una trentina di uomini e costituisce con essi il distaccamento "Fratelli Cervi". Tale denominazione suscita qualche riserva da

parte di "Eros" che nei Cervi si ostina a scorgere elementi anarchici, ribelli alla disciplina di partito. Ma non c'è obiezione che tenga, di fronte al reparto ben deciso a fregiarsi di quei nomi eroici. E così, il nuovo distaccamento fa il paio con quello intitolato a don Pasquino Borghi e i loro comandanti, "Sintoni" e "William", concertano una prima spedizione contro il presidio fascista di Ramiseto e successivamente contro quello di Collagna, con esito positivo. Inoltre, con l'aiuto di alcuni cittadini di Succiso, esperti di esplosivi, "Sintoni" fa saltare il ponte Biola e poi si scontra nuovamente con forze nemiche a Vallisnera. Passa poi al comando del distaccamento "Aderito Ferrari" di recente costituzione e con esso si trasferisce nella zona di Vetto, perché il nemico abbia l'impressione che la guerriglia si va estendendo, come di fatto avviene, e quindi sia costretto a disperdere ulteriormente le proprie forze. In seguito all'offensiva nazista del novembre, anche il reparto di "Sintoni" è costretto al guado dell'Enza per raggiungere la sponda parmense, dove il movimento partigiano si è quasi dissolto, assecondando l'invito del proclama Alexander. L'operazione riesce felicemente e chi l'ha guidata merita un particolare encomio da parte del comandante "Monti". Dopo tale riconoscimento, tanto più strana e ingiusta appare la rimozione di "Sintoni" dal comando di brigata, per volontà di Pasquale Marconi "Franceschini", a malincuore subita da "Eros" e da "Miro". Sembra che su quella decisione abbia influito anche il maggiore Johnson, comandante della missione militare inglese, il quale aveva minacciato di sospendere gli aviolanci alla 32<sup>a</sup> brigata se non avesse mutato in parte colore politico, schiattamente comunista. In ogni caso, il pretesto della grave sanzione è indicato nella esecuzione sommaria di due civili sospetti di spionaggio, compiuta da partigiani della 32<sup>a</sup>, all'insaputa dello stesso "Sintoni". Né vale che questi e i suoi uomini invochino a propria giustificazione le efferate stragi di civili inermi compiute dai nazifascisti.

"Sintoni" abbandona la zona montana e si trasferisce in pianura, dove assumerà il comando di una brigata SAP e poi sostituirà Gismondo Veroni nel comando di tutte le SAP di pianura.

Ad onta del tentativo di inficiare le sue qualità di combattente, bisogna riconoscere che fu in gran parte merito di "Sintoni"

se la Brigata Garibaldi al suo comando si distinse sempre per serietà e disciplina. Dove infatti il comando fu esercitato da antifascisti provati dalla lotta clandestina e usciti dalle "università" carcerarie, le formazioni si mantennero compatte anche dopo il proclama Alexander e la disciplina fu accettata non come impostazione ma come una variante della stessa democrazia in tempo di guerra. Anche i rapporti con la popolazione montanara ebbero l'impronta della massima correttezza, compatibile con la necessità di sopravvivenza fisica dei reparti. Perciò l'antifascista "Sintoni", il profugo, il combattente di Spagna, il recluso nei campi di concentramento e nelle patrie galere, il partigiano, può ben essere additato come una delle più esemplari figure della Resistenza reggiana, senza far torto a quanti ne emularono il valore.

## TESTIMONIANZE



Veduta di Ciano d'Enza sede di un forte presidio nazista, di un carcere, di una scuola antiribelli. Il paese fu liberato il 10 aprile 1945 dopo un'audace azione congiunta dei garibaldini reggiani e parmensi.

NAPOLEONE AZZOLINI "Aldo"

*Li convincemmo a entrare nelle nostre file*

Sono un perseguitato politico, precessato e condannato dal Tribunale speciale del fascismo e per 3 volte ospite delle carceri per cospirazione contro la sicurezza dello Stato.

Dalle carceri sono evaso quando di notte sono state bombardate le officine Reggiane; mi pare che fossimo in cinque come reclusi politici.

In seguito a tale evasione, tramite l'organizzazione esistente del P.C.I. sono stato a Reggiolo in una "casa di latitanza" ospite di una famiglia di contadini e dopo un certo periodo di tempo, sono stato incaricato di trasferirmi a Succiso nel Comune di Ramiseto e ciò si verificò in data 7 marzo 1944 di notte con partenza dalla Baragalla assieme ad altri 15 ragazzi con pochissime armi e L. 10.000 consegnatemi da un responsabile del PCI per fare fronte alle spese che avremmo dovuto affrontare, raggiunta la zona. Per ciò che riguardava il percorso da praticare, evitando le strade per motivi plausibili, ci faceva da guida un abitante di Succiso, un "collaboratore" abituato alla montagna, mentre noi non avevamo esperienze in tal senso; infatti, tale trasferta è stata molto faticosa, era caduta molta neve, comunque, seriamente provati, a Succiso ci siamo arrivati e con tutte le precauzioni necessarie; in paese non si doveva sapere che vi erano ospitati 16 partigiani. Le spie non mancavano, e praticamente siamo stati nascosti per alcuni giorni, operando solo di notte per i contatti che dovevamo avere con la nostra organizzazione. Dopo lo scontro di Cerrè Sologno un numero imprecisato di partigiani si trasferì a Succiso, in tal modo abbiamo costituito in zona il primo distaccamento operativo.

Al Comando di Brigata risultava che una grossa formazione di tedeschi e fascisti autotrasportati ed a piedi con armamento

convenzionale compreso autoblindo, avrebbero dovuto percorrere la statale Castelnuovo Monti passo del Cerreto, al preciso scopo di dimostrare il loro controllo e dominio incontrastato alle popolazioni della montagna, zona dove operavano le formazioni partigiane della 144<sup>a</sup>.

Il Comando stesso dispose immediatamente una prima misura; con il concorso di persone del luogo, nella notte, con cariche di esplosivo è stato reso inservibile il ponte Biola situato nelle vicinanze di Collagna; si trattava di impedire alle forze nemiche il transito sulla statale e di raggiungere il loro ambizioso obiettivo. Il Comando stesso provvide alla costituzione di una pattuglia di volontari, con il compito di tendere un'imboscata al nemico quando al mattino del giorno dopo tedeschi e fascisti si sarebbero presentati sul luogo in transito per il passo del Cerreto.

La pattuglia, a missione compiuta, riferi poi al Comando come si svolse l'azione. Arrivati sul posto alle prime luci dell'alba, e scelta una postazione che offrisse il massimo di sicurezza, per la loro incolumità, soprattutto nella fase di sganciamento, attesero a lungo che il nemico si presentasse sul rettilineo per transitare sul ponte e ciò avvenne con l'arrivo di staffette in motocicletta seguite da autocarri, da autobus carichi di armati, da autoblindo e truppa che marciava ai lati della strada osservando una certa distanza fra di loro, norma che veniva praticata in zona partigiana.

Si trattava di alcune centinaia di tedeschi e fascisti che concentratisi sul posto e constatata l'impossibilità di proseguire per il Cerreto manifestavano tutta la loro rabbia gesticolando e parlando ad alta voce sul da farsi.

In quel preciso momento, giudicato più idoneo per dare corso alla missione da compiere, la pattuglia con un mitragliatore ed alcuni moschetti aprì il fuoco in direzione del nemico; il fragore, moltiplicato dall'eco che si spandeva nella vallata, si udiva a notevole distanza e continuò senza interruzione per alcuni minuti, poi subentrò un silenzio assoluto ma di poca durata perché tedeschi e fascisti diedero corso ad una reazione di inaudita violenza. Con tutte le loro armi aprirono il fuoco in tutte le direzioni dove presumevano che fosse ancora presente la pattuglia dei Partigiani che stavano per completare la fase terminale dello

sganciamento dalla zona, percorsa anche da immediati rastrellamenti in alcune direzioni verso l'interno. La pattuglia, raggiunta la base convenuta in precedenza e seriamente provata dalla stanchezza, chiese di riposare per coordinare le idee sulla missione conclusa; quei pochi ragazzi giovani e giovanissimi, compresi figli della montagna che in tanti si sono fatti onore nella lotta per la liberazione del nostro paese, avevano dato una lezione ai fautori della guerra di sterminio in corso in mezzo mondo.

Il Comando era stato informato che in mattinata a Cervarezza doveva arrivare un autobus di brigatisti neri, armati di mitra, al Comando di un Capitano con il compito di operare nella zona.

Come l'autobus entrò nel paese non fu tanto difficile per le nostre formazioni impegnate in tale operazione costringere alla resa immediata e senza condizioni tutti i componenti della spedizione fascista.

Come scendevano dall'autobus consegnavano l'arma che avevano in dotazione mentre manifestavano spavento perché temevano di essere fucilati sul posto, misura che mai sarebbe stata adottata nei loro confronti.

Si trattava di ragazzi giovanissimi che, costretti ad allinearsi in fila contro il muro delle abitazioni del paese, dimostravano tutta la loro impreparazione per affrontare una azione di guerra contro forze partigiane; forse si rendevano anche conto di essere stati ingannati dalla falsa propaganda dei loro comandanti. Durante il giorno componenti il Comando, a turno, parlarono con loro cercando di fargli comprendere quanto era giusta la causa partigiana e quanto era criminosa la causa che da anni perseguiavano tedeschi e fascisti nella seconda guerra mondiale. La maggioranza di questi ragazzi rimase volontariamente nelle nostre formazioni condividendo tutti i rischi e le privazioni.

L'altra parte naturalmente disarmata è ritornata in pianura con l'impegno (noi eravamo in possesso delle loro generalità) di non più servire la causa fascista, ma contribuire nella misura del possibile al successo della causa della libertà per il nostro paese.

Il capitano delle brigate nere, nostro prigioniero, fu poi scambiato tramite il C.L.N. locale con il Prof. Marconi di Castelnuovo Monti.

Soprattutto i perseguitati politici, reduci dal carcere o confino che erano riusciti attraverso l'organizzazione del P.C.I. a raggiungere le formazioni Partigiane in montagna, per la loro formazione politica, in buona parte erano utilizzati per il reclutamento al P.C.I..

A volte erano questi ragazzi stessi che a contatto con il perseguitato di età fra i 30, 40 anni volevano conoscere, sapere, perché il suo linguaggio destava il loro interesse per le realtà che si vivevano in quel periodo.

Attraverso il contatto si poteva rilevare chi era intenzionato a diventare comunista; manifestata tale volontà per la durata di 6 mesi diventava un candidato; poi avendo mantenuto per tale periodo un comportamento esemplare come combattente per la libertà e sotto ogni aspetto del vivere civile assieme agli altri, diventava automaticamente iscritto al PCI.

La riunione di cellula dei candidati poteva avere luogo solo ricorrendo ad espedienti che caso per caso si potevano adottare tanto di giorno come di notte; una cosa è certa: discutendo con quei ragazzi sui compiti del Partito a quei tempi, con riferimento al futuro, in generale manifestavano un interesse enorme per tutta la problematica posta; ma ciò avveniva nella misura che il responsabile del PCI esponeva in modo elementare, semplice, chiaro, il significato della democrazia, l'importanza della pace nel mondo come primo ed immediato obiettivo da raggiungere.

FRANCESCO BERTACCHINI "Volpe"

*Al vedermi la vecchia svenne...*

Cresciuto in una famiglia di antifascisti, appena arrivò l'età del lavoro feci amicizia con "Pancio" (Del Bue Armando), che la pensava come me politicamente e al soprallungere dell'8 settembre, purtroppo la situazione peggiorò di molto e l'aria cominciò a farsi pesante.

I fascisti cominciarono a spadroneggiare più arroganti di prima, fermando la gente per strada, facendo rastrellamenti nei locali pubblici, ma noi per il momento potevamo stare tranquilli essendo ancora molto giovani. Intanto il tempo passava e già si sentiva parlare di ribelli rifugiatisi in montagna e nel caffè che frequentavamo si parlava sempre più spesso di rastrellamenti e catture. Un giorno andammo a Puianello da uno zio di "Pancio", il quale ci disse di sapere come si poteva arrivare nei luoghi dove avremmo trovato i "ribelli". Così un bel giorno, nei primi di aprile 1944, partimmo alla cieca per andare a rafforzare le file dei resistenti.

Arrivati a S. Polo vicino al passaggio a livello trovammo la strada chiusa da un posto di blocco degli Alpini del "Monterosa", che ci controllarono i documenti e ci lasciarono passare; arrivammo a Compiano e decidemmo di lasciare le biciclette da un contadino e proseguimmo a piedi, ma fatta un po' di strada scorgemmo in distanza sulle spalle di un ponte diverse persone in divisa che discutevano; allora per evitare noie traversammo il fiume arrivando fino a Scurano, nel Parmense. Appena arrivati nelle vicinanze vedemmo gente che scappava verso di noi, gridando: arrivano i tedeschi!

Non sapendo dove scappare, abbiamo preso la strada del cimitero che era fuori mano e in quel rifugio abbiamo passato la notte.

Al mattino abbiamo cominciato a fare ricerche dei "ribelli"; da una borgata ad un'altra siamo arrivati fino a Vario senza trovarne traccia.

Dopo cinque giorni dalla partenza da casa cominciavamo a perdere la fiducia, ma poi a Selvanizza una donna ci segnalò che un signore del posto aveva degli uomini a sua disposizione e che senz'altro sarebbe passato dal paese verso sera e avremmo potuto parlargli e così avvenne.

Al mattino seguente quel tale ci portò al suo distaccamento, dove credemmo di arrivare in paradiso, tanto era il ben di Dio che vi trovammo.

Prima di armarci ci fece un "lavaggio psicologico" essendo lui il capo indiscusso di quel distaccamento che si chiamava "La Giustizia".

Ma pochi giorni dopo ci licenziò bruscamente perché era già sufficiente il numero dei suoi seguaci e non intendeva ingrossare il distaccamento. Partimmo con i soli vestiti che avevamo verso le nostre montagne, in direzione di Succiso, ma verso sera, mentre noi eravamo nella piazza del paese, arrivò una pattuglia di partigiani per controllare chi fossimo realmente, ma non ci furono problemi in quanto io conoscevo uno di loro, che abitava vicino a casa mia.

Andammo al distaccamento accampato nei boschi vicini, dove facemmo conoscenza di tutti i compagni di lotta.

Intanto il distaccamento cominciò ad ingrossarsi ed i capi decisero di dividerlo in due e così nacque il distaccamento "Cervi" cui fummo aggregati. Dopo qualche tempo venne l'ordine di portarsi vicino alla statale 63 per fare attacchi di disturbo alle truppe tedesche, che transitavano continuamente. Essendo diminuito di molto il traffico, il Comando diede ordine di chiudere il passo del Cerreto; piazzammo una mitragliatrice sopra un'altura di dove potevamo vedere i tedeschi accampati a "Casa Giannini", che distava circa 200m. dal passo e col binocolo potevamo controllare il movimento in quella zona. Per qualche giorno tutto procedette per il meglio, poi un bel mattino di sole, all'alba, scorgemmo in distanza appena fuori dall'abitato di "casa Giannini" un calesse con sopra due persone che avanzavano piano piano verso il basso. A 100m. di distanza scorgemmo ancora di-

versi carri trainati da buoi maremmani e ogni carro era guidato da una persona. Quando ci accorgemmo che si trattava di tedeschi demmo l'allarme a tutta la squadra formata di sei uomini.

Ci disponemmo per riceverli e catturarli, possibilmente senza spargere sangue. Li lasciammo venire giù dal passo e al momento prestabilito in tre saltammo sull'asfalto e con le armi puntate affrontammo i tedeschi col calesse. Subito si lasciarono arrestare, ma poi l'ufficiale con un balzo tentò di reagire con la pistola nascosta sotto il cuscino del calesse, ma non fece in tempo: in un baleno fu disarmato. Portammo i due tedeschi nel bosco, liberammo la strada per accogliere il grosso in arrivo con il bottino.

Ormai era vicino e tutti aspettammo che arrivasse al punto a noi favorevole. In due saltammo di nuovo sull'asfalto di fronte al primo carro con le armi puntate e gridammo di arrendersi; non tutti erano disposti alla resa e nella scaramuccia vidi un tedesco che tentava di puntare il suo fucile verso una buca laterale dove si era appostato il mio amico "Pancio". Senza esitare sparai una raffica del mio "Sten" sopra alla testa del tedesco, che pensò bene di acconsentire a farsi catturare. Radunati tutti i prigionieri tedeschi li portammo all'accampamento, dove il comandante li fece proseguire per il carcere. Ritornammo per radunare il bottino e portarlo al sicuro e poi se ne fece l'inventario; avevamo catturato 5 carri pieni di bossoli da cannone da ricaricare più un calesse, dieci buoi maremmani, un cavallo e le valigie appartenenti ai prigionieri. Contenevano ciascuna metà indumenti e metà tabacco di ogni tipo e marca; per noi tutto quel tesoro non poteva essere miglior premio. Fino a quel momento avevamo fumato solo foglie di patate e di ciliegio essicate. Portammo tutto al comando di battaglione, che si incaricò di distribuire il bottino in parti uguali a tutti i distaccamenti. Il tempo passò con alti e bassi, arrivò l'inverno durissimo sia nel clima che nella guerriglia; ai primi di febbraio 1945 venne l'ordine di andare in pianura e precisamente sulla via Emilia, attaccando colonne di convogli tedeschi per rendergli dura la ritirata. Purtroppo quegli attacchi costarono morti e feriti. Una sera dovevamo darci il cambio e all'appuntamento invece dei nostri compagni di lotta arrivò un pattuglione di tedeschi e nei combattimenti che ne se-

guirono ci siamo sbandati. Io mi sono trovato in mezzo a una campagna nella zona di Barco; dalla mezzanotte fino all'alba dovetti stare nascosto in riva ad un fossato.

All'alba vidi una piccola luce a poca distanza; molto attento a non cadere in qualche tranello mi sono avvicinato alla casa e dalla finestra vidi una vecchietta che stava accendendo il cammino. Andai in casa piano piano e avvicinandomi alla vecchietta la chiamai; vedendomi così conciato, tutto bagnato, con la barba lunga e armato fino ai denti, essa svenne, finché arrivò in casa la figlia e anche lei si mise a piangere, mi aiutò a sollevare la nonnina e poi cominciammo a farci conoscere e debbo dire che sono stato fortunato, essendo andato in una casa di S.A.P. dove mi trattarono come un figlio e mi aiutarono a ritornare al mio distaccamento in montagna. Il mio più grosso rammarico è di non essere stato in grado di conoscere quella casa di contadini per ringraziarli dopo la liberazione. Ho girato tutte le campagne di Barco, Bibbiano e Barcaccia, ma senza riuscire a trovarla.

GIOVANNI BERTOLINI "Paolo"

*Da aspirante a comandante partigiano*

Un giorno della terza decade di Maggio 1944 mi reco a S. Polo d'Enza con l'intento di "arruolarmi" nelle formazioni partigiane della montagna. Arrivo in perfetto orario nel luogo prestabilito, dove trovo un numeroso gruppo di giovani "reclute" e i compagni dell'organizzazione. C'è un po' di confusione in contrasto con il mio carattere e con le norme cospirative. Comunque dopo mezz'ora circa il gruppo si muove in direzione della collina seguendo la strada parallela alla ferrovia, fino alla famosa casa colonica chiamata "Cà Roma".

Nel pomeriggio dello stesso giorno comincia a piovere e alla sera diluvia. A "Cà Roma" ci sono 60 - 80 aspiranti partigiani in attesa di partire, ma verso la mezzanotte (ora della partenza) causa l'infuriare del temporale sorgono seri problemi.

- Partire? - Non partire?

Abituato al lavoro clandestino da molto tempo, ligio alla puntualità, non riesco a capire coloro che con tanta facilità si propongono di infrangere l'organizzazione perché il tempo è inclemente.

Malgrado il tempaccio, decido di partire, ma il gruppo si spacca in due. Metà rimane, l'altra metà parte con me. Lasciamo "Cà Roma" accompagnati da una guida, sotto un diluvio incredibile. Trascuriamo sentieri e mulattiere e scendiamo giù, dritto, attraverso calanchi e piccole macchie in direzione del fiume Enza. Del gruppo non conosco nessuno (nemmeno la guida), ma di essi ricordo solamente Dino Felisetti e Giuseppe Rivieri.

Attraversiamo l'Enza, raggiungiamo la sponda parmense dove troviamo buoni sentieri, buone mulattiere e andiamo avanti con obiettivo "Mulino di Vetto".

In questo luogo ci dovrebbe essere una seconda guida incaricata di prenderci in consegna per portarci oltre.

Durante il viaggio di avvicinamento al Mulino il tempo migliora e sulla strada Ciano-Vetto scorgiamo un paio di autocarri pieni di "brigate nere" che salgono in direzione di Vetto. Non so se loro ci vedono, comunque senza curarci troppo proseguiamo il nostro movimentato viaggio.

Giungiamo al Mulino stanchi ed affamati. All'appuntamento non troviamo nessuno. Siamo stupiti e delusi. La guida che ci ha accompagnati fin qui non intende proseguire, perché, dice, il suo compito è ultimato. Le nostre proteste non valgono a dissuaderlo. Nessuno del gruppo (siamo tutti della pianura) conosce la montagna, né la zona circostante. Che fare? Aspettiamo sperando che la nuova guida sia soltanto in ritardo, ma purtroppo non è così, perciò io e Felisetti decidiamo (d'accordo con il gruppo) di dare un'occhiata in alto sulla strada carrozzabile per verificare se c'è un paese, se ci sono case e se la brigate nere degli autocarri sono accampate in quei paraggi.

Saliamo la mulattiera che dal mulino conduce sulla strada carrozzabile, poi camminiamo verso l'abitato fino alla curva da dove si può scorgere quasi tutto il paese; è notte fonda. Durante la nostra perlustrazione non incontriamo né civili né militari. Comunque siamo convinti che i fascisti si siano accampati in qualche parte del paese, perciò riteniamo prudente ritornare giù al mulino. Informiamo il gruppo della nostra esplorazione, poi all'unanimità, decidiamo di arrampicarci su per il monte per occupare la prima casa che incontriamo. Cominciamo subito la scalata con la speranza di trovare una casa prima dell'alba. Camminiamo per ore e stanchi morti arriviamo a Sole di Vetto che è già l'alba.

I paesani di Sole (meravigliosi) si mobilitano subito per procurarci un tetto, legna e cibo. Siamo tranquilli, crediamo di essere al sicuro e lontano dai fascisti, perciò ci togliamo le scarpe per asciugarcici i piedi e per riposare un po' in attesa di riprendere il cammino in cerca di partigiani.

Troppo bello, non può essere vero! Infatti dopo dieci minuti circa: Allarme! Scappate! Correte! arrivano i fascisti! I paesani

ci consigliano di scendere di corsa nel torrente Lonza e proteggersi dietro quel monte, là in fondo.

Corriamo in mezzo ai ciottoli del torrente fino al luogo indicato, poi ci raggruppiamo e sentendoci al sicuro, iniziamo a discutere. Il morale è a pezzi.

Quanta fatica, quanto spavento e quanta fame occorrono per andare a fare il partigiano.

Per fare coraggio ai ragazzi, sollevo il dubbio che i paesani ci abbiano raccontato delle storie sulla presenza dei fascisti in paese, perciò propongo di inviare tre volontari a Sole per controllare la veridicità delle affermazioni e per recuperare gli zaini di medicinali che per la fretta abbiamo abbandonato. I volontari sono: "Coco" (Rivieri Giuseppe), un modenese e un terzo.

Quando la pattuglia è a circa metà strada dall'abitato, (dal letto del torrente), i brigatisti neri cominciano a sparare con un mitragliatore. Di armi, abbiamo solo un moschetto da carabiniere con un solo caricatore e una pistola a tamburo senza cartucce.

Con il moschetto mi arrampico sul monte in cerca di una posizione per rispondere al fuoco nemico, ma purtroppo non trovo una idonea posizione (chissà dove sono) per cui decido di scendere per riunirmi di nuovo agli altri. Corro a sinistra e a destra, ma dei ragazzi nessuna traccia, sembrano svaniti.

Poi da destra vedo giungere tutto trafelato il "Coco" che grida: "Dove sono gli altri?" - "Non so! - rispondo - e gli altri della pattuglia?" Coco: "Il modenese è rimasto a terra ferito, l'altro non so".

Sotto il fuoco della mitraglia iniziamo la ritirata e il guado dell'Enza. Con una corsa e un salto ci buttiamo in mezzo ad un canneto su di un isolotto al centro del fiume; poi chinati camminiamo verso la sponda parmense.

Ci sembra che la mitraglia stia potando le cime delle canne, sopra le nostre teste. L'ultimo tratto dell'Enza è un canale pieno che attraversiamo con l'acqua sopra la cintura. Superato il letto del fiume sbattiamo contro la parete ripida e nuda della montagna che fa da sponda alla riva parmense. Non c'è tempo da perdere. Io non ne posso più, sono disperato perché le forze non mi reggono, perciò prego il Coco di mettersi in salvo, di proseguire

da solo senza curarsi di me. Ma il Cocco rifiuta di lasciarmi solo. Intanto la mitraglia continua a cantare ad intervalli brevi e regolari. Ogni raffica mi spinge in avanti come una molla e mi fa sobbalzare di 5 - 10 metri e....così fino in cima al monte.

Al riparo di una piccola macchia ci riposiamo alcuni attimi, poi proseguiamo, e verso sera chiediamo il permesso a un contadino di entrare nella sua casa. Sono buona gente, ci offrono la cena e il fienile per riposare.

All'indomani ci rimettiamo in marcia per ritornare a Reggio.

\* \* \*

Sono passati 15 giorni circa. Riparto per S. Polo e "Cà Roma". Due veterani, "Grell" (Carini Franco) e "Lupo" ci prelevano e ci guidano con sicurezza tra monti e vallate fino ad un accampamento partigiano situato a Est di Succiso, denominato Prato Ruvinelli sul monte Leto.

Quanta gente, quanta confusione. Settanta, ottanta persone? La maggioranza è arrivata da poco dalla pianura e gli altri sono della montagna, tutti in attesa di essere inquadrati nelle unità partigiane.

C'è anche Eros a quel tempo indiscusso capo politico e militare dei partigiani. Nell'accampamento ci sono due, tre celle (prigioni) sotterranee nelle quali furono rinchiusi il tenente repubblichino Brino Ferretti e altri.

Eros dà ordini a dritta e a manca, ma soprattutto a me. Mi ordina di mandare una squadra bene armata a Ramiseto e vuole che vada a controllare il passo della Scalucchia.

(Ma, Scalucchia, Ramiseto, che cosa sono? dove sono?).

Comunque con l'aiuto di "Giulio" (Confetti Loris), una squadra mista di partigiani della pianura e della montagna bene armata al comando di Fifa parte per Ramiseto per fare un colpo in casa di un ricco possidente locale. Scopo della missione: «approvvigionamento».

Io mi dirigo al passo della Scalucchia dopo che un giovane del luogo mi indica la strada. Giunto in cima al "passo", mi fermo, guardo in tutte le direzioni, poi non trovando niente di strano, ritorno all'accampamento.

Eros sapeva già del rastrellamento?

Sono stanco morto, vorrei riposare un po', ma Eros insiste: vuole che conduca una pattuglia a sorvegliare il "passo" perché c'è il pericolo di una puntata fascista.

E' già notte e nel ritorno mi perdo. Per fortuna in lontananza intravedo un fuoco. E' una carbonaia; i carbonai mi accolgono con. "Alt, chi va là!" Uno di essi mi interroga poi mi guida fino al campo base.

Eros mi ordina subito di raccogliere e di tenere pronti gli uomini per trasferirli a Succiso.

Dopo un'ora circa si parte. Ci sistemiamo nella scuola poi con l'aiuto dei paesani e di un piccolo commerciante locale ci preparamo una bella pastasciutta. (Eros che ha probabilmente "fumato" raggiunge la scuola). Siamo tutti felici e contenti, dopo tanta dieta, fra poco si mangia. Due uomini sono già pronti per la distribuzione, ma sul più bello, si odono raffiche di mitraglia provenienti da poco lontano. Non c'è tempo da perdere (ciao pastasciutta) bisogna partire immediatamente. Eros, con apparente calma, incarica un giovane locale di portarci alla macchia.

Prendiamo i nostri quattro-cinque fucili e i due mitra, alcuni effetti personali (chi ne ha) e via di corsa, attraverso l'abitato, fin dentro la macchia, poi su di una montagna, molto lontana dal paese.

Sono disorientato. Non so se è colpa del genere di guerra che conduciamo o di queste montagne che non mi danno la possibilità di orientarmi. Almeno in Spagna c'era un fronte!

Restiamo alla macchia tutto il giorno, la notte e il mattino seguente, in attesa di notizie. Eros ci manda a chiamare, ma noi ancora sotto "choc" non ci muoviamo, nessuno ha fretta di scendere. Allora Eros invia un'altra staffetta per sollecitare il nostro ritorno a valle. Con la guida e con molta cautela, scendiamo. Eros, assieme ad altri paesani ci attende in un luogo "strategico", non lontano dal paese, da dove si possono controllare i movimenti delle truppe nemiche.

Un pastore ci offre un bidone a zaino di latte di pecora che viene distribuito e consumato dai nuovi partigiani affamati. Il fatto semplice ma concreto è di buon auspicio perché significa tregua e con la tregua, la normalità e l'organizzazione.

E infatti cominciamo a muoverci con più padronanza e disinvolta in tutte le direzioni:

da Micoso al Valico del Cerreto passando dal famoso passo dello Scalucchia;

da Cecciola, al torrente Andrella e così via.

Nascono i distaccamenti: Brenno Casini, Aderito Ferrari, Nino Bixio, l'Antifascista, e altri ancora. Ai primi di luglio 1944 Eros ordina la Costituzione del 1° Battaglione, nomina "Athos" comandante e "Paolo" commissario, con i distaccamenti seguenti: F.lli Cervi, com. Cervi; N. Bixio, com. Abele; B. Casini, com. Athos. Il Dist. F.lli Cervi è dislocato a Cerreto Alpi con il compito di controllare il valico omonimo. Gli altri due, nei dintorni di Succiso con altri compiti.

\* \* \*

A Succiso di Mezzo, nel Luglio 1944, c'era una chiesetta con il campanile e la canonica. Purtroppo, oggi, causa la frana, non c'è più.

Un giorno arrivano in paese quattro o cinque militari della missione inglese. "Eros" (o chi per lui), ci ordina di trovare un alloggio decente ai militari alleati. Confesso che eravamo tutti felici di poter dimostrare all'alleato cordialità e premura. Ma dove trovare l'alloggio desiderato? Ci rivolgiamo agli amici locali per sapere se in paese c'è un appartamento idoneo, possibilmente arredato, da affittare. A Succiso non ci sono appartamenti decenti liberi. Allora pensiamo alla Canonica che è disabitata, ma, per entrare, occorre il permesso del parroco di Pieve S. Vincenzo, essendo, detto parroco, il procuratore della chiesa di Succiso. Pieve S. Vincenzo dista da Succiso circa novanta minuti di cammino. Mandiamo una staffetta con una lettera, nella quale chiediamo gentilmente di consegnarci le chiavi della Canonica, dovendo alloggiare alcuni militari inglesi, che hanno l'ordine di stabilirsi a Succiso.

Siamo tutti convinti che il parroco sarà felice di collaborare. Invece egli risponde che "non può" e che senza la sua autorizzazione, nessuno può occupare la Canonica.

Confesso che rimaniamo tutti sbalorditi e senza parole, poi,

ripresi dallo "choc", pensiamo di inviare una seconda lettera più chiara e dettagliata, ma anche questo tentativo non serve a nulla. Inviamo una terza lettera con cui, unitamente alle buone maniere, cerchiamo di intimorire minacciando di forzare la porta, ma la risposta del prete è sempre negativa.

Anche i paesani presenti, meravigliati, non riescono a comprendere l'atteggiamento del parroco.

Allora passiamo alle vie di fatto e con un calcio spalanchiamo la porta. Nei pressi, seduti su un muretto, i soldati alleati aspettano, con la flemma tipicamente inglese mescolata a curiosità, la soluzione della "partita". A porta aperta, invitiamo i nostri ospiti ad entrare e a prendere possesso dei locali.

Visitiamo insieme l'alloggio, ma agli inglesi non piace, perché non confacente alle loro esigenze e, senza dire parola, nè un cenno di ringraziamento, se ne vanno altrove.

Ci spiacere di non aver potuto accontentarli, anche perché ci eravamo accordati con una signora che avrebbe dovuto occuparsi della cucina e delle faccende domestiche.

Sempre nel mese di Giugno o primi di Luglio del '44, giunge l'ordine verbale di ascoltare, con molta attenzione, la radio, perché in base a notizie ricevute, radio Londra dovrebbe trasmettere la parola d'ordine: "La neve cade sui monti" che in pratica significa che il Comando Alleato ha deciso di effettuare un lancio di armi, in alta Val d'Enza.

Tutte le notti andiamo ad ascoltare la radio da un piccolo commerciante, l'unico a possedere un apparecchio capace di ricevere da Londra.

Il campo di lancio scelto è sul fianco Sud-Ovest del Monte Ledo, dove c'è un pianoro che sembra fatto apposta per ricevere materiali dal cielo.

Una sera, con grande gioia, udiamo l'altoparlante gracchiare la magica parola d'ordine, ripetuta diverse volte in mezzo a tante altre.

Il giorno dopo, io e alcuni compagni di Succiso, che sono: Alfredo Torri, Guido Baisi, Augusto e Andreino Bragazzi, Luigi Mocchi e qualcun'altro, partiamo contenti verso il monte per preparare le segnalazioni necessarie. Collochiamo fascine di legna secca in tre punti precisi, in modo da formare un triangolo

equilibrato di circa 70 metri di lato. Al centro del triangolo, uno di noi dovrà trasmettere segnali "morse" con una torcia a pile.

Tutto è pronto e ciascuno conosce il proprio compito. In attesa del lancio (l'una di notte circa), ci raduniamo per discutere e commentare l'avvenimento, ma sempre molto attenti a percepire il rombo dei motori degli aerei.

Siamo calmi (anche se un po' euforici), quindi attendiamo con pazienza il momento del lancio. Ogni tanto controlliamo l'ora.

Passa l'una e passano le due, finalmente, proveniente da Sud, si ode in lontananza un rumore di aerei. Ancora un attimo d'incertezza poi ciascuno, di corsa, va al proprio posto.

Quando il rombo degli apparecchi è più vicino, qualcuno grida: "accendere i fuochi!". Contemporaneamente i tre cumuli di fascine s'incendiano sprigionando alte fiamme nella notte buia, mentre, al centro del triangolo, i segnali "Morse" della torcia elettrica si librano verso il cielo.

Ad un certo punto si ode uno strano rumore e un grido: "compagni, stanno sganciando!".

Infatti, aerei probabilmente nemici, sganciano, ma non i paracadute che aspettiamo, ma bombe, vere bombe che scoppiano, con grande fragore fortunatamente giù per una scarpata.

Sorpresi e increduli ci gettiamo a terra. Per fortuna siamo tutti illesi, ma sgomenti. Di corsa scendiamo in paese, dove troviamo quasi tutta la popolazione in piedi, allarmata, in attesa di notizie. Le madri, le mogli dei protagonisti, sono molto agitate, con ragione, ma poi pian piano si calmano quando possono constatare che nessuno manca e nessuno è ferito.

Dell'accaduto nessuno ci ha mai dato spiegazione.

\* \* \*

Il 20 Novembre 1944 il Commissario Demos della 32<sup>a</sup> (poi 144<sup>a</sup>) Brigata Garibaldi, convoca a Cereggio di Ramiseto presso la sede del Distaccamento partigiani sovietici, la riunione dei commissari dei Battaglioni IV<sup>o</sup>, V<sup>o</sup>, VI<sup>o</sup>. Il VI<sup>o</sup> al quale appartengo.

A Cereggio, insieme al Commissario "Maggio" (Spaggiari

Piero) del IV<sup>o</sup>, aspettiamo tranquillamente Demos, ma Demos, (senza avvisarci), non si presenta all'appuntamento.

Nell'attesa, "Modena" (Victor Pirogov) del distaccamento russi, ci offre gentilmente una modesta cena, ma alle ore 23 circa si odono raffiche di mitraglia provenienti da Ramiseto.

"Modena" si affretta ad inviare una pattuglia di uomini scelti in perlustrazione. Dopo mezz'ora si odono nuove raffiche; poi la pattuglia rientra e informa il suo comandante che truppe nemiche stanno attraversando Ramiseto in direzione Enza.

In considerazione della situazione poco chiara, della mancanza assoluta di ordini da parte della Brigata, di una notte senza luna, tremendamente buia, il comandante Modena ordina al suo distaccamento di sganciarsi, attraversare l'Enza, e prendere posizione in zona parmense. (Credo che anche tutto il IV<sup>o</sup> Battaglione abbia seguito l'esempio di "Modena").

Che fare? Non conoscendo la situazione nella zona di Vetto, sede del VI<sup>o</sup>, mi dirigo su Temporia dove c'è il distaccamento F.lli Cervi in ricostituzione, composto di circa una quindicina di partigiani, comandato dal compagno "Fifa" (Trolli G. Battista), per informarli della situazione e di conseguenza disporsi per attraversare l'Enza sulle orme del distaccamento dei russi.

Quindi con quegli uomini, con pochi fucili e qualche mitra, ci attestiamo sulla riva sinistra dell'Enza poco distante dal torrente Cedra nei pressi di Selvanizza, con l'intento di impedire alle truppe nazi-fasciste di attraversare il fiume.

Devo precisare che in quello stesso momento eravamo tutti all'oscuro del grande rastrellamento in atto nel parmense.

Il giorno 21 una staffetta inviata dal Comandante Modena ci invita a lasciare la posizione e a dirigerci su di un paese di nome Lalatta.

Li, troviamo tanti partigiani e il Commissario "Gallo" (Renato Beltrami), che con calma indirizza gli sbandati su determinate posizioni, ma l'artiglieria tedesca inizia a bombardare pesantemente la borgata.

Segue un fuggi fuggi. Con quelli del "F.lli Cervi" ci avviamo come tanti altri, sù, verso la cima del monte Calo che purtroppo in quella posizione è privo di vegetazione.

Ma a notte inoltrata troviamo un provvidenziale boschetto dove ci fermiamo a riposare.

All'alba (22/11) intravvediamo in lontananza due gruppi di uomini, uno ad ovest e uno a Nord. Non riusciamo a distinguere perché sono troppo distanti e perché la luce è ancora troppo debole.

Decidiamo allora di dirigerci verso il gruppo più numeroso, che riteniamo siano partigiani. Prima di incamminarci salutiamo alcuni partigiani montanari (quattro o cinque) dei dintorni di Vetto che hanno deciso di tentare un rientro nel reggiano.

Noi invece raggiungiamo il gruppo più numeroso composto da sbandati parmensi tra i quali il Comandante William.

“Carboun” (Trolli Augusto padre di Fifa) che conosce William, mi presenta. Si discute della situazione, poi a un certo punto del discorso mi permetto di consigliare a William che sarebbe opportuno preparare un attacco a sorpresa per rompere l'accerchiamento e ritornare nel reggiano che si suppone libero.

(Qui occorre sottolineare che quel numeroso gruppo di partigiani parmensi e reggiani sbandati (150-200), disorganizzati e senza guida si sarebbe sicuramente sciolto al primo colpo di fucile). “William” non è d'accordo con la mia proposta, anzi invita tutti a scendere da una scarpata e senza tanti complimenti s'avvia davanti a tutti. Noi reggiani che gli siamo vicini, lo seguiamo fino in fondo al torrente (un affluente del Cedra). William incurante o inconscio del pericolo si dispone a rinfrescarsi i piedi nell'acqua.

Con il rispetto dovuto ad un comandante di Brigata conoscitore del terreno e (speriamo) anche della situazione militare, propongo di inviare una pattuglia a perlustrare i dintorni.

William acconsente, perciò invio tre partigiani reggiani volontari. Dopo due, tre minuti si odono spari. La nostra pattuglia si scontra con una pattuglia tedesca e ingaggia una sparatoria. (Si dice che uno dei nostri sia rimasto ferito).

E' l'allarme. Come previsto, sono bastati alcuni spari per creare un fuggi fuggi generale. Chi scappa a destra, chi a sinistra, chi scende e chi risale il monte. Noi che abbiamo già raggiunto il fondo, di corsa risaliamo un canalone, ma anche qui ci si perde e ci si divide. Rimaniamo un gruppo di cinque che reste-

rà insieme fino alla fine del rastrellamento. Tra questi mi ricordo di due sardi, Barba e Felce.

Non so che strada abbia preso Fifa e gli uomini che lo seguivano.

(Una riflessione: “come avrebbero potuto comportarsi diversamente altre truppe, senza un minimo d'organizzazione e abbandonate dagli ufficiali?").

Il nostro piccolo gruppo (in questi casi è meglio essere in pochi) s'incammina a passo svelto su per il canalone; dal basso possiamo scorgere i tedeschi pattugliare in alto, sui bordi del canalone stesso. Troviamo una specie di rifugio e ci fermiamo per riposare, però sempre con gli occhi bene aperti.

Giurerei che alcuni tedeschi, inconsapevolmente, si siano fermati proprio sopra il nostro rifugio, forse per controllare meglio la valle sottostante. Aspettiamo con calma la sera e all'imbrunire ci muoviamo verso sud, camminando sempre a metà costa perché le alture sono tutte occupate dal nemico. I tedeschi per farsi coraggio, o per farsi dei segnali, sparano spesso con le mitragliatrici a pallottole traccianti segnalando in tal modo la loro posizione.

Si cammina e si sogna pane e formaggio e si cammina ancora, seguendo il sentiero che senza volerlo ci conduce proprio sopra lo spartiacque. (Dalla valle del Cedra si passa alla valle del Parma).

Dopo qualche minuto, a pochissima distanza sentiamo parlare tedesco. E' già notte profonda e molto buia. Ordino ai ragazzi di chinarsi a terra e aspettare, perché scappare vuole dire morire ammazzati. Penso che i tedeschi passino a pochi metri da noi, ma non proprio dove siamo fermi in ansiosa attesa.

I passi si avvicinano; io e il sardo Felce puntiamo l'arma in direzione dei passi e quando le ombre sono a poco più di un metro, premiamo il grilletto contemporaneamente. Partono i colpi che prendono in pieno il soldato che ci è davanti.

Io che ho un moschetto da carabiniere vedo la fiammata illuminare il petto del primo tedesco. C'è da supporre che fossero in due e che anche il secondo sia rimasto ucciso simultaneamente al primo. Dopo scappiamo a gambe levate.

Passiamo davanti ad una grande fattoria sicuramente rifugio

dei soldati tedeschi, poi giù verso il fiume Parma. La reazione tedesca, con razzi, fucili e mitragliatrici non tarda a farsi sentire, ma noi siamo già fuori tiro. Ci incamminiamo lungo il Parma.

Su di un'altura si intravvede un paese (forse Riana sul Bratico). Siamo esausti ed affamati e non badiamo ai pericoli che ci potrebbero essere entrando in un paese sconosciuto. Saranno le due o le tre dopo mezzanotte.

Da una finestra del piano terra si scorge una luce tenue, bussiamo ai vetri e una anziana signora apre e ci invita ad entrare.

Il focolare è acceso e attorno al focolare ci sono due file di sedie disposte a ferro di cavallo. Quest'ordine un po' teutonico ci fa sospettare, perciò chiedo alla signora se in paese ci sono i tedeschi. L'anziana donna tutta impaurita ci fa capire, con segni, che i tedeschi sono nelle camere di sopra. Senza dubbio sono ufficiali, perché abbiamo constatato che i soldati sono alloggiati nei fienili o nelle stalle.

Usciamo senza fare rumore e io raccomando ai compagni di non correre, ma camminare a passo di marcia come fanno i soldati tedeschi; così sul ciottolato, per settanta-ottanta metri fin fuori paese. Usciti dall'abitato ci mettiamo a correre giù per la scarpata e, sempre con l'aiuto della stella polare continuiamo al passo in direzione sud, verso la Toscana.

All'alba siamo in alta montagna, disabitata. Ci fermiamo per riposare un po' su un cucuzzolo pelato, ghiacciato, situato in posizione strategica. Io mi tolgo le scarpe e le calze per masseggiare i piedi con la neve, purtroppo non ottengo reazione, perciò mi rimetto le calze che nel frattempo erano gelate e le scarpe; poi sveglio i compagni che si erano addormentati avvertendoli che bisognava camminare se non si voleva morire assiderati. Arriviamo a una grande villa dall'aspetto signorile a poche centinaia di metri dal confine con la provincia di Massa Carrara. Siamo accolti da due partigiani parmensi che non ci fanno domande e ci lasciano entrare.

Attizziamo il fuoco, ci asciughiamo, ci riposiamo un po' poi ripartiamo. Nella prima casa toscana che incontriamo, entriamo, chiediamo notizie e da mangiare. La donna che vi abita, ci

accoglie piuttosto freddamente, non sa nulla e non ha niente da darcì.

Alle nostre suppliche resta impassibile, allora noi apriamo la credenza per controllare. Veramente c'era proprio poco, solo due tazze piene di latte cagliato che prendiamo e divoriamo.

Comunque ringraziamo e proseguiamo giù per la mulattiera.

Arriviamo nelle vicinanze di un essicatoio di castagne dove dalla unica apertura esce un fumo nero come il carbone. Dentro quell'“Umtat”, accanto al fuoco, c'è il distaccamento dei russi e il comandante Modena, tutti sono seduti a terra per evitare il fumo accecante. Ci riconoscono e ci fanno entrare.

Siamo all'epilogo finale. Dopo tanto peregrinare in mezzo a quelle aspre montagne parmensi, fra tanti pericoli e tanti sacrifici rientriamo infine nel reggiano, assieme ai russi. Attraversiamo le Paludi e scediamo verso il torrente Liocca fino a Succiso; è il 25 novembre, proprio il giorno dopo il barbaro eccidio di cinque partigiani e un civile. La popolazione è ancora sotto “choc”, spaventata e infuriata con i partigiani, per la mancata difesa del paese. Ma il senso di solidarietà umana prevale e i partigiani reduci da tanti pericoli e sacrifici sono accolti generosamente, come sempre.

\*\*\*

Ho fretta di ritornare a Vetto presso il VI° Battaglione, perciò saluto amici e partigiani di sventura e m'incammino.

A Cereggio incontro il Com. Sintoni e il Vice Com. Mario (Silingardi) i quali mi invitano a proseguire subito perché il morale degli uomini del VI° Btg. è sotto zero.

Prendo il coraggio a due mani e proseguo fino a Costabona di Vetto, sede del Dist. N. Bixio, comandato da “Abele” (Bonì Pierino).

Il mattino seguente d'accordo con il commissario Ferruccio (Setti Enzo) dello stesso distaccamento, convochiamo la riunione dei Comandanti e Commissari del “VI°”. Alla riunione faccio uno sforzo per apparire calmo. Illustro la situazione politica e militare (quel che so) poi mi soffermo sulla situazione dei distaccamenti, sulla necessità di non mollare e di continuare la lotta fino alla vittoria finale. Il basso morale non è questione d'intendenza. L'intendenza del VI° ha sempre funzionato bene gra-

zie all'impegno dell'intendente "Massimo" (Borghi Decimo); ma di preoccupazione, di mancanza d'indirizzo, di isolamento, perciò spiego ai comandanti che il modo migliore per elevare il morale è quello di portare i ragazzi al combattimento e farli realizzare.

Poichè in montagna ormai c'è rimasto ben poco da fare, propongo d'inviare squadre bene addestrate ad operare in pianura.

In accordo con i SAP della pianura i nostri garibaldini fanno puntate offensive in diversi luoghi, sulla via Emilia ed in altre località della "Bassa" (vedi Bollettini di guerra del CU).

Ritornano in sede pieni di entusiasmo, raccontano le loro imprese, le loro battaglie contro tedeschi e fascisti, e le loro vittorie. I ragazzi rimasti in sede ascoltano con attenzione i racconti dei loro compagni, così in poco tempo il morale ritorna buono come prima.

\* \* \*

Alla fine di Agosto o ai primi di Settembre 1944, a Montepiano di Vetto, davanti alla casa colonica della famiglia Garofani, nasce il VI° Battaglione.

Il Commissario generale "Eros", con un ordine scritto a matita su di un foglietto di carta, dispone che il Commissario "Paolo" del 1° Battaglione, di stanza a Succiso, si trasferisca a Montepiano con due distaccamenti. In ottemperanza all'ordine ricevuto "Paolo", d'accordo con il Comandante "Athos" del 1° (Sacchetti Vasco), sceglie i distaccamenti: F.lli Cervi e Nino Bixio comandati il primo da "Cervi" (Gambuzzi Arturo), il secondo da "Abele" (Boni Pierino).

Il giorno seguente salutiamo Succiso e ci mettiamo in cammino per raggiungere per tempo Montepiano, luogo stabilito per l'incontro con il Comandante "Italo" (Dall'Aglio Aldo). Ci incontriamo e dopo i convenevoli passiamo a discutere l'organizzazione del comando del nuovo Battaglione e la situazione dei tre distaccamenti in tre diverse frazioni del Comune di Vetto, in modo da controllare la zona nel migliore dei modi. La zona assegnataci è strategicamente molto esposta agli attacchi di sorpre-

sa del nemico: Ciano d'Enza è sede del Comando caccia antipartigiano.

Castelnovo nè Monti è sede di un forte presidio di militari tedeschi.

Dette località distano pochi chilometri e sono collegate con Vetto da strade carrozzabili.

Il Comando del Battaglione si sistema a Casone di Vetto, in casa della famiglia Seminari, relativamente protetto dai distaccamenti.

L'organico del VI° Battaglione, ai primi di Settembre 1944, è il seguente:

- "Italo" (Dall'Aglio Aldo) Comandante
- "Paolo" (Bertolini Giovanni) Commissario
- "Matteotti" (Tosi Giacomo) V. Comandante
- "Gasperone" (Catellani Gaspare) V. Commissario,

Distaccamenti dipendenti:

- 1) Nino Bixio, Com. "Abele" (Boni Pierino)
- 2) Antonio Gramsci, Com. "Ernesto" (Natalini Ernesto)
- 3) F.lli Cervi, Com. "Cervi" (Gambuzzi Arturo).

Il "VI" cresce nei dintorni di Vetto d'Enza.

Purtroppo il suo sviluppo viene interrotto dall'eccidio di Legoreccio (17.9.44). Subito dopo, il Comando Unico al completo, si muove per raggiungere Casone di Vetto, sede del Comando del VI Btg, per rendersi conto della situazione morale-organizzativa dell'unità, dopo la distruzione del Distaccamento "F.lli Cervi".

Si discute ampiamente dell'accaduto, poi il V. Commissario Generale "Franceschini" (Prof. Marconi), interviene per chiedere il trasferimento del nostro Comandante "Italo" alla brigata Fiamme Verdi, di recente costituzione. Il Commissario Generale "Eros" si oppone, poi in nome dell'unità del movimento partigiano, cede ed accetta la richiesta di "Franceschini".

"Italo" diventerà quindi V. Comandante delle Fiamme Verdi. Ma le disgrazie, purtroppo, non vengono mai sole. A soli tre giorni dalla tremenda sciagura di Legoreccio, il Comm. "Paolo" e il ricostituendo Dist. "F.lli Cervi", provvisoriamente di stanza a Temporia, vengono investiti dal rastrellamento tedesco dell'alta Val d'Enza e del parmense (dai reggiani chiamato ra-

strellamento del Monte Caio). Inoltre, il V. Comandante "Matteotti" e il V. Commissario "Gasperoni" (forse richiesti altrove), lasciano anche loro il Btg, perciò il VI rimane senza guida.

Nella terza decade di Novembre i due distaccamenti rimasti in sede (il Comune di Vetto non è stato interessato dal rastrellamento) cadono in una profonda crisi morale-depressiva. Anche i loro comandanti non reagiscono, non sanno prendere iniziative adeguate a combattere la crisi dovuta alla distruzione del Dist. F.lli Cervi, all'appello del Gen. Alexander, all'autunno grigio e piovoso, causa di malattie e depressione. Si calcola che almeno il 40% degli effettivi del Dist. A. Gramsci, fosse ammalato.

Il 27-28 Novembre 1944 a Costabona (dopo il rientro del Commissario "Paolo") nella sede del Dist. N. Bixio, è indetta una riunione di Comandanti e Commissari di distaccamento, per esaminare le cause della crisi e studiare come superarla. Come prima misura si decide di inviare squadre bene armate a combattere in pianura (previo accordo con le SAP locali).

L'esperienza è positiva. Rientrando in sede nei loro rispettivi distaccamenti, gli uomini, felici e contenti, stanchi ed affamati, raccontando le loro avventure, le loro prodezze, le perdite nemiche.

Gli altri ascoltano, sognano, s'immedesimano....sono contenti e il morale si rialza.

Il Comando della 32<sup>a</sup> Brigata viene ricostituito. Al posto di "Sintoni" e "Demos", vengono nominati "Zorro" e "Marius", rispettivamente Comandante e Commissario. Verso il 10 Dicembre 1944, Marius e Paolo s'incontrano per trattare la ricostituzione del Comando del VI<sup>a</sup>.

Su proposta di Paolo vengono nominati:

- "Mirco" (Marmiroli Camillo), Comandante;
- "Sergio" (Trolli Elio) V. Comandante;
- "Vampa" (Ferrari Osvaldo), V. Commissario.

Con questo importante atto, il Btg. riprendeva a funzionare regolarmente. Si rinforzano i distaccamenti esistenti e si rinforza la lotta al nemico. (Sottolineamo che i rapporti fra i componenti il Comando del VI<sup>a</sup>, sono sempre stati ottimi sotto tutti gli aspetti, la cordialità e la comprensione hanno sempre regnato sovrane).

Si ricostituisce il Dist. F.lli Cervi e Massimo viene nominato Comandante.

Nel Marzo 1945, con una cerimonia ufficiale, alla presenza delle delegazioni dei tre distaccamenti, viene ricostituito anche il Dist. G. Amendola, che in passato apparteneva al V<sup>o</sup> Btg.

Il discorso celebrativo venne pronunciato dal V. Commissario Vampa.

"Pipoun" (Bernini Giuseppe), è il Comandante,  
"Ugo" (Raise Antonio), è il Commissario.

\* \* \*

Nella terza decade del Marzo 1945 il Comando della nostra Brigata, accogliendo l'ordine del C.U., degrada il Comandante Mirco e il Commissario Paolo. Motivo: "...ribellarsi all'idea che gli organizzatori della costituenda "Formazione Militare" possano reclutare impunemente i loro effettivi nelle formazioni garibaldine...". Forse un atteggiamento un po' settario, ma comprensibile se si tiene conto degli sforzi compiuti per organizzare, consolidare e tenere compatte le nostre unità.

Ancora una volta il VI<sup>o</sup> resta senza guida.

Fortunatamente per poco perchè, dopo una decina di giorni, il Commissario Marius ordina ai "degradati" di riprendere le redini del Battaglione.

L'Aprile è vicinissimo. Nell'aria si sente già l'odore di grandi avvenimenti. Zorro e Marius, che comandano la Brigata, hanno bisogno di disporre di forze dipendenti bene organizzate ed efficaci, e il VI<sup>o</sup> è pronto!

All'alba del 21 Aprile due squadre del Dist. F.lli Cervi, al comando del V. Comandante Sergio in postazione sopra Cervarezza, scorgono con grande stupore che le truppe tedesche del presidio salgono frettolosamente, con armi e bagagli, su autocarri pronti a partire. Sergio ordina il fuoco, poi invia al Comando del Btg. di stanza a Cereggio, un "bollettino di guerra", nel quale informa: "a) che il fuoco concentrato sugli autocarri provoca scompiglio e perdite; b) che diversi soldati abbandonano precipitosamente i loro mezzi, gettandosi giù dalla scarpata verso la valle del Secchia; c) che ha intenzione di scendere dal mon-

te per inseguire i tedeschi in ritirata e, se possibile, mantenere il contatto”.

Al Comando la sensazionale notizia ci fa saltare di gioia.

Subito ci apprestiamo a partire. Attacchiamo il cavallo al biroccino, prendiamo la bandiera tricolore del Btg. e via verso lo Sparavalle. Purtroppo Mirco non sarà dei nostri; un tremendo dolore al menisco lo immobilizza. Di conseguenza partono il Commissario Paolo, il nostro scrivano “Milo” (Sandri Adelmo di Bologna) e una staffetta.

All’incrocio della statale 63 con la provinciale di Ramiseto, incontriamo “Sergio” con i suoi uomini, che marciano in direzione di Castelnuovo Monti. Ci uniamo a loro.

Una parte del Dist. G. Amendola, al comando di Pipoun, in postazione sopra Monteduro, lascia la postazione stessa per marciare con noi su Castelnuovo Monti. Sergio e Milo, “comodamente seduti” sulla carrozzella, sono la nostra avanguardia. La nostra marcia viene rallentata dall’aviazione alleata che ci spezzona e ci mitraglia.

I primi a raggiungere ed occupare Castelnuovo Monti, sono gli uomini del VI°.

Un giorno ed una notte a Castelnuovo Monti, poi ci portiamo a Quattro Castella, luogo di concentramento del VI°.

Intanto nelle campagne attorno a S. Polo si combatte ancora contro una grossa formazione tedesca, che cerca di aprirsi un varco verso la provincia di Parma.

Un camion pieno di nostri garibaldini con Sergio, Paolo e la bandiera tricolore, marcia lentamente verso Montecavolo per incontrare gli alleati. A Roncolo, con grande emozione, ci incontriamo con reparti blindati latino-americani. Strette di mano ed allegria, assicuriamo loro che la strada è libera fino a S. Polo d’Enza.

\*\*\*

La sera del 22 Aprile il Vice Comandante del Battaglione, Sergio, al comando di un paio di squadre del Dist. Amendola, parte da Cereggio per raggiungere una postazione a monte di Cervarezza, col preciso proposito di controllare da vicino le mano-

vre della guarnigione tedesca ed eventualmente (situazione permettendo) sferrare anche un attacco di disturbo.

Il messaggio di Sergio sbalordisce tutti quanti. Un attimo prima al Comando nessuno sapeva né immaginava ciò che stava per accadere.

Purtroppo Mirco (Comandante del Btg.) è costretto all’immobilità causa un acuto dolore ad un ginocchio. Per questa ragione egli deve rinunciare alla gioia di partecipare alle azioni della battaglia finale.

D’acordo con Mirco, Paolo (Commissario del Btg.), con altri due garibaldini del Comando si decide di partire immediatamente per raggiungere Sergio a Cervarezza. Per accelerare i tempi usufruiamo della cavalla e del calesse appartenenti al VI°. A Ramiseto siamo costretti a fermarci da un maniscalco per far riattaccare il ferro ad uno zoccolo anteriore della cavalla. Si perde circa mezz’ora.

Calcolato? No, semplice coincidenza. Infatti al bivio strada statale 63 - provinciale ramisetana, ci incontriamo con Sergio e la sua squadra. Sergio ci informa che Cervarezza è ormai libera, poi aggiunge: “Dall’osservatorio della nostra postazione osservo i militari tedeschi salire frettosolamente sugli automezzi, per cui ordino di aprire il fuoco. Il primo camion, fuori tiro, riesce a battere in ritirata in direzione Nord, sfuggendo alle nostre raffiche.

Il secondo invece, più vicino, probabilmente colpito da una nostra raffica, si blocca. Dall’alto osserviamo i soldati buttarsi a terra e sgattaiolare giù per la scarpata della vallata del Secchia.

A questo punto decidiamo di scendere in paese. La gente un po’ impaurita, ma felice per lo scampato pericolo, ci accoglie con piacere. Dopo una breve pausa ed uno scambio di idee con alcuni abitanti, decidiamo di seguire il nemico in ritirata.”

Paolo, che ascolta l’entusiasmante racconto, approva la tattica di Sergio: “mantenere, quanto possibile, il contatto con il nemico in fuga.”

Dal bivio SS. 63 - Ramiseto, tutti insieme ci avviamo, in fila indiana, in direzione di Castelnuovo Monti, ma nei pressi di Monteduro il Comandante di Dist. “Pipoun” (Bernini Giuseppe) in postazione sul monte, scende per chiederci informazioni.

Lo invitiamo a seguirci con i suoi uomini, perchè il nostro obiettivo è quello di seguire da vicino i tedeschi ed occupare Castelnuovo Monti.

I ragazzi dell'“Amendola” sono stanchi, sfiniti; hanno camminato tutta la notte ed ora vogliono riposarsi. Trovano spazio sotto un porticato ed incominciano a togliersi le scarpe. Paolo, che li vede, interviene per convincerli a non mollare e, per persuaderli, racconta loro un episodio dell'avanzata dei garibaldini a Guadalajara.

Si prosegue.

Sergio e Milo, che vogliono raggiungere rapidamente Castelnuovo Monti, saltano sul calesse e, sfidando i pericoli, partono in direzione Nord.

Nel tratto Monteduro-Castelnuovo Monti, il pericolo vero non sono i tedeschi in fuga, ma l'aviazione alleata che, credendo di colpire il nemico, ostacola la nostra avanzata con spezzamenti e mitragliamenti.

Intanto il sonno e la stanchezza, grazie all'aviazione, passano. Anche noi, per abbreviare il percorso, ma soprattutto per difenderci dagli aerei alleati che non accennano a rallentare le incursioni, preferiamo seguire le sconnesso e centenarie scorciatoie, piuttosto che la strada maestra.

Ad ogni passata d'aereo ci buttiamo a terra, nei fossati o nelle macchie ai lati del percorso.

Le nostre avanguardie, Sergio e Milo, raggiungono Castelnuovo Monti verso le 10,30, e noi (il grosso), verso le 11,30. Ci incontriamo in piazza e Sergio ci narra che, quando arrivò a Cast. Monti, le retroguardie nemiche erano ancora a Bagnolo (quartiere Nord di C.M.) e che dopo aver individuato una buona posizione, aprì il fuoco con il “Bren” sui ritardatari.

Intanto le vie del paese, prima deserte, incominciano ad animarsi e i negozi riaprono le serrande, mentre i partigiani affluiscono da tutte le direzioni.

In centro del paese Paolo trova un locale vuoto, adatto, da destinare provvisoriamente a sede del Comando del VI° Btg. e luogo di collegamento con partigiani e civili. E' proprio qui che nel pomeriggio giunge zoppicando anche Mirco. Con lui discutiamo di tante cose, compresi gli ordini del Comando di Brigata;

ed è sempre qui che il Commissario del X° Btg., “Ugo”, ci manda due individui in abito civile, di nazionalità italiana, in stato d'arresto, da custodire e interrogare. Durante l'interrogatorio scopriamo che sono due agenti di collegamento fra la Divisione “Monte Rosa” ed il comando tedesco di Castelnuovo Monti.

Il più anziano, Maggiore della milizia, partecipò anche alla guerra di Spagna con i franchisti e l'altro, più giovane (Capitano) è il suo aiutante.

Dall'interrogatorio e dai documenti in loro possesso (tra i quali parecchi ritagli di giornali italiani e spagnoli), scopriamo che il Maggiore è stato decorato al valor militare ed ha ricevuto diversi encomi solenni per eccellenti azioni militari compiute in Spagna. Di conseguenza deduciamo (interrogatorio più documenti) che i due sono fanatici fascisti, spie e provocatori. Un tribunale improvvisato, costituito in fretta per mancanza di tempo (non dimentichiamo che siamo in zona di guerra) condanna a morte le due spie fasciste. L'esecuzione ha luogo in serata dello stesso giorno.

A Felina, imbottigliamento di una parte delle truppe tedesche in ritirata. Verso sera i partigiani completano l'accerchiamento, poi aprono il fuoco dai quattro punti cardinali sul paese. I tedeschi reagiscono con violenza per circa un'ora, poi si arrendono.

Il bottino di guerra è cospicuo: un centinaio di prigionieri, armi leggere e pesanti di vario tipo, automezzi, carri, cavalli da tirare e denari.

I prigionieri vengono trasferiti a Cast. Monti e rinchiusi nel teatro centrale. Sul palcoscenico vengono immagazzinati altri materiali, alimentari e parecchi milioni di lire in pacchetti da un milione ciascuno, purtroppo bruciacciati sugli orli.

Ormai il VI° deve trasferirsi a Quattro Castella; pertanto Paolo deve predisporre a partire, ma mentre s'appresta a preparare cibi vari ed altro per il viaggio, pensa anche (perchè no?) di prendersi tre-quattro pacchetti di bigliettini da portare al Partito Comunista a Reggio. In quell'istante una granata scoppia tra le mani di uno degli incaricati al recupero dei materiali catturati, colpendolo mortalmente, mentre un altro rimane ferito.

All'interno del teatro il boato della deflagrazione sembra l'e-

splosione di una grossa bomba d'aereo e i tedeschi impauriti sussultano disorientati.

Dopo avere visto coi propri occhi il corpo del compagno caduto, Paolo non pensa più nè alla merce, nè ai denari, ma a quella giovane vita perduta proprio il giorno della liberazione. Lascia tutto e si dirige al Comando del Btg.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, con automezzi e carri trainati da cavalli, il battaglione si mette in marcia verso Quattro Castella. A Casina, per precauzione, lasciamo la Statale per la provinciale di Ciano e, senza ostacoli, arriviamo al traguardo. Qui cerchiamo di sistemarci da qualche parte, in attesa dell'ordine finale di occupare Reggio.

Nei pressi di una chiesa riceviamo il benvenuto da parecchie raffiche di mitraglia, che sfiorano le nostre teste. Non ce le aspettavamo, essendo convinti che tutto il territorio pedemontano fosse ormai nelle nostre mani. Chi ha sparato? Perlustriamo a dritta e a manca, ma non vediamo nessuno; allora pensiamo siano stati tedeschi ritardatari in ritirata, provenienti da Villa Manodori, disposti a farsi largo ad ogni costo. Dopo questa lezione stiamo più attenti, perché è chiaro che la zona non è completamente libera, come credevamo. Infatti, alla periferia Nord di S. Polo, dobbiamo prendere posizione e aprire il fuoco contro squadre tedesche di retroguardia, appostate a due-trecento metri di distanza. Fuoco intenso di mitraglia da ambo le parti, per circa due ore.

Comunque è accertato che il 23 Aprile transitaroni da Bibbiano e Montecchio, in direzione fiume Enza, grosse colonne tedesche, continuamente perseguitate ed ostacolate dai partigiani.

Paolo, da S. Polo, rientra a Quattro Castella lasciando alla squadra il compito di sbrogliarsela con la postazione avversaria.

Il Distaccamento F.lli Cervi è in ritardo sulla tabella di marcia di quasi un giorno. Una parte delle responsabilità del ritardo ricade sul Comando di Battaglione che, travolto dagli avvenimenti, ha dimenticato di informare tempestivamente il Distaccamento della situazione.

A proposito di ritardi, Massimo ci racconta che, mentre il Distaccamento, a bordo di un autocarro, transitava nei pressi di Vezzano, venne più volte bersagliato da una squadriglia alleata.

Soltanto grazie all'agilità dei ragazzi ed alla fortuna, non vi sono stati nè morti, nè feriti, ma solo parecchio tempo perduto.

Sergio ha saputo che gli alleati provenienti da Puianello, stanno avanzando con cautela, verso Quattro Castella, pertanto egli organizza con sollecitudine un discreto gruppo di garibaldini, procura un paio di bandiere nazionali, un camion e si appresta a partire per andare incontro agli alleati, allo scopo di salutarli e porgere loro il benvenuto. Paolo, approfittando di questa geniale idea, sale sul camion insieme agli altri. A Roncolo (momento storico) ci incontriamo con le avanguardie di un reparto corazzato brasiliano. Si fermano, alcuni ufficiali scendono e, in portoghesi, ci salutano cordialmente.

Un po' in spagnolo, un po' in italiano, riusciamo ad intenderci. Discutiamo della situazione e assicuriamo loro che la zona, fino a S. Polo, è tutta nelle mani dei partigiani. Prima di ripartire, ancora tanti saluti, strette di mano ed abbracci.

Nel tardo pomeriggio, senza alcuna autorizzazione del Comando di Brigata e senza conoscere l'esatta situazione militare a Nord, lasciamo Quattro Castella diretti a Reggio Emilia. Su consiglio di Sergio, però, essendo già troppo tardi, sostiamo tra Codemondo e S. Bartolomeo per riposare. Gli abitanti del paese, lieti di vederci e felici per la fine delle paure e degli stenti, spalancano le porte delle loro case per accoglierci.

Durante quest'ultimo tragitto era commovente vedere gli abitanti delle borgate e delle case coloniche, riversarsi sulla strada per salutarci festosamente.

Il giorno seguente, ultima tappa, i distaccamenti F.lli Cervi, Amendola e Davoli del VI° Battaglione, salgono con entusiasmo sui loro automezzi e, tra le acclamazioni della gente, s'allontanano cantando con l'obiettivo di raggiungere e liberare il capoluogo della Provincia.

E' l'alba del 26 Aprile 1945.

*Durante l'ora politica*

Da ragazzo quando andavo al cinema, (erano gli anni della dittatura fascista), la propaganda del regime portava sugli schermi film nei quali il Commissario delle bande rivoluzionarie bolsceviche che combattevano contro le truppe dello Zar, venivano descritti come delle persone spietate ed assetate di sangue del nemico.

Quando fui nominato Commissario del Comando di Brigata mi venne alla memoria la figura di quel commissario visto nei ricordati films fascisti, e mi trovai a disagio, anche perché non mi fu spiegata la funzione che dovevo svolgere nella formazione cui ero stato destinato.

Infatti, ancora oggi in tutti i libri della Resistenza che ho avuto modo di leggere, la figura del Commissario delle formazioni partigiane non è, secondo il mio parere, sufficientemente valorizzata.

Invece, oltre ad essere stato il principale collaboratore del Comandante, era colui che con la sua parola, col suo esempio manteneva armonia e fratellanza nella formazione, e che si adoperava attivamente per far superare i momenti più difficili; inoltre ha avuto la delicata funzione di mantenere i rapporti con la popolazione, grazie ai quali sempre ha avuto da loro aiuto e ospitalità.

I momenti erano difficili, non solo per noi partigiani, ma pure per la popolazione della montagna. La guerra che da anni aveva investito l'Italia, per l'avventurosa politica del fascismo, aveva prodotto grandi disagi alle famiglie, sia economici, sia di altro genere, quali la perdita di un loro famigliare o, nel periodo della Resistenza, causa i combattimenti e rastrellamenti effettuati dalle truppe tedesche contro le formazioni partigiane.

Da qui emergeva la funzione del Commissario nel convincere la popolazione che la lotta contro i tedeschi e fascisti era indispensabile per il futuro dell'Italia e che quindi era necessario parteciparvi.

I primi tempi in cui cercavamo rifugio nei paesi, si trovava molta incomprensione e diffidenza anche perché non tutti i partigiani si comportavano in modo da non urtare la loro comprensibile preoccupazione per la nostra presenza.

Tra i vari episodi che ricordo ne racconterò uno abbastanza significativo: mi trovavo con la formazione di una piccola frazione denominata Pietranera, quando fui avvertito che un gruppo di partigiani stavano mettendo sottosopra una casa di quella frazione. Mi recai immediatamente sul posto ed infatti vi trovai altri partigiani, provenienti dal parmigiano, che stavano facendo cose intollerabili. Li disarmai e li feci condurre alla loro formazione con un rapporto. Quella famiglia, preso atto della mia azione, in seguito mise sempre a disposizione la sua casa per tutta la formazione.

Ma la funzione del Commissario si esplicava in particolare anche nel reparto riunito, nei momenti di tregua per commentare i giornalini e le circolari provenienti dal Comando. Una volta o due alla settimana, il commissario, durante l'ora politica, parlava del futuro dell'Italia e delle prospettive del dopo guerra. Quando il discorso cadeva sulla democrazia politica non sempre veniva compreso nel suo significato. D'altronde era comprensibile che i più giovani partigiani cresciuti ed educati nell'era fascista, incontrassero una certa difficoltà nel capire il significato di democrazia.

Inoltre il Commissario aveva anche il compito di distribuire quel po' di materiale che proveniva alla formazione: indumenti, alimenti e tabacchi; per quest'ultimo era una vera tragedia perché le sigarette erano poche e quindi si trattava di contarle una per una e ripartirle equamente.

Queste erano in sostanza le funzioni del Commissario nella formazione partigiana e penso siano state di grande utilità alla Resistenza.

GIUSEPPE BONACINI "Rata"

*Non avevo mai parlato in pubblico*

Tra i tanti episodi che mi coinvolsero durante il periodo della Resistenza, ce n'è uno che mi è rimasto fortemente impresso nella memoria. Fu quando il Comando di Brigata emanò disposizioni che nelle zone liberate bisognava parlare alla popolazione sui motivi della nostra lotta.

Non ricordo esattamente il periodo, ma so che allora mi trovavo col distaccamento nel paese di Vedriano e li iniziai a parlare pubblicamente alla popolazione.

Compilai volantini scritti a mano per attaccarli alle case, ove veniva precisato il giorno, l'ora e il luogo del comizio.

Non avevo mai parlato in pubblico, non conoscevo le regole più elementari per affrontare pubblicamente la gente. Nel distaccamento avevo un vecchio compagno antifascista che aveva esperienze di lotta politica pre-fascista, quel giorno l'ho assediato continuamente ponendogli domande su cosa dovevo dire e come lo dovevo dire.

Nel luogo del comizio molta gente era presente. Il palco era formato da una sedia ed un tavolo.

Arriva finalmente l'ora dell'assemblea pubblica. Il vecchio compagno mi viene vicino per farmi coraggio, guardo la gente, la gente guarda me, a quegli sguardi la mia testa comincia a ribollire, avrei voluto scappare via, la tensione è al massimo, ho preso il foglio degli appunti, le mani mi tremano ed il foglio cade a terra. Lo raccolgo e salgo sul tavolo.

Le gambe mi tremavano ed avevo paura di cadere dal tavolo.

Il vecchio compagno mi è vicino, sono d'accordo con lui che se durante il comizio dovesse uscire dal tema stabilito, doveva farmi un segnale tirandomi i calzoni.

Iniziai a parlare e ai presenti spiego i motivi della nostra lotta;

alle mie orecchie, come per miracolo, arrivano i primi applausi, quasi non credevo fossero diretti a me, eppure vedeva la gente lì, in carne ed ossa, che mi ascoltava con attenzione.

Riprendo a parlare dopo i primi applausi con maggiore foga, quasi urlavo e chiedevo a tutti il massimo aiuto alla nostra lotta, ricordando loro che i sacrifici di oggi sarebbero stati compensati domani con un mondo migliore, di libertà e di benessere sociale. Terminato il comizio tra gli applausi, scendo dal tavolo ed il vecchio compagno che mi aveva consigliato e aiutato mi venne vicino e con le lacrime agli occhi mi abbraccia forte.

DECIMO BORGHI "Massimo"

*Strategia di sopravvivenza*

Nel mese di Maggio 1944 da Paullo di Casina, mio paese natale, parto per Villa Berza (piccolo centro situato nei pressi di Felina) col proposito di arruolarmi nelle formazioni partigiane.

In quel momento Villa Berza è sede del distaccamento "Antifascista" comandato dai Compagni: "Rebes" (Giberti Gino) Comandante e "Maggio" (Spaggiari Piero) Commissario. Chiedo loro di poter far parte della formazione perché ho tanta voglia di combattere per scacciare gli sfruttatori della classe operaia e dei contadini poveri.

Qualche domanda di rito da parte del Comandante, poi sono ammesso a pieno titolo nel distaccamento.

"Rebes" è un buon comandante e, come tale, oltre a tanti problemi da risolvere, sa anche seguire ed osservare da vicino i propri gregari. Tenuto conto che sono un giovane intraprendente e deciso, un giorno egli mi propone di occuparmi dell'intendenza del Distaccamento. Accetto con piacere e con grande senso di responsabilità mi impegno nel nuovo incarico. Visito i contadini dei dintorni ed in breve riesco a creare una discreta rete di fornitori e ad ammassare quantità sufficienti di generi alimentari per sfamare gli uomini del Distaccamento.

Il formaggio, in quei tempi, è uno dei principali alimenti dei partigiani; lo prelevo direttamente dai caseifici, mentre i pochi salumi che consumiamo, li prendo, con le buone o le cattive, dai commercianti e dai ricchi possidenti. A tutti indistintamente rilascio "regolare" ricevuta.

Presumo che in quel periodo, in collina, vi sia solo il nostro Distaccamento, pertanto immagino che la principale preoccupazione del nostro Comando sia quella di tenerci uniti, organizzati e pronti per eventuali battaglie.

Nonostante ciò vivere "necessus est", perciò continuo a darmi d'attorno per procurare cibo per quella trentina di bocche.

A questo punto ritengo opportuno raccontare un episodio, estraneo al mio lavoro d'intendente, ma strettamente collegato a Villa Berza.

Quasi tutte le sere, d'accordo con il Comando, mi reco a Roncroffio in casa del Maggiore Burzi della G.N.R., per ottenere notizie sulle forze avversarie. E' chiaro che il Burzi fa il doppio gioco, perché non crede più nel fascismo e nella vittoria dei tedeschi.

In casa sua sono sempre accolto con grande cordialità e, quasi sempre, mi fornisce importanti notizie relative agli spostamenti dei reparti nemici.

Dopo un paio di mesi di ininterrotto contatto con l'informatore, un improvviso rastrellamento nazi-fascista si scatena come un fulmine su Roncroffio, incendiando e distruggendo il paese.

Però, prima dell'arrivo dei reparti nemici, il Magg. Burzi invita tutta la popolazione (uomini, donne e bambini) a recarsi lontano, a darsi alla macchia, per sottrarsi all'imminente arrivo delle orde nazi-fasciste, mentre egli e due suoi fidati amici (sperando di farla franca o incuranti del pericolo), si trattengono per accogliere i "liberatori". Purtroppo il Magg. Burzi e i suoi due amici vengono barbaramente trucidati.

Proseguiamo: nel Settembre 1944, previo accordo verbale, il Comando del VI° Battaglione mi nomina intendente dello stesso. Mi impegno, come mia consuetudine, nel nuovo incarico e grazie all'esperienza acquisita nell'"Antifascista", accumulo in poco tempo sufficienti alimenti per tutto il Battaglione.

La nostra sede è a Costa di Vetto, dove abbiamo anche i locali per immagazzinare le derrate. Il Comando della 32 Brigata (che è senza intendenza) si rifornisce da noi, poi, per facilitare il mio compito, mi consegna un bloc-notes timbrato per rilasciare le ricevute.

Ritengo opportuno rendere noto che, durante i prelievi, non ho mai usato la forza bruta, né l'autorità, ma unicamente la persuasione.

Con il mio comportamento corretto ho instaurato ottimi rapporti con i contadini "fornitori", tanto che questi, quando di-

spongono di bovini o altro in più del loro fabbisogno, si presentano spontaneamente nella nostra sede per offrirceli.

Generalmente, quando prelevo un animale, calcolo il valore in base ai prezzi del mercato delle zone partigiane. La ricevuta è sempre intestata al proprietario terriero e al mezzadro.

I miei collaboratori sono: "Aprile" (Cortese Silvio), "Royal" (Malavasi), "Ettore" (Fornaciari Amerope) e "Pavone".

La nostra sede è stata spesso ricovero per partigiani ammalati o feriti in convalescenza. Tra questi ricordo "Aldo" (Azzolini Napoleone), ammalato ad un ginocchio, "Topolino" (Cavazzoli Eimo), ferito da arma da fuoco ad un polpaccio.

A metà Dicembre 1944, brigate nere e mongoli, comandati da ufficiali tedeschi, invadono militarmente il centro di Vetto e lo tengono occupato per cinque-sei giorni. Non ho mai saputo il perché di quell'operazione militare e non ho mai saputo se è stata usata violenza alla popolazione.

Qualche giorno prima, in ottemperanza ad ordini superiori, tutto il VI° Btg. (eccetto l'Intendenza) lascia il Comune di Vetto d'Enza e prende posizione nel triangolo Gottano, Cereggio, Gazzolo. Il reparto Intendenza, con i suoi uomini e i suoi feriti, sorpresi a Costa dal repentino arrivo dei mongoli a Vetto, non si allarmano, ma rimangono in sede decisi a difendersi. Il pericolo è grave. Costa dista poco più di 1 Km. da Vetto. Tutti, dico tutti, partigiani e civili imbracciano le armi per difendere la borgata da eventuali attacchi.

Per fortuna Costa non è nei piani del nemico.

Nessun cittadino di Vetto centro avverte le truppe mongole della presenza a Costa di una Intendenza partigiana.

E' interessante ricordare questo particolare, perché mette in evidenza i buoni rapporti tra popolazione e resistenza.

Se quel giorno, per sventura, i mongoli avessero ricevuto l'ordine di occupare la borgata di Costa, sarebbe stato un vero disastro per la borgata, la popolazione civile e i pochi partigiani presenti.

Inoltre i mongoli avrebbero fatto man bassa sulle nostre rilevanti provviste, consistenti in circa 50 forme di formaggio grana, 6 mezzene di bovino e, in casa del calzolaio Nobili, avrebbero trovato circa 30 q.li di grano, burro, sale, medicinali. In quel

momento il sale è introvabile. Che fare? Dopo breve riflessione decido di prelevare dai caseifici parte di salamoia, la faccio bollire per far evaporare l'acqua e raccolgo dal fondo del paiolo l'inestimabile tesoro: "il sale"!

Con i miei collaboratori ho sempre fatto del mio meglio per garantire una intendenza efficiente, all'altezza della situazione.

Oltre a Costa la nostra intendenza detiene notevoli quantitativi di grano nei mulini di Vetto, Stabbia e Gottano. E' vero che l'intendenza di Brigata ogni tanto ci manda sigarette e tabacco, e qualche volta anche viveri, ma è troppo poco rispetto al reale fabbisogno.

Una volta un nostro informatore mi comunica che un commerciante reggiano ha depositato, in casa di un contadino di Vedriano, quattro grandi casse di articoli casalinghi.

Con due miei collaboratori mi presento dal contadino, custode delle casse, e in "nome del popolo italiano" requisisco la merce che faccio trasportare immediatamente, con carri trainati da buoi, alla nostra sede di Vetto. Quella merce (grattugie, mestoli, posate, macinini da caffè, tritacarne, ecc.) la "regalo" alle donne di Costa in cambio di uova e mano d'opera "volontaria" per confezionare tagliatelle e cappelletti da mandare ai nostri distaccamenti.

Nella terza decade di Dicembre 1944, il Comando del VI° Btg. deve scegliere fra i suoi un uomo di carattere e deciso, per rinforzare il Comando del Distaccamento "F.lli Cervi" che, purtroppo, si trova in cattive condizioni organizzative. Il Comando sceglie "Massimo", che accetta la proposta con vivo gradimento, perché (come egli stesso afferma) vuole cimentarsi anche al comando di un reparto combattente.

Sempre per disposizione del Comando di Btg. il partigiano Pavone succede a Massimo, alla guida dell'intendenza.

Dopo circa un paio di mesi, però, il Comando si accorge che le scorte alimentari, lasciate in eredità da Massimo, si stanno assottigliando a vista d'occhio. Il Comando fortemente preoccupato, perché considera l'intendenza un reparto di importanza "strategica", decide di sostituire Pavone e nominare intendente il Btg. il compagno "Ettore" (Fornaciari Amerope).

Ettore è un giovane minuto, intelligente e istruito, pieno di

buona volontà. In poco tempo, con l'aiuto di una squadra armata e dei S.A.P. della pedemontana, organizza ed invia ai nostri magazzini di Vetto, diversi convogli di grano e circa una dozzina di bovini.

Adesso l'approvvigionamento di grano è assicurato fino al prossimo raccolto. Anzi (su invito del Comando di Brigata) siamo in grado di rifornire da 15 a 30 q.li di grano alle formazioni partigiane della Lunigiana. Il trasporto, a dorso di mulo, è organizzato dagli stessi toscani.

Ettore, ottimo intendente, rimane in carica fino alla liberazione.

Alla fine della guerra, le merci rimaste nei magazzini di Costa e nei mulini dei dintorni, vengono distribuite alla popolazione con criteri di parte da partigiani non garibaldini.



Un radiotelegrafista al lavoro in zona operazioni, raro esempio di collegamento via etere. Di norma erano le staffette femminili a svolgere la funzione di "trasmittenti" da reparto a reparto.

WILLIAM BRANCHETTI "Iaco"

*Sulle orme del distaccamento "Antifascista"*

Il distaccamento "Antifascista" proveniente dalla "Aderito Ferrari" perchè in soprannumero è uno dei 4 distaccamenti del 4° Batt. della 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. Operò nella zona Vetto-Castelnuovo Monti ed era formato da 25 uomini divisi in tre squadre con 3 mitragliatori, 15 mitra Sten, 10 fucili mod. 91-38 e con alcune pistole, bombe a mano ecc.

Entra in azione già nell'agosto '44, quando nella zona di Pecorile, una squadra comandata dal Commissario di distaccamento Brenno Pietranera "Ebro" intravede un furgone vicino ad un caseificio ove, facendovi irruzione, trovarono 4 uomini che spacciandosi per incaricati dell'Annonaria a prelevare burro e formaggio, vennero catturati e portati al Comando di Distaccamento in località Al Faeto comandato in quel momento da "Ribelle".

Dopo alcune verifiche risultarono esecutori di fucilazioni e delatori e dal Comando di Battaglione vennero condannati e fucilati.

Nell'ottobre '44 al comando del Distaccamento, per una malattia di Dante Cuccolini "Ribelle", passa Nevio Zini "Falco" il quale dovette provvedere ad un rischioso sganciamento per sfuggire ad un rastrellamento tedesco-fascista che proveniva da Ciano-Vetto-Casina-Castelnuovo Monti.

Infatti si partì dalla Pozza di Pineto alle 8 del mattino in mezzo alla pioggia e alla nebbia e si arrivò a Legoreccio alla sera verso le 17 e già si intravedevano dalla parte opposta della vallata di Vedriano le pattuglie tedesche.

Ci fermammo sul luogo a dormire all'addiaccio sotto i cespugli e ben all'erta con pattuglie dislocate un po' dovunque. Al mattino seguente ci avviammo verso la chiesa di Crovara dove

incontrammo gli altri distaccamenti, quali il "Rosselli" ed il "Casini" e dei Russi comandati da Modena da poco formatosi con tutti i disertori dell'esercito tedesco. Si combinò con Fausto Pattacini "Sintoni" comandante di Battaglione il trasferimento nel parmense. Previo invio di staffette seguite dai distaccamenti, ci si portò verso la casa Cantoniera di Compiano e previa collocazione di due postazioni di mitragliatrici dei "Russi" da una parte e dall'altra, si iniziò alle 17 il passaggio dell'Enza. Sempre sotto la pioggia e la nebbia si attraversò una corrente del fiume fredda e impetuosa.

Mi ricordo che per passare fu tesa una corda inviata dalla parte opposta con un mulo condotto da Giuseppe Rivieri "Tom" e Beggi "Padella". Mi ricordo anche che durante il guado la nebbia a tratti diradava e i tedeschi con loro pattuglie in zona ci intercettavano e sparavano.

Pure dall'altra parte del fiume i partigiani parmensi, pensando ad un attraversamento di truppe tedesche, si misero a sparare creando fra i nostri gravi difficoltà. Soltanto l'intervento sempre di Tom e Padella già dalla parte opposta presso i partigiani di Parma permise di raggiungere la sponda parmense. A Scurano si pernottò nelle scuole del paese e già dal mattino seguente i tedeschi erano in zona e avevano cominciato a sparare. A questo punto i vari distaccamenti decisamente sganciarsi in diverse parti e l'"Antifascista" si recò a tappe successive fino alla Pardera dove per mangiare si è cotto un paiuolo di patate di scarto.

Saputo dopo 10 giorni del rientro delle truppe tedesche nelle loro zone di occupazione, pure il nostro distaccamento rientrò e si collocò nella zona di Ramiseto. Fu in questo periodo che capitò il tragico episodio di Castagneto: una pattuglia tedesca partita da Cervarezza raggiunse il luogo dove era accampato il distaccamento "Aderito Ferrari" il quale, sorpreso nel sonno il mattino presto, pur avendo la sentinella dato l'allarme, dopo breve sparatoria subì la perdita di 8 partigiani.

Il nostro distaccamento che stava rientrando dalla Pardera accorse in loro soccorso, ma ormai i tedeschi si erano rapidamente ritirati. Fu dopo il 15 novembre che il distaccamento ebbe notizia di un nuovo rastrellamento e si iniziò, oltre alle azioni di pat-

tugliamento, anche il coprifuoco per ripararci da eventuali attacchi di sorpresa.

Il 20 Novembre la situazione peggiorò e ricevemmo l'ordine di ritirarci ancora nel parmense. Ancora una volta quindi dovemmo attraversare l'Enza in situazioni peggiorate per la stagione più avanzata.

Si passò rapidamente il fiume in località Temporia ma si perse contatto con il comando di Battaglione e si decise di dirigersi verso la Toscana. In quel periodo, date le difficoltà sorte sia per i rastrellamenti tedeschi in grande forza che per i rigori invernali, per sfuggire alle forze tedesche si decise di fare piccoli gruppi e ci si sparpagliò in diverse direzioni. Alcuni fecero anche scappatelle a casa per tornare poi subito alle loro formazioni.

Infatti l'Antifascista si trovò a Iera e a Bagnone con 6 partigiani e verso il giorno 26 Novembre ritornò sui suoi passi a Ramiseto.

Ivi il passaggio dei tedeschi aveva lasciato orme di sangue: alcuni giorni prima 7 partigiani erano stati fucilati e sotterrati in una fossa comune davanti alla casa del sindaco Bolzano, pure lui partigiano. Furono rimossi e ricomposti nel cimitero di Ramiseto. Ci si fermò colà per passare l'inverno tra azioni di pattugliamento e controlli vari su puntate tedesche nella zona di Castagneto. Si passò il Natale proprio in parte a Ramiseto e in parte a Cereggio paralizzati dalla neve alta e sempre sotto la minaccia delle puntate dei corpi speciali sciatori delle S.S..

Si arrivò al Febbraio '45 e ci si spostò in zona Castelnuovo Monti, Pineto, Rosano ed è qui che capitò l'episodio di Villa Bersa dove 2 tedeschi andavano spesso a prelevare formaggio, burro e uova e si decise per la loro cattura. Si inviarono 2 pattuglie comandate da Adriano Pedroni "Robin" e "Nando". Però le cose non andarono come previsto perché i 2 tedeschi fingendo di arrendersi fecero un certo scatto e si buttarono giù nel vicino vallone. Fuggirono e furetti furono le ire e le imprecazioni di "Falco", il comandante del distaccamento.

Il 21 febbraio si decise l'azione sulla Via Emilia e così si partì con 2 squadre comandate dallo stesso "Falco" e ci si portò in zona Cavriago in due case di latitanza in attesa di avere notizie del passaggio di colonne tedesche.

Soltanto il 7° giorno le staffette ci comunicarono che durante la notte sarebbero passate colonne tedesche sulla Via Emilia.

In due squadre ci appostammo e verso le 21 la colonna arrivò e ci fu l'attacco da parte nostra appostati nel fossato laterale. Il contrattacco tedesco non si fece aspettare molto; dopo la sorpresa e dopo aver inchiodato la macchina delle staffette con 4 tedeschi, la reazione fu rabbiosa e violenta: sotto il fuoco delle pallottole traccianti delle mitragliatrici ci ritirammo attraverso i campi e ritornammo in zona Quercioli.

Singolare fu l'episodio toccato a Dante Ficarelli "Ciapaiev" che precedendo la nostra formazione in ritirata, si trovò faccia a faccia con un ciclista che non era altro che una staffetta tedesca.

Dopo breve colluttazione intervenne il partigiano Lauro Campani "Marco" che con una raffica finì la staffetta tedesca e nella sparatoria ferì anche "Ciapaiev" ad un piede. Ci fermammo una notte e un giorno ben chiusi nel solaio di una casa colonica insospettata dove si assisteva attraverso i finestrini ad un via e vai di mezzi tedeschi e fascisti, che tenevamo sotto controllo. Fu solo nella seconda nottata che partimmo per tornare in montagna. Ci fermammo nell'incrocio della strada Barco-Montecchio per aspettare un'altra squadra di partigiani che doveva sostituirci.

Essendo noi in anticipo di orario, ci si ritirò presso una casa colonica detta "Casa Cigarini" lasciando fuori una staffetta locale. Il gruppo entrò nella stalla adiacente la strada per riposare. Fu verso le 24 che la staffetta di guardia notò l'arrivo di una schiera di gente e a richiesta della parola d'ordine si accorse dell'equivoco: erano fascisti i quali accortosi di trovarsi di fronte a dei partigiani, cominciarono a sparare ed ad intimare di uscire ed arrendersi. Fu un momento di grande incertezza per noi all'interno della stalla. Qualcuno dormiva e non aveva le scarpe e così si uscì dalla parte opposta e ci si trovò nel recinto del pollaio.

Fu un momento difficile soprattutto per Francesco Bertacchini "Volpe" e Livio Campani "Quinto" i quali usciti con difficoltà dal Serraglio si sbandavano rispetto agli altri. Fu soltanto dopo una settimana che "Volpe", sfuggito alla cattura, si ricongiunse al distaccamento. Raccontò poi della sua immersione in

un ruscello e dello svenimento di una vecchietta nel vederlo in casa sua per chiedere soccorso, così barbuto e con il mitra in mano.

Fu Bruna Davoli che si adoperò come sempre a dare soccorso e a fare rientrare Volpe.

Il grosso del distaccamento si ritirò dalla parte di Puianello dove ancora nei pressi della Latteria si scontrò con una pattuglia tedesca e subì la perdita di una staffetta del luogo che ci accompagnava dai SAP di Rubbianino. "Marco" ferito ad una coscia, fu catturato dai tedeschi; James Cervi "Giorgio" e Adriano Pedroni "Robin" pur feriti, riuscirono a sganciarsi ritirandosi verso Cavriago in località "Le Tempie".

Passando dalla parte di Montecavolo successivamente il ritorno fu tranquillo fino a Gombio dove era accampata la rimanente parte del distaccamento. Era il 20 febbraio 45.

Nei giorni seguenti, in vista anche della avanzata delle truppe alleate, ci portammo con il distaccamento in linee più avanzate verso la pianura; cioè Selvapiana - Costa di Barazzone.

Tra azioni di pattugliamento e puntate offensive sulle strade, si avvicinava il giorno della liberazione.

Si partì il 23 Aprile dal Faeto e nel pomeriggio alle 16 si raggiunse Ciano e quindi Quattro Castella: a Montecchio ci si divise in 2 gruppi di cui l'uno andò a Parma per dare una mano ai partigiani parmensi a liberare la loro città e l'altro su un motofurgone proseguì verso Gattatico, Praticello dove c'erano tedeschi in ritirata. Fu sulla strada per Praticello in località Madonna che ci si imbatté in una retroguardia tedesca e si iniziò a sparare. "Marco", che aveva il mitragliatore sulla cappotta del furgone, fu ucciso e "Quinto" rimasto bloccato sul furgone, fu fatto prigioniero. L'altra parte dei partigiani si slanciarono in un fossato pieno d'acqua trattenendo i tedeschi con il mitragliatore.

Più tardi con gioia di tutti "Quinto" riuscì a rientrare per l'intervento del parroco locale che convinse i tedeschi a liberarlo.

Più tardi ci trovammo tutti in città alla caserma Zucchi dove potemmo abbracciare i nostri cari e più tardi deponemmo le armi.



Casa di Vetto Carbognano, vecchia borgata nella zona del Castello di Canossa, nella quale un gruppo di montanari avevano impiantato una distilleria artigianale, producendo grappa e vino da inviare alle formazioni partigiane della montagna.

LUIGI CAVANDOLI "Paganini"

*A scuola di antifascismo*

Negli anni 43-44 i giovani nati nel 23-24-25 dovevano scegliere tra queste non facili decisioni: presentarsi alla chiamata alle armi del regime repubblichino (pena la morte per i renitenti), rendersi irreperibili nascondendosi da qualche parte, oppure salire in montagna arruolandosi nelle file partigiane. In buon numero scelsero le ultime due soluzioni e in particolare, da noi, la terza. Perchè? Dopo un ventennio di regime fascista, in cui i nati di quelle classi avevano trascorso la loro infanzia, adolescenza e prima gioventù (balilla, avanguardisti, giovani fascisti) logicamente avrebbero dovuto essere imbevuti di Fascismo. Invece no, almeno non tutti. Da chi avevano appreso l'antifascismo, che aveva creato il presupposto alla terza scelta? Chi li aveva aiutati a mettere in dubbio e poi decisamente a respingere un'ideologia che erano costretti a respirare ogni giorno, in ogni ambiente?

In molti casi le famiglie: nella mia si parlava sempre con profondo affetto di Camillo Prampolini, anche mia madre che era cattolica.

Talvolta erano anche, paradossalmente, i contatti in qualche modo "sovversivi" che si potevano avere negli ambienti più inquinati di fascismo, come la stessa scuola. Ricordo che nel 1940, alle soglie dell'entrata in guerra dell'Italia, spesso noi studenti eravamo costretti a lasciare le lezioni e, inquadrati da alcuni nostri professori, a scendere in piazza per inneggiare all'entrata in guerra (W la guerra - W il Duce a morte la Francia e l'Inghilterra). Alcuni di noi (sottoscritto compreso) riuscimmo spesso a sottrarci a questo obbligo o assentandoci o adducendo motivi di attaccamento allo studio (guai palesare la vera ragione). Ricordo che una volta rimasi in aula, durante una delle manifestazioni guerrafondaie, con la professoressa di matematica, signorina Viola. Con me rimasero Giovanni Fucili, Ireo Lusuardi, Roberto Bettuzzi, Giovanni Brozzi, Faieti, Lanfranco Lumetti e alcuni

altri che non ricordo bene. La professoressa ci chiese di spiegare quel nostro "attaccamento allo studio". Non riuscimmo a convincerla. Ho ancora davanti il suo sorriso scettico, che aveva però un significato di approvazione.

Ricordo anche che Lanfranco Lumetti, poi prete, (oggi parroco di San Donnino) seguito da noi, invece di cantare nella canzone del Legionario: "e salva l'Italia, l'Italia nel Duce" cantava: e salva l'Italia, l'Italia dal Duce - ricevendo rimbotti (peraltro benevoli) dal professore di canto, Bernini, che pure ufficialmente doveva rimproverarlo e rimproverarci per evitare guai maggiori. Anche il prof. Taverna di latino rimaneva in scuola con i non manifestanti. Con noi sebbene solitamente severo, era diverso. Altra bella figura di insegnante antifascista, del quale potemmo apprezzare le doti di indipendenza e dignità intellettuale, era il prof. Aldo Gianolio. Il corso A dell'Istituto Magistrale del 1940-43, anche per il citato merito degli insegnanti, direi che era un corso complessivamente antifascista; credo che sia stato l'unico corso, per merito precipuo della Prof. di filosofia Lina Cecchini, che non si sorbi nel terzo anno le spiegazioni sulla dottrina del fascismo che era inserita in appendice al testo del Flores D'Arcais e che rimase intonsa.

A quel tempo Fucili ed io eravamo iscritti all'Azione Cattolica, ambiente questo che ci staccava dalla mistica fascista e, per merito di alcuni sacerdoti e di insegnanti come la prof.sa Cecchini, convinti antifascisti, entrammo in rotta di collisione con la dottrina del regime. Un sacerdote che contribuì notevolmente al nostro apprendistato antifascista fu senz'altro Don Giardo Ruggerini, parroco di San Zenone. Con lui potei avere un contatto interessante anche in seguito in quel di Quattro Castella, dove la mia famiglia era sfollata. Sul finire del 1942 Don Giardo venne infatti a Roncolo per parlare in un'adunanza della gioventù di Azione Cattolica.

Senza tanti sottintesi, affermò che il tracollo militare e politico del fascismo era ormai questione di poco. Ricordo che all'uscita un giovane di famiglia fascista disse di voler denunciare il predicatore, ma dovette sorbirsì i nostri motteggi e la nostra totale disapprovazione. Gli amici che frequentavo a Quattro Castella e a Roncolo erano antifascisti: famiglie comuniste come i Torreggiani e gli Zamboni; cattoliche come i Piccinini, i Bertolini, i Catellani e i Parini. Di Giuseppe Parini, mio coetaneo, ho

letto volontier una testimonianza rilasciata dopo la guerra per una ricerca sulla cospirazione e la Resistenza a Quattro Castella, con la quale ricordò come il parroco di Roncolo Don Corsi invitasse i giovani a "leggere fra le righe" i documenti ufficiali della Chiesa: vi avremmo scorto l'intuizione della vicina catastrofe del fascismo.

Tornando ai miei compagni di scuola, penso che per Brozzi, Lusuardi (famiglie contadine) e Bettuzzi l'antifascismo fosse di casa.

Fucili ed io combattemmo nelle formazioni partigiane garibaldine.

Lusuardi, Bettuzzi e Brozzi nelle S.A.P. di pianura. A liberazione avvenuta fummo informati che diversi altri condiscipoli, sia pure in modi meno diretti, avevano collaborato con la Resistenza. Nel corso della lotta la conoscenza del vero significato di antifascismo si fece più chiara e distinta. Imparai a comprendere il valore storico e politico dai nostri organizzatori, molti dei quali avevano subito anni di carcere e di confino (Eros, William, Sacchetti, Rata). Molti dubbi vennero dissipati e la mia scelta ideologica fu definitiva: si combatteva non solo per liberare l'Italia dal vecchio regime, ma per estirpare le cause che lo avevano prodotto, per abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e togliere il potere a chi lo praticava per mezzo del fascismo. Le idee antifasciste erano vive anche tra la gente di montagna dove abbiamo operato. I montanari ci aiutarono, furono la struttura portante della nostra lotta.

Personalmente fui ospitato per vari giorni, nutrito, curato e nascosto, durante il grande rastrellamento del novembre 1944 da una famiglia del Sole di Vetto, i Bacci, che lavoravano con i muli per il trasporto della legna; un figlio dei Bacci faceva parte della nostra formazione partigiana. In seguito, non potendo camminare per un'infezione ai piedi, fui accolto, curato e nascosto dalla famiglia Domenico Ghirelli di Leguigno, in precedenza da Geminio Giudici di Cerredolo dei Coppi (casa Gigante) e da altri. Tutte famiglie che hanno accolto come figli i partigiani e hanno collaborato alla lotta esponendosi a quotidiani pericoli e sacrifici. Meritano un riconoscimento almeno morale e di essere ricordati come resistenti nei nostri scritti.



Foto di gruppo del distaccamento intitolato al martire socialista "Antonio Piccinini" e operante nella Val d'Enza.

LUIGI CAVANDOLI "Paganini"

*La lunga marcia verso la montagna*

Durante la mia adolescenza e giovinezza fui osservante scrupoloso della pratica religiosa; iscritto all'Associazione Cattolica ne uscii all'età di 20 anni per crisi di coscienza, determinata da perdita di stima nei confronti dei miei dirigenti e direttori spirituali.

Vivendo nell'ambiente cattolico imparai a disinteressarmi del problema politico; vivevo, sotto questo aspetto, passivamente. Ora comprendo come ciò avvenne non a caso, per predisposizione dall'alto, dal vertice clericofascista: si voleva che il popolo accettasse il dominio assoluto della classe dirigente borghese senza contrapporgli nessuna resistenza. Non ho subito persecuzioni dirette e particolari durante il ventennio fascista, se non quella che ha subito il popolo italiano intero: paralisi del pensiero e conseguente mancato sviluppo libero della propria personalità, che, malformata, pregiudica un'intera esistenza.

Alla caduta del fascismo (25.7.1943) mi trovavo sfollato, come si diceva allora, a Quattro Castella con la famiglia; avevo appena conseguito il diploma magistrale. Quel giorno aiutai a incendiare i carteggi, i ritratti, le bandiere, i labari e tutte le icone fasciste gettate in strada dalla locale sede del fascio per opera di antifascisti locali; fu la mia prima azione contro il fascismo.

Era prossima la mia chiamata alle armi, rimandato con la classe del 1925, perché studente frequentante gli ultimi anni delle Magistrali superiori. Durante il periodo dal 25 luglio alla mia chiamata, che avvenne alla fine del mese di ottobre 1943, mi arrangiai, per vivere, aiutando i contadini nel loro lavoro, suonando il violino in piccole feste e in chiesa per le feste religiose; tutto per un pezzo di pane bianco che allora era prezioso anche senza companatico.

Alla chiamata mi presentai per togliere le responsabilità alla mia famiglia che altrimenti sarebbe stata oggetto di rappresaglie

da parte dei repubblichini, con già in animo l'intenzione di fuggire.

Fui mandato assieme ad altri a Firenze e chiuso in una caserma; molto probabilmente, non avendo noi accettato, come alternativa, di arruolarci nella guardia repubblicana, ci avrebbero inviato a scavare trincee per il fronte che da Cassino avrebbe dovuto sloggiare. Da Firenze, assieme ad altri tre compagni di Reggio (Pigoni, Masini Sergio ed un terzo di cui non ricordo il nome) riuscii a fuggire calandomi, di notte, dal muro di cinta, con l'ausilio di una coperta fissata ad un arpione dalla sommità del muro. Il giorno prima la ronda, composta di militi fascisti, aveva ucciso alcuni nostri compagni che avevano tentato la nostra stessa impresa.

Costeggiando la strada della Futa, ci portammo in Emilia nel Bolognese e da qui, a lunghe tappe, interrotte da brevi riposi in stalle e fienili, giungemmo nella campagna presso Modena da un mio parente.

Dopo breve sosta per rifocillarci e riposare, riprendemmo il viaggio ed ognuno arrivò a casa propria. A casa si stava nascosti: eravamo disertori perciò passibili di pena di morte. Intanto maturava sempre più in me il desiderio di arruolarmi nei ribelli, così i fascisti chiamavano i partigiani, ma, come fare? A chi chiedere?

Decisi assieme ad un bolognese disertore anche lui, ospite presso una famiglia contadina di Roncolo (casa Noce) di andare a cercare collegamento in montagna. Ci portammo a Leguigno di Casina, la Famiglia Ghirelli Domenico ci ospitò, io avevo un po' di denaro presso il Banco di S. Prospero con libretto intestato a me e fratello, frutto dei sacrifici della povera mia mamma; lo spesi tutto per pagare la nostra pensione. Rimanemmo circa un mese e, finalmente, per merito di informazioni positive nei nostri confronti, il nostro desiderio fu appagato. Accompagnati da staffette, giungemmo in una casa solitaria sulla collina che domina S. Polo d'Enza, (alla Fratta). Qui rimanemmo nascosti fino al calar della sera, poi fummo accompagnati sotto un'arca del ponte dell'Enza. Eravamo circa una quarantina di giovani tra cui qualche anziano, ci comandava William.

Da questo momento fino alla liberazione le vicende mie furono quelle dei distaccamenti e formazioni partigiane a cui appartenni: Distaccamento "Don Pasquino Borghi" Distaccamento "Fratelli Rosselli" S.A.P. Montagna.

MARIO FERRARI "Marius"

*Un Commissario itinerante*

Uscito dal carcere dei Servi il 30 giugno 1944, dovetti subito pensare a raggiungere la montagna, sia perché, come ebbe a dirmi il Capitano Pilati, La Bruna voleva mandarmi in Germania, sia per rispondere all'ordine del PCI di andare ad organizzare il partito nelle formazioni. Tale ordine era in bianco: ritenni perciò di avere la responsabilità dell'indirizzo da dare alle formazioni e nessuno ebbe su ciò, devo dire, a rimproverarmi qualcosa. Incontro Eros (Didimo Ferrari), Commissario generale, oltre Vetto, a Gazzolo, che attorniato da molti giovani, prendeva loro i dati e il nome di battaglia.

Mi invita ad andare oltre la Statale 63, ma non è d'accordo con il compito che mi è stato assegnato dal partito. Nella zona di Ligonchio e Cinquecerri è in corso un combattimento: i mortai tedeschi sparano a Ligonchio; c'è lo sganciamento. Vengo a trovarmi alle capanne di Sillano quando si decide il rientro nella zona. Ritornando nel reggiano, Eros si incarica di andare nelle borgate per fare opera di chiarificazione tra la popolazione. Ricordo mi fece questo discorso: "Certi distaccamenti partigiani si sono comportati male con la popolazione e siccome i tedeschi hanno ucciso cittadini, incendiato e distrutto abitati, fatto razzie di bestiame, asportato beni, di tutto ciò i cittadini danno la colpa ai partigiani, così non li vogliono più vicini. Devi andare a fare opera di chiarificazione". Compito ingrato ma vista la conoscenza che avevo di tanti partigiani comunisti e di tanti uomini di partito della montagna o della pianura che erano saliti in montagna, potei in breve ricondurre la zona alla normalità. In agosto incontro, in questo giro, Aldo Magnani che, saputo che non mi era stato possibile dare inizio al compito affidatomi, si incarica di parlarne con Eros. Così potei portarmi in tutti i di-

staccamenti, creare le cellule di partito con i compagni che già conoscevo e dar vita organizzativa al partito con indirizzo ben preciso.

Durante l'ora politica che si teneva alla sera nei distaccamenti, presenti solo i comunisti, fu facile orientare tutti i compagni delle Brigate (allora due nella zona) sul comportamento che essi dovevano tenere nei rapporti con la popolazione, con i partigiani non iscritti al partito. Spirito combattivo, disciplina, spirito critico ed autocritico, rispetto della popolazione e delle sue proprietà, l'azione conforme agli ordini dei comandi superiori e la libertà di pensiero costituivano i punti focali della nuova organizzazione. Detto lavoro diede subito i suoi frutti, la consistenza delle due Brigate si fece più unitaria, più compatta; lo spirito combattivo aumentava, la disciplina diventava spontanea e ciò costituì un grande contributo al miglioramento delle formazioni per il proseguimento della lotta contro i nemici fascisti e tedeschi. In queste condizioni, "Franceschini" (Pasquale Marconi) accenna ad Eros una protesta per la costituzione dei gruppi politici nelle formazioni. Eros, ricordo, farà constatare che grazie alla organizzazione delle cellule di partito, ai consigli e ai suggerimenti che i componenti delle stesse riescono a trasmettere a tutti i combattenti, nelle formazioni vi è stato un grande miglioramento qualitativo dell'intero movimento. Il professore non ribatte ritenendosi assicurato.

Al Comando unico, insistendo Marconi d'intesa con Don Carlo a voler creare una Brigata di Fiamme Verdi da porre sotto il comando di Carlo (Don Domenico Orlandini), viene stabilito l'invio di una delegazione ai Distaccamenti per raccogliere le adesioni alla nuova Brigata. Sarò proprio io col Dottor Annibale Alpi (Barbanera) a visitare per primo il Distaccamento del Merlo. Il rifiuto del reparto, che è cattolico, porta, nel dibattito che se seguirà a Poiano, don Orlandini a rinunciare all'invio delle delegazioni, per porre una domanda che io stesso non trovo giusta. Così il Comando unico, per suggerimento degli stessi Alletati, cerca di comporre il dissidio nel modo migliore rafforzando il nucleo che don Carlo già comandava, aggiungendo, ai tre o quattro Distaccamenti già ai suoi ordini, il Battaglione della

montagna, e sarò ancora io a dover vincere le resistenze dei più ostinati nel rifiuto.

Su invito di Eros, mi reco nella regione dei laghi e riuniti il maggior numero di comandanti e uomini di base, faccio osservare che non si tratta di andare sotto il comando di questa o quella persona ma di andare a completare una unità combattente che dipenderà dal Comando unico.

Possono, cioè, rimanere o ritenersi garibaldini, nessuno farà loro obiezione. Così il gravoso problema che si trascinava da tempo viene risolto.

Il 14 Dicembre Eros mi chiama e mi comunica che il Comando unico (su suggerimento di Marconi) mi ha nominato Commissario della 32 Brigata, che si chiamerà poi 144, con comandante Zorro (Pietro Galassini). "Dovrai andare, - mi dice -, col Comando della Brigata e col V Battaglione a Scurano nel parmense. Quelli accettando il proclamo Alexander sembra si siano accordati coi tedeschi lasciando il vuoto nella zona. La Brigata, che aveva in precedenza subito gravi perdite per opera del Presidio tedesco di Ciano, trovava in quel periodo, in crisi anche per il cambio dell'intero comando voluto da Marconi.

Il 20 dicembre attraverso la statale 63. Il Presidio di Ciano con la complicità di tanta parte della popolazione rappresenta un pericolo costante, continuo, per i nostri Distaccamenti. Così pensavo non solo alle misure prudenziali, ma anche al potenziamento dello schieramento partigiano. Trovo Sbafi (Iemmi Emore), Comandante del V Battaglione, prima di Sargnana. A Sargnana trovo William già marito della povera Titti, comandante parmense, una vecchia conoscenza del carcere di Reggio 1932, valoroso combattente in Spagna.

Mi accenna un saluto che vorrebbe essere un rimprovero per l'invasione della loro provincia da parte delle forze reggiane, ma il mio sguardo lo fredda. Sa di tradire la causa e, senza rancore, di nulla io lo rimprovero. Col V Battaglione ci sistemiamo nelle scuole di Scurano.

All'indomani sarà Nardo, Capo di Stato Maggiore, che viene a nome del Comando parmense ad invitarmi a rientrare nel reggiano. Rispondo secco che non rientreremo se prima non avremo visto i loro stessi uomini riprendere le armi e la lotta contro

tedeschi e fascisti. Mentre i garibaldini parmensi ritornavano nei ranghi, pensiamo di rientrare nel reggiano. Così terminata l'opera di assestamento che avevo intrapreso col Comando della Brigata (a Gottano di Vetto), pongo mano al problema della riorganizzazione dei nostri Distaccamenti.

In modo sollecito li vedo tutti e ad ognuno impartisco disposizioni.

Incarico Aldo (Azzolini Napoleone) della organizzazione del partito nei Distaccamenti. D'altra parte, devo riconoscere che l'organizzazione politica dei Distaccamenti, secondo l'indirizzo dato, non ha mai suscitato polemiche, risultando anche elemento chiarificatore di più controversie. All'arrivo del Vicecomandante della Brigata Salsi Otello (Gino) affido a lui, che ben conosco, il compito di costituire, in tutte le borgate piccole e grosse, le SAP della montagna. Raccomando le sentinelle notturne e, anche se queste formazioni potranno contare solo su qualche fucile, saranno, ritengo, molto utili al fine della lotta. Compiti di tali nuclei saranno un servizio di pattugliamento notturno nella zona ad esso affidata; controllo di giorno e di notte del movimento della popolazione da e per Ciano, non trascurando quelli che faranno sortite più lunghe, per individuare o colpire eventuali spie e controllare visite o contatti di cittadini della zona col Presidio tedesco; controllare eventuali spostamenti del Presidio tedesco. Tali disposizioni, devo dire, hanno funzionato egregiamente.

Il 10 marzo sera sono a Cerredolo dei Coppi per la consueta visita di ispezione. Le sentinelle sono già al loro posto ed il responsabile, che abita nella zona, insiste perché mi riposi nel suo letto. Alle 23, lo stesso viene a comunicarmi che le nostre sentinelle hanno sentito distintamente i passi cadenzati di una pattuglia che non poteva essere che tedesca. Questa, mi disse, si era fermata presso il caseificio. Raccomandai la sorveglianza che al mattino ci saremmo assicurati. Così feci: con i sappisti mi avvicinai alla casa e trovando porte e finestre chiuse intuii la presenza dei tedeschi. Invitai la famiglia ad affacciarsi: per risposta ebbi i colpi di mazza che i tedeschi vibravano contro il muro per fare feritoie. Ordinai ai miei uomini di mettersi al riparo; nello stesso momento i tedeschi iniziarono la sparatoria. Con mio

grande dolore, il giovane Bali (Iori Bellino), che mi aveva avvertito nella notte, per la sua esuberanza e la sua grande volontà di combattere, nonostante i miei ripetuti richiami, venne colpito alla bocca e rimase inerte ai miei piedi. Sopraggiunti i comandanti Sbafi e Cicci con forze partigiane, feci osservare che era necessario fare posti di blocco per fermare le persone della famiglia che i tedeschi avrebbero mandato a Ciano per chiedere rinforzi. Effettivamente, tre persone uscite dalla casa con il mandato di recarsi a Ciano furono fermate. A questo punto, verso mezzogiorno, ritenni giusto inviare il parroco dagli assediati per averne la resa.

Resa, però, che essi rifiutarono. Sbafi e Cicci pensarono allora di prendere il bazooka ma nè questa, che nessuno sapeva usare, né le pallottole dei mitra riuscirono a risolvere la faccenda. I tedeschi sparavano da tutte le finestre, protetti dalle forme di formaggio messe su due file su tutti i parapetti. Pur avendo raccomandato la vigilanza per la notte essi tentarono con successo la sortita. Il Comandante mi scrisse ringraziandomi per avergli dato la possibilità di provare i suoi uomini. Ero comunque soddisfatto: avevamo dimostrato che i tedeschi non sarebbero più stati capaci di tenderci delle imboscate, ma al contrario dovevano aspettarsi l'attacco decisivo per essere sloggiati da Ciano.

Il 12 aprile il Comandante Zorro mi mette a conoscenza che è intervenuto, sollecitato dal Comando unico, un accordo con gli alleati per un attacco combinato delle forze della nostra Brigata e di quelle parmensi al Presidio tedesco di Ciano. Verso le 10 del mattino del 13 Aprile mi viene riferito che è in corso l'attacco; mi avvio verso la località per avere notizie. Lungo il percorso vengo informato: vi sono già nostri morti e feriti. Vengo anche messo a conoscenza che essendo intervenuta l'aviazione alleata con mitragliamento, verso il mezzogiorno, i partigiani hanno desistito dall'attacco, che era già ben avviato. Arrivato verso le 14 a Ciano trovo Zorro che, parlandomi della situazione, non nasconde la sua delusione per la ritirata dei parmensi e insiste per ritornare all'attacco. Accetto la sua proposta e mando una staffetta ad informare i parmensi della nostra decisione. La staffetta, circa un'ora dopo, rientra riferendo che le forze parmensi, essendo ormai lontane, non pensano più di ritornare. Ritengo

ugualmente giusto ritentare l'attacco ed il Comandante, che è sul posto, dispone immediatamente.

La sparatoria entro Ciano dura fin verso sera, quando si ha la certezza della fuga dei tedeschi, che lungo la strada abbandonarono carri carichi di materiale.

Alla sera, riuniti in piazza i partigiani, feci notare loro l'importanza del successo e raccomandai ai Comandanti di disporre immediatamente delle guardie, dato che ero certo che i tedeschi sarebbero ritornati. Così, infatti, avvenne il giorno dopo, verso le 11.

I tedeschi, percorrendo la linea ferroviaria, tentarono di rientrare in Ciano ed una pattuglia, anzi, vi riuscì. Chiamato allora Tempesta, lo mandai su un'altura dominante coi mitra a fare fuoco di sbarramento. I tedeschi si ritirarono definitivamente. L'indomani invitai il segretario comunale a riprendere l'attività amministrativa. Ci potemmo spingere indisturbati, in quei giorni precedenti la Liberazione, fino a S. Polo. La popolazione ci accoglieva con grande entusiasmo.

Da S. Polo, il mattino del 23 aprile, in bicicletta vado a Bibbiano ove ricevo in borgata un mazzo di fiori, ma non è tempo di fermarsi e continuo per Montecchio. Arrivato presso la cabina di trasformazione della corrente vedo un gruppo di partigiani all'imbocco della Via Portoferaio che mi fanno segno di fermarmi. Mi mettono subito a conoscenza che all'interno della cabina vi è il Presidio di Montecchio, che ivi si era rinchiuso dopo uno scontro a fuoco con i nostri. I fascisti, che erano diretti, via Bibbiano, a Quattro Castella, erano comandati da Brigliadori e Fiaccadori e, la sera precedente, avevano preso il geometra Sirotti ed il cascinaio Ferruccio. Mentre il primo, anche se minacciato di morte, riuscì a fuggire, Ferruccio venne trascinato dentro ove rimase ucciso. Giudicata la situazione preferii trovare una soluzione pacifica. Mandai il parroco Caraffi per invitarli alla resa. Il comandante del presidio accettò e gli garantimmo la vita fino alle nostre linee.

(Da "Per una nuova memoria storica" Comune di Bibbiano 1989).

OSVALDO FERRARI "Vampa"

*Momenti di tregua e di lotta*

Se si vuol comprendere in modo adeguato, qual era il sistema di vita nelle formazioni partigiane, non basta descrivere, con ricchezza di particolari, le drammatiche battaglie di cui tante volte si è parlato, ma occorre aver presente pure come si trascorrevano le giornate all'interno dei distaccamenti e dei vari comandi.

Anche nei periodi di relativa calma bellica, non è che tutto fosse liscio, ma vi erano da affrontare i mille problemi che imponeva quella situazione eccezionale.

Nel periodo estivo, la necessità di mantenerci lontani dall'abitato, ci costringeva ad accamparci in zone impervie ed estremamente scomode; spesso distanti da torrenti per il rifornimento d'acqua.

Difficoltosa era pure la possibilità di avere sempre il pane, che dovevamo procurarci a prezzo di lunghe camminate da parte di chi aveva l'incarico di tale indispensabile alimento.

Per la sicurezza dei distaccamenti, era necessario stabilire severi turni di guardia e di pattuglia di giorno e di notte, al fine di evitare tragiche sorprese, come, purtroppo, in alcuni casi si era verificato. (F.lli Cervi, Amendola).

Approfittando del materiale tipografico e dei giornalini che di tanto in tanto giungevano nei distaccamenti, il commissario era solito intrattenere i garibaldini in letture sulla situazione politica che a volte sfociavano in dibattiti anche accesi, poiché da sempre serpeggiava nei distaccamenti un certo settarismo nei confronti di formazioni di diverso indirizzo politico.

Particolarmente oneroso era il compito del Commissario in simili questioni, il quale era chiamato, sovente, anche ad appianare le varie diatribe che pure per futili motivi sorgevano fra garibaldini.

Una delle cause di nervosismo fra i vari componenti del distaccamento, era l'insufficienza di tabacco.

Nemmeno la mancanza di certi generi alimentari era sentita come quella delle sigarette o anche delle foglie da tritare.

Spesso, quando avevamo disponibilità di quest'ultime, qualcuno le mescolava con foglie secche di patata o di noce.

Ricordo un episodio in cui, per procurarmi sigari e sigarette per il distaccamento, rischiai la cattura da parte di una pattuglia tedesca a Villa Berza.

Giungendo nei pressi della latteria, mi accorsi, dai cenni disperati di una signora alla finestra, di essere in pericolo; contemporaneamente mi giunse all'orecchio dall'interno, un vociare che non lasciava dubbi sull'identità di chi lo emetteva; ebbi fortuna, non mi videro e poco dopo mi fu portato anche ciò che cercavo.

Altra causa di grosso fastidio, data la poca pulizia in cui eravamo costretti a vivere, era la presenza di vere e proprie colonie di pidocchi sparsi in tutto il corpo che, oltre al continuo tormento, provocavano dolorose malattie della pelle come la scabbia.

In certi momenti si approfittava di giornate di sole per stenderci all'aperto e dare la caccia a quei noiosissimi insetti. A volte il fastidio si trasformava in momenti di ilarità nell'ascoltare le colorite imprecazioni di alcuni carichi di pidocchi fino agli occhi.

Nei momenti di quiete, vari di noi s'impegnavano ad aiutare i contadini nei lavori dei campi, in quanto quasi tutte le famiglie erano composte di sole donne, bambini ed anziani, essendo gli uomini quasi tutti lontani a causa della guerra.

In questo modo ci sdebitavamo del prezioso aiuto che tanti montanari ci davano nei momenti difficili.

I rapporti con le popolazioni furono quasi sempre sostanzialmente molto buoni, spesso ottimi; vi furono, in qualche caso, momenti sporadici di una certa tensione, dovuti essenzialmente, a comportamenti non sempre corretti da parte di qualche partigiano (specie verso le donne) che generavano incomprensione e freddezza.

In certi periodi si dovettero affrontare atteggiamenti di ambienti clandestinamente collegati col nemico che, oltre ad attivi-

tà spionistica, tendevano a spargere malumori e sospetti fra le formazioni e le popolazioni di certi paesi.

Un aspetto abbastanza delicato nei nostri rapporti con la popolazione, concerneva le relazioni con le donne. Se si considera che la stragrande maggioranza dei partigiani era di età fra i 18 ed i 28 anni, diveniva naturale che l'interesse verso le belle ragazze (che non mancavano) fosse molto vivo.

Queste relazioni, in alcuni casi, ebbero anche serie conseguenze personali, come abbandoni di donne incinte, che gettavano ombre fra i distaccamenti e varie famiglie, le cui tradizioni le portavano a ritenersi investite da scandali inauditi.

In tutti questi casi si rivelava preziosa l'attività del Commissario, tendente sempre a risanare queste questioni.

Tengo comunque a sottolineare che tutte queste cose, nell'insieme della lotta, ebbero sempre un'importanza marginale.

Un'altra figura di grande importanza nelle formazioni era l'intendente di distaccamento. L'impegno che doveva svolgere, era oltremodo pesante, consistendo nel procurare costantemente il vettovagliamento per tutto il distaccamento; trovare le famiglie per preparare e cuocere il pane, collocare le riserve in luoghi sani e sicuri, prendere contatti con gli incaricati della distribuzione degli alimenti (carni, formaggio, burro ecc.) provenienti dalla pianura. Inoltre questo compagno era uno dei più esposti al pericolo di cattura da parte del nemico, dovendo giornalmente andare fra le famiglie dei paesi vicini; lavoro assai difficile dato i continui spostamenti delle formazioni.

A tutti questi umili compiti non si è quasi mai data l'importanza che, a mio giudizio, meritavano. La psicosi che allora prevaleva era l'ammirazione per il valore ed il coraggio dimostrati nel corso delle battaglie, quindi spiccavano le figure dei comandanti a scapito di tutta questa preziosa attività, senza la quale sarebbe stata impossibile l'esistenza stessa delle formazioni.

Ora cercherò di descrivere in modo succinto, la mia esperienza di commissario di distaccamento e poi di vice commissario di battaglione.

Quando, verso la fine di Agosto, 1944, il quarto battaglione, dai dintorni di Succiso, venne a stanziarsi nei pressi di Canossa a presidio di quella zona collinare, il distaccamento "Brenno

Casini" s'insediò prima alle pendici del monte Tesa, la cui cima era presidiata dal "Rosselli" agli ordini di Pasquino e Rata, indi sul Castello di Rossena.

Ricordo molto bene l'euforia con cui ci accingemmo a svolgere il nostro impegno. La vicinanza della pianura, la quale ci dava la possibilità di avere più facilmente notizie delle nostre famiglie, ed anzitutto l'impressione generale che la guerra fosse ormai alla fine, ci rendeva disposti ad affrontare azioni anche assai rischiose, come il prelievo di cavalli da una villa di Montecavolo, o l'esecuzione nella sua abitazione di un caporione fascista sfollato a San Polo.

Inoltre quella zona, col suo carico di storia ormai millenaria, ha sempre esercitato un certo fascino nelle menti anche più umili. Infatti sul piazzale del castello, varie volte ci trovammo ad ascoltare e dibattere le vicende di quei luoghi, già imparati nell'infanzia sui banchi di scuola, ma lì raccontate anche in modo fantasioso da persone del luogo, ad esse tramandate da decine di generazioni. Io, da sempre vivamente appassionato di storia come materia di studio, mi interessavo in modo particolare.

Mi rinnovavano il ricordo delle varie letture sulle figure quasi mitiche di Matilde, Bonifacio, Beatrice, Gregorio VII, Enrico VI, e prima ancora quelle di Adelaide di Borgogna di Ottone I e di Berengario II, nomi ormai circondati da un alone di leggenda. Ricordo che un giorno, mentre ero di pattuglia nei pressi di Trinità assieme a due altri garibaldini, volli andare a Montale, lì vicino, per individuare "Il Lavacèl", un'area pianeggiante ove, secondo ciò che scrisse don Leone Tondelli, nell'Ottocento si trovava l'accampamento di Berengario, intento a mantenere l'assedio al Castello di Canossa.

I rapporti che subito stabilimmo con le popolazioni dei paesi del luogo furono buonissimi; potevamo contare sulla collaborazione praticamente totale di tutti.

In seguito alla fuga del presidio fascista di Ciano, da noi cacciato in collaborazione col "Don Pasquino" operante nel plemese, presi personalmente contatto col Commissario prefettizio del Comune, che a quel tempo era un certo sig. Eolo Morini, il quale si prestò a far da intermediario per lo scambio di due prigionieri fra noi ed il presidio fascista di San Polo.

Si trattava del partigiano "Borel", catturato mentre svolgeva la sua attività di staffetta, ed il fratello del famigerato "Wender", Federale fascista di Reggio, da noi prelevato a Trinità, ove gestiva un negozio di ferramenta.

Naturalmente era ben lungi da noi l'intenzione di fargli del male, in quanto, a detta di tutti, si trattava di una brava persona.

Il nostro fu solo un tentativo per liberare alla svelta il nostro compagno; tentativo che riuscì in pieno.

Io e Cicci, come Commissario e Comandante del distaccamento, eravamo impegnati, in base a disposizioni ricevute, a creare commissioni politico-amministrative fra la popolazione coll'intento di agevolare sempre più la collaborazione.

Una sera, nella latteria di Rossena vi fu una riunione alla quale partecipò quasi tutta la popolazione di Rossena e di Braglie, ove si creò la prima, (che fu anche l'ultima) commissione di tale tipo, presieduta dal Sig. Leo Bertani, uno sfollato di Reggio, che poi si seppe essere un attivista socialista, e composta dal sig. Barani, il gestore della latteria, e da due altre persone di cui non ricordo il nome.

Dopo, in collaborazione col Commissario Morini, io e Cicci ci incontrammo con altri esponenti del Municipio di Ciano per dar vita ad una commissione a livello comunale.

Tutte iniziative destinate a rimanere sulla carta, poiché di lì a poco svanì l'illusione di una rapida fine della guerra e fummo costretti, sotto la pressione nemica, ad abbandonare la zona ed a portarci sul castello di Leguigno, per poi proseguire verso le alture di Roncroffio, ove fummo subito investiti da pesanti attacchi anche con mortai, che ci costrinsero ad inoltrarci fra i massicci montuosi nei pressi di Pineto.

Questi ripetuti attacchi erano il preludio del vasto rastrellamento dei primi di Ottobre, il quale si concluse col tragico guado dell'Enza di cui ho parlato in altro racconto.

Il periodo della nostra presenza a Rossena, rimase in noi come ricordo luminoso e pieno di nostalgia, ora che dovevamo affrontare le piovose e monotone giornate dell'autunno incipiente, col cuore appesantito da previsioni nere per il nostro futuro.

Rimase in me sempre vivo il ricordo del cestone di torta di ri-

so che facemmo a Rossena quando, dopo la cacciata dei fascisti, trovammo a Ciano quantitativi notevoli di riso e zucchero, oltre a vari altri generi abbandonati nella fuga.

Tanta era la nostra gioia che facemmo partecipi anche due prigionieri catturati perché sospetti di essere spie.

Svanita la speranza della fine del conflitto, davanti a noi si profilava lo spettro di lunghissimi mesi estremamente duri; di qui la necessità di attrezzarci per affrontare l'inverno, i cui sintomi s'intravvedevano già sulle alte cime appenniniche.

Il mese di Ottobre fu assai piovoso, ed i disagi divennero molto acuti, poiché alcuni partigiani ne risentivano anche come salute.

Il clima autunnale spingeva i distaccamenti a prendere stanza nei piccoli paesi con pericoli per loro e le popolazioni.

A lenire in parte la pesantezza delle nostre condizioni, vi fu fra Ottobre e Novembre la settimana del partigiano, un'iniziativa popolare promossa dai Comitati di liberazione della pianura, e tesa a rifornire di vestiario e scarpe le formazioni.

Fu una vera gara di solidarietà, che diede risultati superiori ad ogni previsione.

L'autunno, per la nostra brigata fu denso di eventi terribili, che resero alquanto pesante la vita nei distaccamenti, ove, per un nonnulla si bisticciava e qualche volta si veniva anche alle mani. In seguito ai noti rastrellamenti di cui ho già scritto in altri racconti, ed alla tragica distruzione del distaccamento "F.Ili Cervi", il morale del garibaldini era molto depresso; a renderlo tale contribuì anche il tristemente famoso bando di Alexander, tendente a far sciogliere tutte le nostre formazioni. Le file dei distaccamenti si assottigliarono a causa dell'abbandono di molti che tornarono alle loro case.

Il periodo invernale, anche se con molta neve, fu, almeno per la nostra brigata, migliore delle nere previsioni che avevamo fatto. Anzitutto puntate e rastrellamenti da parte del nemico, furono, nella nostra zona, molto limitate, anzi, il più delle volte eravamo noi ad avere l'iniziativa sulla statale 63 e spesso anche in pianura, lungo la via Emilia.

Dopo il grande rastrellamento del monte Caio, fui assegnato

al comando del sesto battaglione come vice Commissario, ove rimasi fino alla liberazione.

In tutti quei lunghi mesi l'accordo fra i componenti il comando fu quanto di più perfetto si possa desiderare.

Fra Mirco, comandante, Paolo, Commissario, Sergio, Vice Comandante ed il sottoscritto, i rapporti furono veramente fraterni nonostante i faticosi impegni che la situazione imponeva.

In quei freddi mesi i nostri rifugi preferiti erano le misere stalle ed i fienili dei contadini nei piccoli paesi, là dove non giungevano le strade.

I rifornimenti ai distaccamenti del battaglione erano assai difficoltosi, dati i cinquanta o sessanta centimetri di neve che ci accompagnarono per quasi tutto l'inverno.

Ricordo un episodio in cui, assieme a due altri garibaldini, "Vento" e "Loris", venni incaricato di portare viveri al distaccamento "Bixio". Si trattava di percorrere una quindicina di chilometri, essendo tale distaccamento accampato nei pressi di Vallisnera, e noi ci trovavamo a Gottano di sopra.

I rifornimenti consistevano in un sacco di pane, una mezza forma di formaggio e vari altri generi raccolti in un altro sacco.

Mentre attraversavamo il monte Ferrarino, nelle vicinanze di Ramiseto, fummo sorpresi da una tremenda tormenta di neve e vento che ci fece perdere l'orientamento. Dopo aver vagato per ore alla cieca con tutto quel carico, ci ritrovammo nei pressi del punto di partenza.

Data la relativa calma di cui ho parlato, al comando del battaglione trovammo modo di istituire un corso di storia politico-economica marxista, al quale, oltre a noi del comando, staffette comprese, parteciparono anche vari garibaldini dei nostri distaccamenti più vicini.

Il nostro istruttore era il compagno "Ugo", Raisa, la cui preparazione politico culturale, a mio giudizio, fra i partigiani erano in pochi ad egualiarla. Disponendo di soli quattro o cinque fogli dattiloscritti, egli riuscì ad intrattenerci per circa due mesi due o tre volte alla settimana, con una ricchezza di nozioni sulla trasformazione dei rapporti economici-sociali attraverso la storia del lungo cammino dell'umanità e dei grandiosi eventi storici

di cui l'Uomo fu protagonista, che destava vera ammirazione in tutti noi.

Posso dire, per ciò che mi riguarda, che quel corso lasciò un segno indelebile sulla mia formazione politico-culturale.

Col giungere della primavera, si assistette, fra i distaccamenti, ad un risveglio di energie; il clima ormai mite, la convinzione sempre più matura dell'avvicinarsi della liberazione, l'ingrossarsi a vista d'occhio delle formazioni partigiane, le notizie sempre più pressanti dell'imminente catastrofe che stava per investire la Germania, diedero un decisivo impulso alla nostra attività, sia bellica che politico-sociale.

L'arrivo in montagna di tanta gente che veniva dalla pianura, poneva per i comandi grossi problemi sia di armamento, di cui si è sempre difettato, sia di inquadramento e coordinazione; si dovette dar vita a nuove formazioni con spostamenti di elementi già esperti da mettere al comando di tali forze; tutto questo mentre la nostra iniziativa contro il nemico si intensificava giorno per giorno, ma tutto fu superato abbastanza bene.

La Primavera fu come la fine di un incubo che opprimeva il nostro stato d'animo durante il grande freddo invernale.

I giorni di Aprile, nonostante i vari aspri combattimenti, contro i tedeschi, furono giorni più di festa che di guerra.

OSVALDO FERRARI "Vampa"

*Sotto un diluvio di piombo*

L'evento più drammatico, affrontato dalla 144ma Brigata Garibaldi, durante la sua attività nella zona di val d'Enza, fu, senza dubbio, il grande rastrellamento effettuato dai tedeschi verso la fine di Novembre 1944.

I garibaldini dei vari battaglioni erano ancora scossi dalla terribile distruzione del distaccamento "Fratelli Cervi", avvenuta a Legoreccio il 16 Novembre, e di cui si è ampiamente parlato, quando, nella notte del 20 una puntata tedesca sorprendeva a Rabona (alture di Castagneto) il distaccamento Amendola del VI battaglione.

Era l'inizio di un vasto rastrellamento combinato, evidentemente, dai comandi tedeschi di Parma e Reggio, per distruggere, o almeno sbandare le formazioni partigiane che operavano nei due versanti del fiume Enza, e che, con incessante attività, ostacolavano non poco gli spostamenti delle loro unità anche sulle strade principali.

Il distaccamento "Amendola", contrattaccando, riuscì a limitare le perdite, ma non poté impedire ai tedeschi di scendere a valle e di mettere in pericolo il comando della Brigata stessa, situato a Castagneto che, tuttavia, riuscì a sganciarsi in tempo.

Il comandante Sintoni evitò la cattura per puro miracolo.

Il distaccamento "Brenno Casini", di cui ero ancora commissario, in quei giorni si trovava a Gottano di sopra.

Verso l'una di notte del 20-21, mentre effettuavo il mio turno di guardia, udii alcune raffiche di mitragliatore verso Ramiseto, ed immediatamente svegliai il distaccamento.

Poco dopo giunse una staffetta del comando di battaglione coll'ordine di spostarci in fretta nel parmense, in quanto era in corso un grosso rastrellamento.

Attraversata l'Enza, assieme a tutto il IV battaglione, alle prime luci dell'alba, e dopo esserci portati sulle alture, ci rendemmo subito conto della vastità delle operazioni nemiche, poiché avevamo notizie di grandi combattimenti in varie zone

del parmense; inoltre, ci giungeva l'eco sinistra dello scroscia-  
re delle mitragliatrici e del cupo rombo dei mortai.

Fu allora che iniziammo quell'estenuante marcia fra le insidie  
del nemico, durata tutto il giorno e la notte seguente.

Pratopiano, Lalatta, Casagalvana, Caprilio, ed infine, a notte  
fonda, giungemmo sulla vetta del monte Caio coperta di neve,  
poi più per il versante che portava in Toscana.

Fu qui che, nel mattino del 22 si compì, per il mio distacca-  
mento, quella tragedia che costò la vita ad una decina di nostri  
garibaldini.

Mentre, stanchi ed affamati, scendevamo verso valle, i tede-  
schi ci tesero un'imboscata, cogliendoci di sorpresa.

Forse le nostre perdite avrebbero potuto assumere proporzio-  
ni assai maggiori se il nemico non avesse avuto fretta di iniziare  
l'attacco. Da quel momento ogni parvenza di collegamento  
scomparve anche come distaccamento ed ognuno di noi si trovò  
sbandato ed in balia di eventi imprevedibili.

Per ciò che mi riguarda, dopo aver vagato per ore, solo nella  
boschiglia, m'imbattei in quattro partigiani anch'essi sbandati,  
due dei quali da me conosciuti da tempo.

I loro nomi di battaglia erano "Pansa" e "Fifa", quest'ulti-  
mo era comandante del distaccamento "Cervi" solo da due  
giorni ricostituito.

Degli altri due, uno era parmigiano e si chiamava "Leo" e  
l'altro, un modenese di nome "Modena".

Indecisi sul da farsi ed in cerca di qualche frutto da mettere  
sotto i denti, tendevamo a portarci verso la zona dell'Enza,  
quando, in alto, da lontano, vedemmo alcune persone che per il  
loro vestiario sembravano partigiani; dopo uno scambio di cenni  
ci fermammo ad attenderli in una baita, io però non ero tran-  
quillo ed uscii per vedere di chi si trattava; a poco più di 200 me-  
tri, scendevano verso di noi una ventina di tedeschi, con gente in  
borghese fra di loro. Scattammo tutti e cinque fuori e, dopo al-  
cune raffiche di mitra da noi sparate, che servirono ad arrestare  
momentaneamente la loro discesa, ci buttammo di corsa, sotto  
un diluvio di pallottole, verso uno di quei torrentelli che, nume-  
rosi, dalle cime si gettano tumultuosamente nei fiumi di valle.

Dopo alcuni minuti di discesa a precipizio, mi trovai assieme

al solo "Leo" ferito ad una mano, mentre in alto si udivano  
scoppi di bombe che, evidentemente, i tedeschi gettavano giù nel  
fiumicciattolo.

Eravamo entrambi stracciati e sanguinanti per le lacerazioni  
ricevute da pietre e cespugli.

Scendemmo forte per qualche altra decina di metri, poi ci fer-  
mammo, poiché il mio compagno perdeva sangue dalla mano  
ferita, ormai gonfia, ed era in procinto di perdere i sensi.

Lavata la ferita con acqua e fasciata alla buona con un pezzo  
della mia camicia, dopo un poco riprendemmo la discesa.

Ad un certo punto mi sentii chiamare per nome, pur non ve-  
dendo nessuno nelle vicinanze. Sotto una piccola cascata, due  
partigiani del "Cervi", in montagna solo da qualche giorno,  
stavano rintanati in una cavità delle rocce, e pur insistendo sul  
pericolo che correva, non riuscii a farli uscire.

Proseguendo il nostro cammino, c'imbattemmo, ormai verso  
valle, in alcuni civili, fuggiti nei boschi, in seguito al rastrella-  
mento.

Per 150 lire che io, come commissario, tenevo in tasca, ci die-  
dero due grossi pezzi di pane ed una gavetta con dentro una spe-  
cie di zuppa senza sale; credo di non aver mai mangiato nulla di  
più squisito!

Passammo un'altra notte all'addiaccio e, dopo aver per ben  
due volte corso il rischio di cadere nelle mani dei rastrellatori,  
giungemmo, nel pomeriggio del giorno seguente, ad una casa  
che "Leo" conosceva bene, nelle vicinanze di Lalatta.

Fummo rifocillati e potemmo riposarci per alcune ore ben na-  
scosti.

Infine, non senza intensa emozione, io e "Leo" ci separa-  
mo, poi nella notte guadagnai la riva reggiana dell'Enza, ed al  
mattino mi ritrovai a Gottano con alcuni compagni che, con  
analoghe avventure erano anch'essi scesi dal monte Caio.

Quel giorno era il ventiquattro novembre ed io compivo 23  
anni!

"Leo" non l'ho mai più visto, e di lui non seppi più nulla.

Trovatomi con "Pansa" dopo alcuni giorni, seppi che "Fifa"  
forse era rimasto ferito; ed infatti, dopo qualche tempo fu rin-  
venuto morto fra quei boschi.

Di "Modena" non si seppe mai più niente.

*Un provvido intendente*

Nel giugno 1944, lasciata la mia famiglia in Monchio di Felina, mi portai presso il Comando Unico delle Formazioni Partigiane Reggiane in località "Lama Golese" nel comune di Villa-minozzo alle pendici del Monte Cusna.

Fui ricevuto dal Commissario Generale delle Formazioni "Eros" che mi accolse cordialmente e con il quale ebbi scambi di idee e di prospettive sulla lotta partigiana e sulla mia possibile destinazione.

Fui assegnato alla 144 Brigata Garibaldi operante nei territori dei comuni di Ramiseto e di Vetto.

Il viaggio da Lama Golese a Ramiseto venne fatto insieme allo stesso Commissario Eros attraverso boschi e castagneti seguendo sentieri ben conosciuti dal Commissario.

Il Comando della 144 Brigata Garibaldi aveva sede in Gazzolo di Ramiseto e lì incontrai il Comandante della Brigata "Sintoni".

Mi fu affidato il compito di Intendente della Brigata, facente parte del comando stesso.

Le funzioni di intendente erano quelle di provvedere a dirigere il vettovagliamento ed equipaggiamento (più che altro vestiario) ai distaccamenti componenti la Brigata.

Il servizio di vettovagliamento si rendeva assai difficile e delicato in quanto si operava in zone assai povere e le popolazioni locali avevano più bisogno di essere rifornite che di essere fornitrice di generi alimentari. A tale proposito mi corre il dovere ed il desiderio di esprimere il mio modesto elogio a queste popolazioni e la nostra gratitudine e riconoscenza per gli aiuti che, pur nella indigenza, hanno dato alle formazioni Partigiane sia fornendo viveri, sia prestando alloggi nei modi possibili.

In effetti il cibo si risolveva quasi sempre in pane e formaggio (e quando si cambiava era formaggio e pane!).

Il compito più ingrato e scabroso si manifestava quando si era costretti per ragioni di sussistenza al prelievo di un capo di bestiame bovino in una stalla del posto. Per fortuna tale necessità veniva solamente adottata nei rari casi estremi, cercando, in ogni modo, di pagare in denaro contante il prezzo del capo prelevato.

Spesso però venivano inviati dalla pianura capi di bestiame per il sostentamento delle Formazioni Partigiane recuperati dalle coraggiose squadre SAP. Allora era festa in famiglia e ci si permetteva di gustare un buon brodo di carne e il lessò.

Tra i reparti forniti dalla intendenza era compreso anche il Battaglione dei "Russi" comandato dal Partigiano "Modena" lui pure Russo di stanza a Micoso di Ramiseto, formato da soldati evasi dai campi di prigionia, in particolare composto da mongoli, coraggiosi combattenti, pure disposti a gustare (quando era possibile) un buon bicchiere di grappa o simile.

Altro compito dell'Intendente era quello di distribuire sui campi di lancio il materiale che gli aerei alleati lanciavano per le Formazioni Partigiane. In quelle circostanze, informato dall'incaricato della Missione Militare Alleata (che operava in zona) ci si portava sul luogo designato e qui, seduta stante, finiti i lanci, provvedevo ad assegnare ai singoli distaccamenti la parte di materiale loro spettante e cioè: viveri in scatola, vestiario in genere, ed armi. Posso ricordare i lanci eseguiti in località "Pardera" in Comune di Palanzano parmense confinante col territorio del Comune di Ramiseto.

Altro incarico era quello di pagare, fin dove era possibile, i generi alimentari ed altro che si prelevavano dalle popolazioni del posto; diversamente rilasciavo al fornitore un buono di prelevamento a mia firma "Candido". Alla fine delle ostilità ho avuto modo e la soddisfazione di vedere rimborsati tali buoni dalle finanze del Governo.

Il denaro (purtroppo poco) ci veniva portato dalle nostre brave coraggiose staffette femminili che sfidando i pericoli, riuscivano a consegnarci somme di denaro che venivano impiegate per le spese necessarie.

Spesso accadeva che venivano soccorse famiglie bisognose con sussidi di denaro ed anche con generi alimentari.

Tra le varie risorse ed iniziative posso ricordare la rimessa in funzione della conceria di pelli di Selvanizza (sulla riva sinistra del fiume Enza). Le pelli del bestiame macellato venivano fatte confluire a detta conceria e dopo il trattamento dovuto, si ritirava il cuoio (anche se non in perfetto stato di uso) che veniva impiegato alla risuolatura delle scarpe dei Partigiani.

A tale scopo avevo installato in Castagneto d'Enza un laboratorio di calzoleria dove due partigiani, ex calzolai, lavoravano in continuazione a risuolare le scarpe. In allora non si trovava cuoio ed era già prezioso quello fabbricato a Selvanizza, anche se non perfettamente idoneo. Nello svolgimento di questo delicato compito ero aiutato da bravi collaboratori dei quali mi sfugge il nome.

Non posso però passare sotto silenzio il mio valido collaboratore Nello Lusoli "Geo", che fu sindaco di Ramiseto poi di Carpineti e indi fu eletto Senatore della Repubblica.

L'intendenza veniva spostata, a seconda delle esigenze tattiche della lotta, in varie località. Voglio ricordare le seguenti località: Gazzolo - Cereggio - Temporia - Castagneto D'Enza - Pieve San Vincenzo - Micoso - Vetto - Gottano - Groppo - Casone - Spigone.

Vorrei precisare anche che, pur essendo preposto allo svolgimento dei suddetti servizi (compito dell'Intendente), tuttavia ero anche partigiano combattente ed ho partecipato alle operazioni belliche della Brigata.

Ha appartenuto per pochissimo tempo alla 144<sup>a</sup> Brigata alla quale sono approdato perchè urgeva che io abbandonassi l'attività di pianura essendo stata scoperta la mia attività clandestina.

Raggiunsi Castagneto, a piedi, da Villa Pieve Modolena dove ero sfollato con la famiglia e fui destinato al distaccamento "Antonio Piccinini". Lì, anche come cattolico, mi trovai a mio agio, rispettato nelle mie opinioni e mai ostacolato, nelle mie pratiche religiose.

Dal distaccamento "Piccinini" passai alla Polizia Partigiana.

Di quel reparto di garibaldini serbo ancor oggi un grato e simpatico ricordo. Nelle discussioni che si effettuavano era vivissimo l'impegno del "cosa fare dopo". E credo di non tradire la mia parte se affermo che le intenzioni del "dopo" espresse nelle discussioni da amici che erano di altro credo, mi entusiasmavano: giustizia, libertà, progresso delle classi subalterne, riforma dello Stato, fraternità fra i popoli, costruzione di un mondo assolutamente migliore di quello nel quale eravamo stati costretti a vivere per colpa del fascismo e delle classi dominanti. Quelle "idee" non le ho mai più abbandonate, perchè di molte di esse ho trovato riscontro anche nelle teorie dei maestri sociali cristiani.

Passai alla Polizia Partigiana perchè credetti opportuno mettere a disposizione di un nuovo e delicato servizio la mia cultura e la mia esperienza clandestina di pianura.

Da quell'ottobre 1944, quando cioè passai dalla 76<sup>a</sup> SAP alla 144<sup>a</sup> "Garibaldi", ho serbato rispetto ed amicizia (del resto ampiamente ricambiata) per i vecchi amici di distaccamento. Alcuni, purtroppo se ne sono andati per sempre, ma io credo che quel loro servizio disinteressato e cosciente nella lotta alla ditta-

tura e per un mondo migliore, sia stato un ottimo viatico anche per il giudizio di poi, al quale nessuno può sfuggire, né chi crede né chi non crede.

I tempi sono ovviamente cambiati, ma la Costituzione e la Repubblica, frutto di quelle lotte, restano e possono essere migliorate.

Comunque, se c'è possibilità di miglioramento occorre sempre riflettere che Costituzione e Repubblica furono il frutto del sangue di tanti, del mio e dei miei amici del "Piccinini", della Polizia Partigiana, della Brigata "Fiamme Verdi" e di tutti coloro i quali sia pure da versanti ideologici diversi, seppero riscattare un ventennio di vergogna nazionale e riportare l'Italia nel consesso delle Nazioni libere e democratiche. Del resto De Gasperi alla conferenza della pace di Parigi poté "giocare" a favore dell'Italia il contributo degli antifascisti e dei combattenti della Libertà, dimostrando che il Regime non fu voluto dal popolo italiano, ma imposto da una monarchia imbelle e da una classe dirigente minoritaria politicamente corrotta.

ERNESTO NATALINI "Ernesto"

### *Fuoco concentrato*

Il "Gramsci" nasce nei dintorni di Succiso nel Luglio-Agosto 1944 per ordine di "Eros" e del Comandante "Italo" (Dall'Aglio Aldo). I componenti sono tutti ragazzi della pianura, ad eccezione del sottoscritto e del compagno Pallai, entrambi di Collagna.

A fine Agosto, per ordine di "Italo", il distaccamento si trasferisce a Montepiano nel Comune di Vetto, insediandosi nella casa colonica della brava e coraggiosa famiglia Garofani.

Ai primi di settembre i distaccamenti "F.lli Cervi", "N. Bixio" e il nostro, costituiscono il VI Battaglione guidato da "Italo" e "Paolo".

La nostra prima azione (8.9.'44) è l'attacco alla caserma della G.N.R. di Felina, assieme al distaccamento dei russi al comando di "Modena" (Victor Pirogov). L'assedio alla caserma perdura tutta la notte con intenso scambio di fucileria e mitraglia, ma al mattino, in seguito a grossi rinforzi nemici giunti da Reggio, l'azione viene sospesa per ordine del Comando.

Alla fine di Novembre una grave crisi morale s'impossessa di tutto il distaccamento. Le origini di questo pericoloso e contagioso "virus", vanno ricercate (secondo il mio parere) nelle seguenti cause:

- a) l'eccidio di Legoreccio,
  - b) il rastrellamento della Val d'Enza,
  - c) La distruzione del Distaccamento "Amendola",
  - d) l'inclemenza del tempo (pioggia, neve), malattie e mancanza di indumenti,
  - e) l'appello del Gen. Alexander,
  - f) l'isolamento in cui si trova il Distaccamento.
- Infatti per tutta una serie di coincidenze, il Distaccamento

stesso rimane isolato per una decina di giorni dalle altre unità partigiane e dal Comando di Btg.

Il giorno dell'assalto e della distruzione del Dist.to "F.lli Cervi", ad opera del comando caccia antipartigiano di Ciano d'Enza, il nostro distaccamento si trova a Costa di Vetto, mentre, nel periodo della crisi depressiva, è accampato a ca' d'Simola.

Ai primi di Dicembre, dopo il rientro in sede del Commissario di Battaglione e la nomina di Spartaco Panisi "Tigre" a Commissario del Distaccamento, il distaccamento stesso reagisce e riprende vigore. Il Comando studia e dirige una importante azione alla pineta di Vezzano.

"Una nostra squadra, comandata dal sottoscritto, attacca con fuoco concentrato un automezzo tedesco sulla Statale 63, uccidendo gli otto occupanti e impadronendosi di un mitragliatore e diverse armi leggere, nonché appiccando il fuoco al camion.

Con l'arrivo di altri automezzi la nostra squadra si ritira in buon ordine, portando con sè il bottino.

Nel febbraio del 1945 la 144<sup>a</sup> assume il nome di "A. Gramsci" e impone al nostro distaccamento di cambiare appellativo; il nome scelto (forse suggeritoci da "Paolo") è "Vittorio Davoli" (Toti), Segretario della Federazione Reggiana del PCI, trucidato dai nazifascisti.

Il compagno "Otto", V. Comandante del Distaccamento "A. Gramsci", aggiunge:

"Si, è proprio come dico "Ernesto", il Distaccamento "Gramsci" è nato a Succiso. I trenta uomini che lo costituirono erano tutti esperti partigiani, tutti provenienti dal raggruppamento "Lince" (forse Dist. "Zambonini" - nota Bertolini).

In conseguenza del rastrellamento nazifascista del 30 giugno 1944, il raggruppamento "Lince", di circa sessanta partigiani, accampato al Castello di Carpineti, dopo aspri combattimenti sostenuti per sfuggire all'accerchiamento, ripiegò in Val d'Enza nei pressi di Succiso, dove dette vita al distaccamento "A. Gramsci".

ENRICO POPPI "Walter"

*... E una lampada spense una vita*

Eravamo ai primi di aprile del 1945 quando ancora una volta ci trovammo alla "Pardera", grossa cascina agricola a quota 1000 mt. sita sulla costa parmense, nell'alta valla dell'Enza.

In precedenza, per motivi strategici, il nostro distaccamento "Antonio Piccinini", aveva presidiato una vasta zona del parmense e quindi aveva sostato anche alla "Pardera", poichè divenne pure campo di lanci della nostra brigata.

Anche il Natale del '44, seppure di passaggio, l'avevamo trascorso nella suddetta cascina, unitamente agli Agostini come una grande ed unica famiglia, tanto da essere definiti i loro partigiani. Fu un evento irripetibile per molteplici motivi, che tuttavia rimase per tutti noi un caro ricordo.

Immenso è stato il contributo della famiglia Angelo Agostini, della "Pardera", alla resistenza: due suoi figli partigiani militavano nelle brigate parmensi. Nei momenti più difficili, che furono tanti, essi hanno sfamato, soprattutto in periodo di rastrellamento, centinaia di partigiani parmensi e reggiani. In quei giorni di aprile, giunse dal comando disposizione di intercettare segnalazioni luminose che supposte spie inviavano dai monti a presidi tedeschi.

Poichè gli Agostini si erano cautelati con rifugi nel bosco, in caso di rastrellamenti tedeschi, a volte vi si recavano per provvista e così accadde quanto segue: ignari dei nostri ordini ricevuti, approfittando della calma che regnava in quella sera dell'11 aprile, la Maria, figlia degli Agostini con il fratello maggiore, si recarono ai rifugi per ritirare materiale. Mentre il fratello richiudeva il nascondiglio, la Maria gli faceva luce con una lampada a petrolio. Il vento primaverile che soffiava in quella sera e a quella quota, faceva ondeggiare le fronde, sicchè la luce della lanter-

na appariva a ritmo alterno, come se fosse una segnalazione luminosa. Il garibaldino di guardia, non sapendo degli Agostini nel bosco e scorgendo quella ipotetica segnalazione, ad una distanza di circa 800 metri, che non gli permetteva di comunicare a voce, sparò un sol colpo al fine di fare cessare tale segnalazione: purtroppo la fatalità fece sì che la pallottola colpisce mortalmente la ragazza.

Era una ragazza conosciuta ed amata dalla gente di tutta la zona.

Io rimasi per due giorni tra i familiari immensamente addolorati, e vi confesso che fu una vera tragedia di sgomento.

Questo triste episodio ci ha dato l'opportunità di conoscere meglio quanto sia grande e generoso l'animo della gente di montagna e quanto sia partecipe e fortemente solidale nei momenti di cattiva sorte.

A guerra finita il nostro rapporto di grande amicizia con gli Agostini non ebbe mai a cessare, nonostante l'accaduto.

GINO RONTANI - "Tarzan I"

*Da inseguiti a inseguitori*

Di fronte alla minaccia di essere deportato in Germania, come operaio specializzato dimesso dalle "Reggiane" dopo il bombardamento alleato, non ebbi altra scelta che quella di seguire l'invito di Risveglio Pattacini, fratello di Fausto "Sintoni": prendere la via della montagna e unirmi ai partigiani, dei quali condividevo le aspirazioni alla libertà e alla pace. Nel giugno del 1944 mi trasferii a Ciano in treno e, in attesa di unirmi ad altri fuggiaschi, trascorsi alcuni giorni in case di contadini del luogo, aiutandoli nei lavori di mietitura. Alla casa "Roma" che era una specie di distretto del movimento partigiano, incontrai una decina di altri compagni, coi quali feci tappa successiva al mulino di Buvolo. Giusto in tempo per imbattermi in due camion carichi di tedeschi, provenienti da Vetto. Colti alla sprovvista e senza un'arma, non ci rimase altro scampo che attraversare l'Enza e rifugiarci per qualche tempo sulla sponda parmigiana, fatti segno da numerosi colpi di artiglieria. Cessato il pericolo, riguadagnammo nottetempo la montagna reggiana e fummo accolti nelle file del distaccamento "Aderito Ferrari" sotto l'esperto comando di "Sintoni". Il reparto aveva in dotazione alcuni cavalli con gli zoccoli fasciati di tela di sacco per non fare rumore e qualche arma. A me toccò un moschetto senza calcio e a canna mozza, col quale fui trasferito al nuovo distaccamento "Antifascista" di nuova formazione, dislocato nella zona di Vetto. Ebbi l'incarico di requisire scorte di viveri in eccedenza, soprattutto nelle case di noti fascisti, per poi distribuirle ai combattenti e alla popolazione più disagiata. Verso la fine di Luglio avvenne il primo scontro a fuoco col nemico. Una colonna di otto carrette della "Monterosa" che pattugliava la strada Ciano-Vetto, fu presa di mira da una scarica del mio "Sten" e da

lancio di bombe a mano che produssero scompiglio e un numero impreciso di feriti tra gli alpini, senza alcuna perdita da parte nostra. Partecipai a un altro attacco di disturbo contro la scuola di Felina, ove era alloggiato il presidio della Brigata Nera.

A Sordiglio di Casina sorprendemmo in un caseificio tre individui, indicati come spie fasciste dalla popolazione, e recuperammo anche la loro Fiat Balilla che ci rese poi preziosi servizi. Il grande rastrellamento di metà Novembre '44 ci costrinse a ripassare l'Enza.

Fu quello uno dei momenti più difficili della mia vicenda partigiana.

Presi sotto il fuoco incrociato del nemico e dei partigiani parmensi che ci avevano scambiati per tedeschi, subimmo alcune perdite e solo per buona sorte riuscii a rifugiarmi in una casa di contadini che mi rivestirono da capo a piedi, fradicio com'ero. Passata la tempesta, raggiunsi Ramiseto ed ebbi di nuovo il compito di staffetta a cavallo per mantenere i collegamenti tra i reparti del quarto battaglione e rifornirli di viveri.

A Temporia presi contatto con il distaccamento russo al comando di Pigorov "Modena". Ricordo che al mio arrivo un cosacco s'impadronì del mio cavallo, facendomi assistere alle più spericolate acrobazie equestri.

Con "Modena", raggiunsi la Toscana per sfuggire ad una nuova incursione nemica. Ci vollero due notti e un giorno di marcia attraverso la neve, con un ferito al seguito, per metterci in salvo.

Nel Dicembre del '44, la situazione si capovolge di nuovo: da inseguiti diventiamo inseguitori. Con otto compagni partecipo alle azioni di disturbo lungo la via Emilia e precisamente nel punto in cui la strada dei Quercioli di Cavriago raggiunge Villa Cadè. Purtroppo il nemico si vendica di quell'attacco fucilando sul posto, per rappresaglia, ventun ostaggi. Il terreno scotta anche per noi, e perciò ci ritiriamo di nuovo verso la montagna. A Grassano siamo colti di sorpresa da un attacco tedesco, per cui il nostro comandante "Cicci" ci dà l'ordine di sbandarci.

Mi rifugio in un roveto fino al momento del cessato pericolo.

Dopo una breve parentesi domestica, per festeggiare il Natale, ritorno di nuovo a Ramiseto che è ormai zona franca, ammini-

strata democraticamente dalle forze popolari. Di nuovo sono addetto al servizio di pattuglia a cavallo e al ricupero dei materiali che vengono paracadutati dagli aerei alleati. Memorabile un rifornimento di sigarette americane che provvidenzialmente sostituirono il nostro abituale tabacco di foglie di nocciola.

L'ultimo scontro con il nemico avvenne sulla via Emilia, mentre da Parma (ove in piazza Garibaldi avevamo preceduto i partigiani parmensi) stavamo rientrando a Reggio nell'imminenza della liberazione: un gruppo di sbandati tedeschi, arroccati in una casa nei pressi di San Prospero di Parma, esaurirono gli ultimi proiettili prima della definitiva disfatta.

Verso la metà di ottobre del 1944, tra le formazioni partigiane correva voce che gli eserciti alleati avrebbero arrestato la loro marcia di liberazione verso il nord d'Italia sulla Linea Gotica, nell'imminenza dell'inverno.

La conferma venne dal proclama del generale Alexander che invitava le formazioni partigiane a sciogliersi fino a nuovo ordine.

Tale assurdo invito non fu raccolto dal Comando Unico e dalle formazioni partigiane e perciò i distaccamenti, i battaglioni, le brigate dovettero predisporsi a superare l'inverno.

In tale frangente, il problema dei rifornimenti dei viveri, del vestiario, dei medicinali, ecc., divenne d'importanza primaria per la sopravvivenza delle formazioni partigiane nelle zone più impervie dell'appennino reggiano.

In quel periodo avevo il comando del distaccamento "Fratelli Cervi" e con esso mi trovavo a Spigone, un crinale che sovrasta il paese di Vetto.

Fui chiamato da "Sintoni" (Fausto Pattacini) comandante della 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Antonio Gramsci", il quale, dopo una lunga relazione che metteva a nudo la situazione cui dovevo fare fronte, mi diede l'incarico di recarmi in pianura per prendere contatti con l'organizzazione delle S.A.P. (Squadre Azione Patriottiche) al fine di aumentare l'invio in montagna di generi alimentari e di abbigliamento. Mi resi subito conto di quanto fosse gravosa la responsabilità che mi veniva affidata.

Giunto clandestinamente in pianura, mi recai nella zona di San Bartolomeo dove conoscevo molto bene sia il territorio, sia i compagni antifascisti con i quali avevo già collaborato prima di trasferirmi in montagna.

Ricordo di avere avuto incontri con Ottavio Caleri, Domenico Vergalli, "Ribin" Talino Fiaccadori, Romeo Viani, Goliardo Canepari, Walter Bedogni, Ernesto Torreggiani, i quali già svolgevano un lavoro di raccolta di merce da inviare in montagna mediante staffette e gruppi di collaboratori.

Dopo che ebbi esposto lo scopo della mia missione in pianura, si discusse sul come rafforzare l'organizzazione dei rifornimenti, come farli arrivare alle basi di raccolta percorrendo gli argini dei fiumi e dei torrenti, come vie più sicure di trasporto verso i presidi partigiani della montagna.

Nella zona tra il Ghiardo di Bibbiano, San Bartolomeo e Rivalta erano stati rafforzati e allestiti sei centri di raccolta:

il primo si trovava presso la famiglia Manni a Ghiardo di Bibbiano in prossimità del torrente Quaresimo, attualmente Via S. Lazzaro n. 4, il secondo a S. Bartolomeo nella casa contadina della famiglia Ferrari, attualmente sede del Circolo Golf Canossa a nord del torrente Quaresimo; il terzo tra S. Bartolomeo e Rubbianino presso una grande casa colonica della famiglia Bertolini tra la Riva e Case Viani, attualmente Via Walter Giovannardi;

il quarto a Rivalta nella zona del palazzo Rivaltella, nella casa colonica dei Canepari, attualmente Via Rivaltella n. 23;

il quinto tra la Vasca di Corbelli e le Forche di Puianello nella casa colonica dei Ruozzi; l'ultimo in una vecchia ghiacciaia presso la famiglia contadina dei Canovi nella zona di Castelbaldo (Resom) di Rivalta.

Da quelle basi, di notte, partivano a piedi, lunghe colonne di S.A.P. e collaboratori carichi (a spalle) di rifornimenti.

Le direttive di marcia più note erano quattro: zona di S. Bartolomeo, Ghiardo, Rubbianino, torrente Quaresimo, Parco di Roncolo, Grassano, Bergonzano, Cà Roma, Castello di Canossa, Cavandola, Monte Tesa, Cerredolo dei Coppi.

Castelbaldo, Ghiara, Scampaldo, Crinale tra Montecavolo e Roncolo, Cerro di Salvarano, Monte Moro, Macigno, Castello di Canossa, Cavandola, Monte Tesa, Cerredolo dei Coppi.

Rivaltella, zona Forche, torrente Modolena, Chiesa di Montecavolo, Mandarino, Bedogno, Macigno, Casa Ganapini, Carbonano, Monte Tesa, Cavandola, Cerredolo dei Coppi.

Oppure Chiesa di Montecavolo, la Costa, Pecorile, Cavandola, Monte Tesa, Cerredolo dei Coppi.

Nella vecchia borgata di Cerredolo dei Coppi la casa n. 3 di Pietro Cristofori era stata trasformata in un ingente centro di raccolta e di smistamento dell'equipaggiamento che vi giungeva. Responsabile del Centro era il partigiano "Padella" Adelmo Beggi.

L'itinerario più percorso era quello di Cerredolo dei Coppi, Boschi, Monchio, Trinità, Vedriano, valle del torrente Tassobbio, Scalucchia, La Costa, Casone, Spigone, Tizzolo, attraversamento della strada statale n. 513 tra Cola e Sole di Vetto, valle del torrente Lonza, Gottano, Gazzolo, Ramiseto, oppure Vedriano, valle del Tassobbio, Legoreccio, Pineto, Tizzolo, S.S. n. 513 tra Cola e Sole di Vetto, Groppo, Laticola, torrente Lonza, Gottano, Gazzolo, Ramiseto.

Ivi giunta, la merce veniva consegnata all'intendenza che provvedeva a distribuirla ai distaccamenti in base alle urgenze personali.

Parte della merce veniva fatta proseguire oltre la Statale 63 per essere consegnata alle formazioni partigiane che operavano nel territorio di Ligonchio e Villa Minozzo e anche alle formazioni partigiane che si trovavano nelle montagne della provincia di Massa Carrara.

In questo modo, l'organizzazione è stata in grado di fornire carne, formaggio, farina, burro, olio e tabacco ai combattenti partigiani alle prese con un durissimo inverno e un nemico superiore numericamente e in mezzi da guerra.

Ramiseto e tutto il suo territorio, dopo la battaglia della Sparavalle del 10 giugno 1944, fu liberato ed amministrato dalle forze partigiane.

A quei tempi gli itinerari sopra elencati erano tutte stradine tortuose e polverose, mulattiere e sentieri.

I miei viaggi dalla montagna alla pianura avvenivano su di un cavallo che lasciavo a Cà Roma o Cà Ganapini a seconda dell'itinerario che sceglievo di percorrere e che riprendevo quando risalivo in montagna.

Nonostante i disagi, i pericoli, le innumerevoli difficoltà, per esperienza diretta, posso assicurare che il servizio di assistenza

funzionò al meglio e contribuì in modo decisivo a superare le insidie del durissimo inverno.

Ricordo che in quel periodo si erano formati gruppi di donne che lavoravano a maglia per produrre indumenti da inviare in montagna.

Il gruppo più consistente era quello di S. Bartolomeo, S. Rigo con il Centro di Castelbaldo, una vecchia borgata abitata da una ventina di famiglie (i cosiddetti "casanti"), le cui donne, che avevano il fidanzato o il marito in montagna, diedero vita ad un vero e proprio maglificio artigianale.

Ricordo che nei pacchi di maglieria, si era soliti trovare biglietti firmati da Iolanda, Vera, Iole, Delia, Mafalda e tante altre volontarie, in segno di solidarietà verso i combattenti per una causa che anche loro stesse sentivano come propria.

Anche a Carbognano, un vecchio borgo matildico, nella casa n. 4 di Debora e Antonio Rossi, un gruppo di montanari con iniziativa spontanea, aveva impiantato una rudimentale distilleria per produrre grappa da inoltrare poi in montagna.

Un altro fatto che dimostra quanto fosse tenace e profonda la solidarietà verso i combattenti partigiani della Liberazione, fu l'opera di Frate Marco della Chiesetta della Battaglia di Bergonzano, il quale, molte volte, al passaggio dei miei trasferimenti dalla pianura alla montagna, mi forniva farina, uova, galline, conigli, ecc., prodotti sicuramente ricevuti dai suoi parrocchiani per essere fatti arrivare ai partigiani.

Credo che la decisione del Comando della 144<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, che respingeva il proclama di Alexander, sia stata tempestiva, lungimirante e necessaria al fine di evitare le defezioni e gli sbandamenti delle formazioni partigiane, quali si verificarono in altre zone e non invece nella nostra provincia.

## GLI ORGANICI DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI “ANTONIO GRAMSCI”

I dati della qualifica partigiana sono stati riconosciuti dalla Commissione Regionale dell'Emilia Romagna in base al D.L.L. n. 518 del 21/8/1945.

I dati relativi al riconoscimento della qualifica gerarchica partigiana dalla Commissione Regionale Nord Emilia in base al Decreto L. n. 93 del 6/9/1946.

I dati sono stati rilevati dallo schedario dell'Anpi Provinciale di R.E. conformi alle schede personali.

## ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
ACCORSI Giacinto (4/4/22)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
AGUZZI Carla (13/8/28)	Patriota
AGUZZOLI Onorio (4/3/26)	Partigiano combattente
ALATI Lino (12/6/24)	Partigiano combattente
ALBERTI Armando (25/2/16)	Partigiano combattente
ALBORI Vasco (26/10/17)	Partigiano combattente
ALEOTTI LUIGI (15/2/24)	Partigiano combattente
AMBROSINI Franco (5/10/20)	Partigiano combattente - Sergente
AMOVILLI Giorgio (30/1/25)	Partigiano combattente
ANCESCHI Pietro (13/2/22)	Partigiano combattente
ARDUINI Roberto (20/1/17)	Partigiano combattente
ARISTARCHI Romano (8/8/25)	Partigiano combattente
ARLEONI Renzo (25/1/25)	Partigiano combattente
ARLEONI Telemaco (10/8/21)	Partigiano combattente
ARTONI Giulio (24/11/23)	Patriota
AZZALI Dante (6/12/1891)	Partigiano combattente - ferito
AZZOLINI Napoleone (26/10/12)	Partigiano combattente - Capitano
AZZOLINI Valterino (18/3/24)	Partigiano combattente - ferito
BAGNACANI Antonio (29/11/18)	Partigiano combattente
BAGNI Dario (29/9/25)	Partigiano combattente - invalido - Sergente
BAISI Ada (18/1/21)	Partigiana combattente
BAISI Erio (24/9/26)	Partigiano combattente
BALLABENI Aldo (9/3/19)	Partigiano combattente - Sergente
BALLABENI Raimondo (20/5/14)	Partigiano combattente
BALLABENI Vincenzo (20/12/23)	Partigiano combattente - Sottotenente
BARAZZONI Luigi (4/8/14)	Partigiano combattente
BARBIERI Armando (13/4/22)	Partigiano combattente
BARBIERI Fulvio (19/10/17)	Partigiano combattente - Sottotenente
BARICCHI Elio (4/1/27)	Partigiano combattente - ferito
BARILLI Arnaldo (15/11/16)	Partigiano combattente
BARTOLI Mario (6/11/23)	Partigiano combattente - ferito - Sottotenente
BAZZONI Riccardo (21/5/24)	Partigiano combattente
BECCARI Emilio (10/10/06)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
BEDINI Wilson (20/4/19)	Partigiano combattente
BEDOGNI Athos (1/1/25)	Partigiano combattente

## segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
BEDOGNI Irmo (10/2/13)	Partigiano combattente - Sottotenente
BELLETTI Mario (14/7/11)	Partigiano combattente
BELLINI Luigi (19/4/20)	Partigiano combattente - invalido
BELLONI Adelmo (19/3/17)	Partigiano combattente
BELLONI Ermes (19/1/25)	Partigiano combattente
BELLONI Marino (3/3/24)	Partigiano combattente
BELTRAMI Ferruccio (30/1/24)	Partigiano combattente - Sottotenente
BENAGLIA Bruno (13/3/26)	Patriota
BENASSI Romeo (8/8/1893)	Partigiano combattente - Sergente
BENEVELLI Giuseppe (8/12/25)	Partigiano combattente - ferito - Sergente maggiore
BENEVELLI Massimo (26/1/20)	Partigiano combattente - Sottotenente
BENTIVOGLIO Cleber (31/7/25)	Partigiano combattente
BERETTI Nello (30/3/19)	Partigiano combattente - Sottotenente
BERNI Francesco (8/5/23)	Partigiano combattente
BERNINI Amedeo (19/6/16)	Partigiano combattente
BERNINI Giuseppe (25/3/11)	Partigiano combattente - Sottotenente
BERRETTI Abramo (13/3/21)	Partigiano combattente - Sottotenente
BERTACCHINI Francesco (24/6/26)	Partigiano combattente - Sergente
BERTANI Lino (18/1/12)	Partigiano combattente
BERTANI Pietro (4/5/25)	Partigiano combattente
BERTOLDI Battista (1/10/20)	Partigiano combattente - Caporale
BERTOLDI Filippo (21/2/12)	Partigiano combattente - Sergente
BERTOLDI Giuseppe (26/10/27)	Partigiano combattente
BERTOLDI Luigi (23/4/23)	Patriota
BERTOLDI Maria (1/1/26)	Partigiana combattente
BERTOLETTI Guido (2/8/23)	Partigiano combattente - Sergente
BERTOLI Giuseppe (12/11/22)	Partigiano combattente
BERTOLINI Enrico (31/12/07)	Partigiano combattente
BERTOLINI Ettore (24/3/21)	Partigiano combattente
BERTOLINI Nello (3/6/22)	Partigiano combattente
BERTOLINI Giovanni (1/10/11)	Partigiano combattente - Tenente
BERTOLINI Renzo (6/8/24)	Partigiano combattente
BERTOLINI Tommaso (25/12/17)	Partigiano combattente - Tenente
BERTOLINI Vilma (14/6/20)	Partigiana combattente - Sergente maggiore
BERTOZZI Luciano (25/4/25)	Partigiano combattente - Commissario distacc.

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
BERTUCCI Remo (14/11/21)	Partigiano combattente
BEZZI Enzo (16/3/26)	Partigiano combattente - ferito
BIANCHI Achille (1/2/16)	Partigiano combattente
BIANCHI Aldo (17/3/19)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
BIANCHI Giuseppe (22/12/19)	Partigiano combattente
BIANCHINI Augusto (9/7/24)	Partigiano combattente
BIGARELLI Remo (5/5/25)	Partigiano combattente - invalido - Sergente magg.
BIGGI Genoeffa (8/12/14)	Partigiana combattente
BIGGI Ilio (18/8/25)	Partigiano combattente - Sergente
BIGI Ariello (10/2/21)	Patriota - Caporale maggiore
BIGI Ildebrando (26/5/22)	Partigiano combattente
BISIGHIN Giacchino (18/1/22)	Patriota
BIZZARRI Fausto (17/6/26)	Partigiano combattente
BIZZARRI Vittorio (22/12/13)	Partigiano combattente
BOANINI Brambilla (16/2/23)	Patriota
BOCCALETTI Afro (25/7/17)	Partigiano combattente - Sergente
BOCCALETTI Amedeo (17/8/24)	Partigiano combattente
BOLOGNESI Orlando (24/6/13)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
BOLOGNESI Sperindio (24/2/16)	Partigiano combattente - Caporale
BOLOGNINI Meo (1/3/24)	Partigiano combattente - ferito
BONACCINI Alberto (7/4/26)	Partigiano combattente
BONACINI Elio (22/9/25)	Partigiano combattente
BONACINI Giuseppe (24/12/20)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
<b>BONACINI Giuseppe (15/7/17)</b>	<b>Partigiano combattente - ferito - Commissario Btg.</b>
BONACINI Vivaldo (10/6/12)	Partigiano combattente - Sergente
BONARETTI Rino (21/1/23)	Partigiano combattente
BONARETTI Siro (26/10/22)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
BONDAVALLI Alvise (27/7/21)	Partigiano combattente - invalido
BONDAVALLI Bruno (17/2/23)	Partigiano combattente - Sergente
BONDAVALLI Giuseppe (9/2/20)	Partigiano combattente - ferito - Sergente
BONETTI Dante (13/9/26)	Partigiano combattente - ferito
BONI Pierino (11/11/23)	Partigiano combattente - Sottotenente
BONILAURI Dante (14/3/23)	Partigiano combattente - Caporale
BONILAURI Pierina (16/5/18)	Partigiana combattente - ferita - Sergente
BONINI Remo (24/1/25)	Partigiano combattente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
BONINI Quirino (9/10/21)	Partigiano combattente - Sergente
BORELLI Alberto (25/8/25)	Partigiano combattente
BORELLI Tonino (13/9/20)	Partigiano combattente
BORGHI Decimo (31/5/23)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
BOTTAZZI Angiolino (19/5/24)	Partigiano combattente
BOTTAZZI Luigi (30/1/26)	Patriota
BOTTAZZI Luigi (22/10/22)	Partigiano combattente - Sergente
BOTTAZZI Otello (30/11/26)	Partigiano combattente
BOTTOLI Mario (17/7/16)	Partigiano combattente
BOTTI Tito (9/5/16)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
BRAGAZZI Adele (anni 33)	Patriota
BRAGLIA Enzo (25/9/24)	Partigiano combattente - Sottotenente
BRAGLIA Francesco (3/6/25)	Partigiano combattente
BRAMI Pietro (17/1/24)	Partigiano combattente - ferito
BRANCHETTI Alcide (14/5/21)	Patriota
BRANCHETTI William (9/8/24)	Partigiano combattente
BRANCHINI Ezzelino (5/2/22)	Partigiana combattente
BRANDI Adriana (25/5/25)	Partigiano combattente
BRIANI Natale (23/12/04)	Partigiano combattente
BRIGHENTI Elio (20/1/17)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
BRINI Ermes (11/1/24)	Partigiano combattente
BRISELLI Anita (15/5/24)	Partigiana combattente
BROIA Antonio (18/11/22)	Partigiano combattente
BRONZATO Marcello (26/11/25)	Patriota
BRONZONI Angiolino (12/1/28)	Partigiano combattente
BRUGNOLI Athos (17/4/17)	Partigiano combattente - Sergente
BRUNI Bruna (18/12/13)	Partigiana combattente
BULGARELLI Severino (11/8/23)	Partigiano combattente - ferito - Sottotenente
BUZZI Alceste (1/2/25)	Partigiano combattente
CADOPPI James (6/1/19)	Partigiano combattente
CAFFARRI Renato (13/5/19)	Partigiano combattente - ferito - Sergente maggiore
CAGOSSI Bruno (9/11/21)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
CAGOSSI Rino (4/12/22)	Partigiano combattente
CAITI Guido (11/6/10)	Partigiano combattente
CAIUMI Aldo (10/11/23)	Partigiano combattente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
CAIUMI Ivaldo (4/1/27)	Partigiano combattente
CALERI Laura (2/12/21)	Partigiana combattente
CALERI Mario (6/4/15)	Partigiano combattente - Sottotenente
CALOROSI Loris (17/12/26)	Patriota
CAMELLINI Carlo (10/6/25)	Partigiano combattente
CAMELLINI Erio (16/1/22)	Partigiano combattente - Sottotenente
CAMELLINI Giorgio (13/10/27)	Partigiano combattente
CAMELLINI Guglielmo (24/9/27)	Partigiano combattente
CAMELLINI Virginio (22/3/22)	Partigiano combattente
CAMPANI Lauro (27/10/22)	Partigiano combattente - ferito - Sergente
CAMPANI Livio (11/2/25)	Partigiano combattente - ferito - Sergente maggiore
CAMPIOLI Paolino (14/7/20)	Partigiano combattente
CANEПARI Pietro (14/6/21)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
CANOVI Firmino (9/11/17)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
CAPPELETTI Mario (17/6/26)	Partigiano combattente
CAPPELLINI Ideo (31/3/23)	Partigiano combattente - Sergente
CARLINI Anna (16/3/28)	Patriota
CARMINI Ezio (22/6/22)	Partigiano combattente
CARNEVALI Enea (10/8/17)	Partigiano combattente
CARNEVALI Giovanni (10/10/26)	Partigiano combattente
CARPI Ero (24/4/25)	Partigiano combattente
CARPI Guerrino (28/4/27)	Partigiano combattente
CARONI Giuseppe (13/12/20)	Partigiano combattente - Sottotenente
CASADIO Sante (26/7/14)	Partigiano combattente
CASOLI Ettore (23/5/20)	Partigiano combattente - invalido
CASTAGNETTI Luigi (11/9/11)	Partigiano combattente
CASTAGNETTI Geminiano (26/11/24)	Partigiano combattente
CASTAGNETTI Gino (14/7/17)	Partigiano combattente - Sottotenente
CASTAGNINI Augusto (14/7/00)	Partigiano combattente
CASTELLARI Matteo (11/9/24)	Partigiano combattente
CASTIGLIONI Vincenzo (21/6/25)	Partigiano combattente - invalido
CATELLANI Felice (25/1/26)	Partigiano combattente
CATELLANI Ovidio (6/1/15)	Partigiano combattente - Tenente
CATELLANI Remo (26/12/26)	Partigiano combattente
CATENA Domenico (23/2/23)	Partigiano combattente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
CATTABIANI Francesco (18/10/26)	Partigiano combattente
CATTINI Enzo (14/5/09)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
CAVALLETTI Ido (22/7/25)	Partigiano combattente
CAVALLINI Gastone (15/7/20)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
CAVANDOLI Primo (21/12/18)	Partigiano combattente
CAVAZZOLI Eimo (8/2/18)	Partigiano combattente - ferito - Caporale maggiore
CAVAZZONI Gianni (13/8/19)	Partigiano combattente - Tenente
CELLA Cesare (20/2/26)	Partigiano combattente - Sergente
CERVI James (11/8/26)	Partigiano combattente - ferito
CERVI Walter (14/1/27)	Patriota
CESARO Spartaco (26/11/22)	Partigiano combattente
CHIAVOLELLI Arnaldo (23/2/21)	Partigiano combattente - ferito
CHIERICI Celso (12/6/24)	Partigiano combattente - Sergente
CILLONI Giuseppe (22/1/26)	Partigiano combattente
CILLONI Riccardo (15/2/21)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
CILLONI Trionfo (20/11/25)	Patriota
CIPOLLI Adelmo (9/2/01)	Partigiano combattente
CODALINI Giuseppe (19/3/26)	Partigiano combattente
CODELUPPI Aldo (3/1/25)	Partigiano combattente
CODELUPPI Amos (19/2/22)	Patriota
COLLA Edmea (3/6/09)	Partigiana combattente
CONTI Augusto (1/7/25)	Partigiano combattente - mutilato - Sergente magg.
CONTI Bonfiglio (17/11/14)	Partigiano combattente - ferito - Sergente
CONTI Quinto (11/3/12)	Partigiano combattente - invalido
COPELLI Antonio (6/11/14)	Partigiano combattente
CORBELLI Francesco (24/4/26)	Patriota
CORTESE Silvio (29/3/20)	Partigiano combattente - Sergente
COSTI Elisa (3/5/26)	Partigiana combattente
COSTI Giacomo (30/9/26)	Partigiano combattente
CREPALDI Angelo (5/9/25)	Partigiano combattente
CRISARÀ Domenico (6/3/20)	Partigiano combattente - Sergente
CUCCOLINI Dante (6/3/07)	Partigiano combattente - Sottotenente
CURTI Adorno (19/3/21)	Partigiano combattente
CURTI Enzo (9/5/21)	Partigiano combattente - Sottotenente
CURTI Francesco (25/5/1894)	Partigiano combattente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
CURTI Gino (14/7/24)	Partigiano combattente
DAFFINI Sisto (6/9/24)	Partigiano combattente - Sergente
DALDI Romeo (15/6/23)	Partigiano combattente - Sergente
D'AMICO Sebastiano (23/11/20)	Partigiano combattente
DAVOLI Gino (7/12/09)	Partigiano combattente
DAVOLI Ives (7/7/22)	Partigiano combattente - Sottotenente
DAVOLI Otello (17/12/20)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
DAVOLI Rino (15/12/25)	Partigiano combattente
DAVOLIO Alfredo (1/1/25)	Partigiano combattente - ferito
DAVOLIO Athos (26/3/21)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
DAZZI Agostino (22/2/24)	Partigiano combattente
DAZZI Valentina (30/10/26)	Partigiana combattente
DAZZI Walter (3/5/24)	Partigiano combattente
DE BIASI Sante (27/10/25)	Partigiano combattente - ferito
DE GIOVANNI Felice (25/7/20)	Partigiano combattente - Sergente
DEL BON Luigi (10/8/24)	Patriota
DELIA Aldo (9/11/26)	Patriota
DELLA CASA Aldo (16/3/24)	Partigiano combattente
DELLA GIUSTIZIA Carlo (2/5/12)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
DELLA SCALA Zore (9/9/26)	Partigiano combattente - ferito
DELLE DONNE Cesario (5/5/27)	Partigiano combattente
DELL'UOMO Riziero (17/1/26)	Partigiano combattente
DE MARIA Emilio (4/8/25)	Partigiano combattente
DE MICELI Lauro (29/9/21)	Patriota
DE CRESCENZO Domenico (1/2/25)	Partigiano combattente
DIVANELLI Bruno (24/9/21)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
DOMENICHINI Afro (9/6/24)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
DOMENICHINI Arcangelo (18/4/1899)	Partigiano combattente
DOMENICHINI Lauro (28/3/23)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
DOMENICHINI Norma (29/4/26)	Patriota
DONELLI Roberto (12/1/19)	Patriota
DONELLI Vivaldo (18/3/21)	Partigiano combattente
DUGHETTI Elsa (14/3/28)	Partigiana combattente
DUGONI Walter (27/7/14)	Partigiano combattente
FABBIANI Brenno (17/9/17)	Partigiano combattente - Caporale maggiore

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
FAGANDINI Aristodemo (13/1/22)	Partigiano combattente - Sergente
FALCHETTI Italo (12/7/1896)	Partigiano combattente
FANTINI Marco (25/8/20)	Partigiano combattente - ferito
FANTONI Giuseppe (21/10/25)	Patriota
FANTONI Pietro (25/6/20)	Partigiano combattente
FANTUZZI Livio (21/8/26)	Partigiano combattente
FANTUZZI Romano (17/1/20)	Partigiano combattente
FARINI Lino (23/9/24)	Partigiano combattente - invalido - Carabiniere
FAVALI Oddino (15/8/20)	Partigiano combattente
FERRARI Adolfo (15/1/26)	Partigiano combattente - Sergente
FERRARI Gildo (20/3/20)	Partigiano combattente
FERRARI Luciano (26/7/26)	Partigiano combattente
FERRARI Osvaldo (24/11/21)	Partigiano combattente - Sottotenente
FERRARI Pietro (6/10/19)	Patriota
FERRETTI Emilio (15/10/1891)	Partigiano combattente
FERRETTI Eviardo (14/3/13)	Partigiano combattente - invalido
FERRETTI Ivo (14/9/22)	Partigiano combattente - Sottotenente
FERRETTI Lino (16/12/19)	Partigiano combattente
FERRETTI Otello (8/5/24)	Partigiano combattente - Sergente
FERRI Francesco (9/5/26)	Partigiano combattente
FIERAMOSCA Giacomo (30/11/19)	Partigiano combattente
FINZI Victor (6/12/17)	Partigiano combattente
FIORINI Franco (16/8/26)	Partigiano combattente
FIORONI Giuseppe (26/4/25)	Partigiano combattente - ferito
FONTANA Clotario (2/7/23)	Partigiano combattente
FONTANA Lino (14/1/24)	Partigiano combattente
FONTANELLA Francesco (23/6/24)	Partigiano combattente
FONTANESI Mansueto (8/8/18)	Partigiano combattente
FONTANESI Nello (30/3/04)	Partigiano combattente
FONTANILI Mario (22/4/26)	Partigiano combattente - invalido - Sottotenente
FORNACIARI Amerope (25/8/20)	Partigiano combattente - Sottotenente
FORNACIARI Ivano (21/4/26)	Partigiano combattente
FORNILI Dario (22/2/23)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
FORONI Pierino (27/6/25)	Partigiano combattente
FOSCATO Armando (15/10/25)	Partigiano combattente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
FOSCATO Arturo (24/11/28)	Partigiano combattente
FOSSATI Ferdinando (28/4/08)	Partigiano combattente
FRANCESCHI Carlo (8/10/29)	Patriota
FRANCESCHI Domenico (25/9/19)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
FRANCHI Camillo (29/12/20)	Patriota
FRANZINI Rubens (30/4/24)	Partigiano combattente - Sergente
FRANZOSO Odinello (17/10/22)	Partigiano combattente
FRATTINI Arnalda (18/12/26)	Partigiana combattente
FRESCHI Peppino (31/3/14)	Patriota
GALANTINI Antenore (26/6/21)	Partigiano combattente
GALASSI Delio (8/10/1898)	Partigiano combattente
GALASSI Rina Maria (4/10/24)	Partigiana combattente
GALASSI Piera (4/12/22)	Partigiana combattente
GALLI Primo (10/5/24)	Patriota
GALLI Secondo (10/5/24)	Partigiano combattente
GALIMBERTI Luigi (10/5/20)	Patriota
GALIMBERTI Silvio (26/11/26)	Partigiano combattente
GALLONI Loris (19/5/18)	Partigiano combattente
GAMBETTI Pietro (11/8/27)	Partigiano combattente - ferito
GANAPINI Ultimio (13/8/12)	Partigiano combattente
GARLASSI Erio (17/5/14)	Partigiano combattente - ferito
GARIMBERTI Giuseppe (8/4/26)	Partigiano combattente
GAROFOLI Giovanni (1/9/16)	Partigiano combattente - Sergente
GATTI Giannetto (2/8/22)	Partigiano combattente
GASPARINI Nilo (1/12/12)	Partigiano combattente
GAZZOTTI Gino (23/9/25)	Partigiano combattente
GAZZANI Amedeo (10/5/25)	Partigiano combattente
GEMMI Vasco (19/6/18)	Partigiano combattente
GENITONI Remo (14/6/21)	Partigiano combattente
GERMANI Jader (25/10/20)	Patriota
GHERARDI Raffaele (14/5/15)	Partigiano combattente - ferito
GHIDONI Sperindio (28/4/13)	Partigiano combattente
GHINOI Andrea (19/4/15)	Patriota
GHIRELLI Sergio (13/10/20)	Partigiano combattente - Sottotenente
GIACOMINI Sereno (10/10/25)	Partigiano combattente - ferito

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
GIANSONDATTI Ezio (21/8/20)	Partigiano combattente
GIACOMINI Wolfgang (11/9/23)	Partigiano combattente
GIBERTI Gino (17/6/16)	Partigiano combattente - Tenente
GIBERTI Sereno (19/4/22)	Patriota
GIBERTINI Aves (21/1/26)	Patriota
GIBERTINI Giacomo (10/1/25)	Partigiano combattente - ferito
GIBERTINI Giovanni (2/10/23)	Partigiano combattente
GIBERTINI Pierino Riziero (15/9/26)	Partigiano combattente
GIBERTINI Raniero (16/6/17)	Partigiano combattente
GIBERTONI Brenno (30/10/26)	Partigiano combattente
GIBERTONI Lino (27/2/20)	Partigiano combattente
GIGLIOLI Antonio (7/3/15)	Patriota
GIGLIOLI Giovanni (20/5/20)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
GIGLIOLI Giusto (16/7/05)	Partigiano combattente
GIGLIOLI William (2/2/26)	Partigiano combattente
GIORGINI Raimondo (12/11/28)	Partigiano combattente - ferito
GIULIANI Santino (23/7/18)	Patriota
GIOVANNINI Orlando (2/1/24)	Partigiano combattente
GIOVANARDI Bruno (29/4/23)	Partigiano combattente - Sergente
GIOVANARDI Paride (18/13/25)	Partigiano combattente - ferito
GOLDONI Gino (21/10/25)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
GORINI Lino (24/3/21)	Patriota
GOVI Ada (5/5/25)	Partigiana combattente
GOVI Giovanni (8/4/23)	Partigiano combattente
GOVI Pietro (30/8/23)	Partigiano combattente - Sergente
GOZZANI Amedeo (10/5/25)	Partigiano combattente
GRASSELLI Maris (5/11/01)	Patriota
GRASSELLI Piera (4/4/14)	Partigiana combattente
GRASSI Franco (18/4/23)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
GRAZIOLI Adele (11/5/25)	Partigiana combattente
GRISENDI Ivano (9/4/28)	Partigiano combattente
GUALERZI Enzo (21/10/25)	Patriota
GUALERZI Primo (28/12/920)	Partigiano combattente
GUARDASONI Giuseppe (19/3/13)	Partigiano combattente
GUAZZETTI Arnaldo (3/5/10)	Partigiano combattente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
GUAZZETTI Luigi (17/6/00)	Patriota
GUBERTI Alceste (13/7/24)	Partigiano combattente - Sergente
GUERRI Giulio (17/6/05)	Patriota
GUERRIERI Uber (11/11/24)	Partigiano combattente
GUIDETTI Zeffirino (16/5/03)	Partigiano combattente - invalido - Sottotenente
IEMMI Emore (14/10/16)	Partigiano combattente - ferito - Tenente
IEMMI Enzo (16/4/26)	Partigiano combattente - Sergente
IMOVILLI Demos (16/2/26)	Partigiano combattente
IMOVILLI Libero (17/1/15)	Patriota
INCERTI Bruno (9/6/28)	Partigiano combattente
INCERTI Effrem (25/3/22)	Partigiano combattente
INCERTI Guglielmo (16/10/26)	Partigiano combattente
INCERTI Marino (30/6/25)	Patriota
IORI Alfeo (13/10/27)	Partigiano combattente - Sergente
IORI Ariello (26/5/14)	Partigiano combattente - invalido
IORI Oddo (18/4/21)	Partigiano combattente - Sottotenente
IORI Remo (1/7/23)	Partigiano combattente - Sergente
IOTTI Nando (8/6/26)	Partigiano combattente - Sergente
IOTTI Narciso (11/3/25)	Partigiano combattente
IOTTI Silvio (2/11/24)	Partigiano combattente - Sergente
IRALI Quinto (20/8/27)	Patriota
JACONO Angiolino (16/3/25)	Patriota
LAMBRUSCHI Primo (13/4/19)	Partigiano combattente - invalido
LANDINI Guerrino (8/8/25)	Partigiano combattente
LANZI Enzo (13/10/14)	Partigiano combattente - Sottotenente
LANZI Mario (13/11/23)	Partigiano combattente
LANZONI Erio (10/10/23)	Partigiano combattente - Sottotenente
LECERNI Enrico (12/2/26)	Partigiano combattente
LEONI Fortunato (2/4/24)	Partigiano combattente
LOCANTORE Giovanni (24/4/14)	Patriota
LOLLI Guido (13/5/25)	Partigiano combattente
LORENZANI Egidio (27/2/14)	Partigiano combattente - Tenente
LORENZANI Possidio (17/4/25)	Partigiano combattente - ferito - Sergente maggiore
LUGLI Adamo (12/5/21)	Patriota - Caporale maggiore
LUGLI Oriente (24/6/20)	Partigiano combattente - ferito

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
LUNGHI Ferruccio (11/12/28)	Partigiano combattente - ferito
LUSETTI Idimo (8/1/14)	Patriota
LUSOLI Nello (26/12/21)	Partigiano combattente
LUSUARDI Dario (7/11/25)	Partigiano combattente - Sergente
MACCARI Dino (16/3/20)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
MAESTRI Giovanni (20/9/24)	Partigiano combattente
MAGNANI Agide (22/12/20)	Patriota
MAGNANI Ermete (18/7/23)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
MAGNANI Mario (11/8/25)	Partigiano combattente
MAININI Eries (11/6/21)	Partigiano combattente - Sottotenente
MALAVASI Annita (4/5/21)	Partigiana combattente - Sergente maggiore
MALAVASI Ennio (17/1/24)	Partigiano combattente - Sottotenente
MALPELI Odetto (25/10/09)	Patriota
MALPELI Pietro (25/5/25)	Partigiano combattente
MANFREDI Brenno (26/5/22)	Partigiano combattente
MANFREDI Casimiro (20/8/20)	Partigiano combattente
MANGHI Orlando (28/1/20)	Patriota
MANICARDI Agide (6/11/11)	Partigiano combattente
MANINI Otello (12/6/28)	Partigiano combattente
MANINI Valdengo (14/2/24)	Partigiano combattente
MANSI Gianfranco (7/3/24)	Partigiano combattente - Sottotenente
MANTOVI Franco (20/5/26)	Partigiano combattente
MANVILLI Mario (20/2/26)	Partigiano combattente
MANZINI Pietro (24/11/24)	Partigiano combattente
MANZOTTI Leonetto (6/7/25)	Patriota
MARASTONI Bonfiglio (14/4/17)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
MARASTONI Gino (17/12/22)	Partigiano combattente - Sergente
MARAZZI Roberto (18/4/16)	Partigiano combattente
MARCUCCI Giuseppe (14/7/21)	Partigiano combattente
MARIANI Verter (9/5/26)	Partigiano combattente
MARMIROLI Camillo (23/1/20)	Partigiano combattente - Tenente
MARMIROLI Pietro (16/2/18)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
MARZI Antonio (2/7/26)	Partigiano combattente
MARZI Arrigo (17/8/13)	Partigiano combattente
MARZI Bruno (19/12/20)	Partigiano combattente - Sottotenente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
MARZI Fernando (28/5/19)	Partigiano combattente
MASETTI Pierino (6/3/20)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
MASINI Gina (24/8/17)	Partigiana combattente
MASONI Adriano (26/3/07)	Partigiano combattente - Sergente
MASONI Alberto (17/1/23)	Partigiano combattente
MASONI Ferdinando (17/11/20)	Partigiano combattente
MATTIOLI Luigi (15/4/28)	Partigiano combattente - Sottotenente
MECHETTI Gino (2/1/14)	Patriota
MELIOLI Corrado (19/4/27)	Partigiano combattente - invalido
MELLONI Guglielmo (22/1/27)	Partigiano combattente
MELLONI Idalgo (8/4/24)	Partigiano combattente - invalido
MELLONI Vinicio (30/1/25)	Partigiano combattente - Sottotenente
MELOTTI Luigi (21/10/14)	Partigiano combattente - Sergente
MENOZZI Antenore (27/1/20)	Partigiano combattente
MENOZZI Benito (29/4/24)	Partigiano combattente
MENOZZI Cesare (7/7/21)	Partigiano combattente
MENOZZI Dante (5/3/21)	Partigiano combattente
MERCATI Olimpio (27/9/25)	Partigiano combattente
MERLINI Antonio (27/5/25)	Partigiano combattente
MESSORI Duilio (1/5/23)	Partigiano combattente - Caporale
MESSORI Romano (12/3/18)	Patriota
METADELLI Azio (21/7/18)	Partigiano combattente - Sergente
MICHELETTI Ideo (23/4/16)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
MILESI Pietro (19/11/26)	Partigiano combattente
MISELLI Renzo (8/10/26)	Partigiano combattente
MOCCHI Baisi (24/10/02)	Partigiano combattente
MONDINI Fernando (20/9/09)	Partigiano combattente - Caporale
MONCIGOLI Antonio (19/10/10)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
MONDELLI Gildo (17/2/20)	Partigiano combattente
MONELLI Battista (17/2/19)	Partigiano combattente
MONGIGOLI Guerrino (29/9/17)	Partigiano combattente - Tenente
MONTANARI Ermes (20/8/17)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
MONTANARI Marino (20/1/20)	Partigiano combattente - Sergente
MONTASINI Renzo (2/3/07)	Partigiano combattente - Maresciallo
MONTIPIETRA Tullio (23/4/23)	Partigiano combattente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
MONTIPO Vittoria (21/5/23)	Partigiana combattente
MORELLINI Marino (9/7/15)	Partigiano combattente
MORESTONI Gino (12/12/22)	Partigiano combattente
MORETTI Giuseppe (31/3/22)	Patriota
MORETTI Nino (1/4/25)	Partigiano combattente - ferito
MORINI Amedeo (15/10/09)	Partigiano combattente
MORINI Armando (17/10/23)	Partigiano combattente - Sergente
MORINI Giuseppe (1/5/25)	Partigiano combattente
MOTTA Nicola (27/7/23)	Patriota
MOTTI Arrigo (4/8/30)	Patriota
MOTTI Gilberto (24/3/27)	Partigiano combattente - Sergente
MOVILLI Pietro (17/2/26)	Partigiano combattente
MUSSO Vincenzo (8/2/24)	Patriota
MUZZARINI Felice (31/7/25)	Partigiano combattente
MUZZINI Luigi (19/3/26)	Partigiano combattente
NASI Libero (15/2/24)	Partigiano combattente - Sergente
NATALINI Ernesto (2/6/20)	Partigiano combattente - Sottotenente
NICOLI Albano (21/10/15)	Patriota
NICOLI Paris (22/12/22)	Partigiano combattente - riformato
NICOLINI Otello (28/1/10)	Partigiano combattente - Sottotenente
NICOLOSI Agostino (24/12/26)	Partigiano combattente
NIRONI Savio (5/6/24)	Partigiano combattente - invalido
NIZZI Giovanni (18/12/24)	Partigiano combattente
NOBILI Agostino (14/5/20)	Partigiano combattente - Sergente
NOBILI Alteo (21/5/18)	Patriota
NOBILI Dino (12/7/20)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
NOBILI Giuseppe (15/3/25)	Partigiano combattente
NOBILI Giuseppe (7/6/26)	Partigiano combattente
OLEARI Angiolino (18/11/23)	Partigiano combattente
OLMI Ivo (24/5/25)	Partigiano combattente
ONGARI Sergio (10/4/20)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
OVI Innocente (31/3/25)	Partigiano combattente
PADERNI Francesco (8/11/24)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
PAGANI Brenno (22/4/09)	Partigiano combattente - Tenente
PAGANI Lucio (9/1/25)	Partigiano combattente - Maggiore

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
PALLAI Andrea (21/11/13)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
PALLAI Bruno (7/3/26)	Partigiano combattente
PANCIROLI Fedele (2/12/25)	Patriota
PANCIROLI Giannetto (7/4/26)	Partigiano combattente
PANCIROLI Silvio (7/5/26)	Partigiano combattente
PANIGAZZI Ilario (20/6/24)	Partigiano combattente - invalido
PANINI Fulgenzio (28/2/20)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
PANINI Rodolfo (16/3/29)	Partigiano combattente
PANISI Spartaco (13/6/22)	Partigiano combattente - Sottotenente
PANTALEONI Athos (14/8/23)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
PAOLI Waldrè (6/6/26)	Partigiano combattente
PARA Nevio (4/9/20)	Partigiano combattente
PARMIGIANI Pierino (8/12/22)	Partigiano combattente
PATERLINI Erio (22/12/26)	Partigiano combattente
PATERLINI Gino (19/3/23)	Partigiano combattente
PATRONCINI Venanzio (16/8/09)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
PATTACINI Guido (10/1/07)	Partigiano combattente - Tenente
PATTACINI Walter (12/2/25)	Partigiano combattente
PAVARINI Danilo (6/9/25)	Patriota
PECCHINI Claudio (22/12/28)	Patriota
PECCHINI Redeo (15/11/24)	Partigiano combattente - Sergente
PEDERZOLI Giancarlo (22/10/27)	Partigiano combattente - Tenente
PEDRAZZI Benvenuto (10/8/23)	Patriota
PEDRONI Adriano (24/11/24)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
PERFETTI Carlo (21/3/25)	Partigiano combattente
PESENTI Antonio (29/3/25)	Partigiano combattente
PETIT BON Piero (6/7/23)	Partigiano combattente
PICCININI Roberto (5/12/23)	Partigiano combattente
PIETRANERA Brenno (14/1/23)	Partigiano combattente - Sottotenente
PIGNEDOLI Marco (1/11/20)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
PINOTTI Dante (30/4/23)	Partigiano combattente
PIOLI Wandrè (6/6/26)	Partigiano combattente
PISI Secondo (25/3/1888)	Partigiano combattente
POLETTI Lelio (24/3/26)	Partigiano combattente - Sottotenente
POLI Aldo (18/12/12)	Partigiano combattente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
POLI Daniele (10/5/19)	Partigiano combattente - ferito - Sergente maggiore
POLLACCHIOLI Elio (10/5/25)	Partigiano combattente - ferito - Sergente maggiore
PONCEMI Ciro (5/5/17)	Partigiano combattente - Tenente
POPPi Enrico (13/6/23)	Partigiano combattente - Sottotenente
PRAMPOLINI Angiolino (2/8/28)	Partigiano combattente
PRAMPOLINI Nestore (23/2/26)	Partigiano combattente
PRANDI Adriano (25/5/25)	Partigiano combattente
PRATISSOLI Azor (30/5/25)	Partigiano combattente
PRATISSOLI Filippo (25/8/1899)	Partigiano combattente
PRATISSOLI Ulisse (19/11/27)	Partigiano combattente
PREGHEFFI Mario (18/8/21)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
PUCCI Zelmira (17/8/04)	Patriota
QUINTAVALLI Guerrino (26/2/25)	Partigiano combattente
RABITTI Werter (16/7/20)	Partigiano combattente
RABOTTI Paolino (10/4/09)	Partigiano combattente
RAFFAELLI Cleide (14/3/15)	Partigiano combattente
RAISE Antonio (7/9/12)	Partigiano combattente - Tenente
RE Prudenza (18/2/26)	Partigiana combattente
REGGIANI Trillo (27/3/23)	Patriota
REVERBERI Aldo (8/9/22)	Partigiano combattente
REVERBERI Amedeo (22/2/22)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
REVERBERI Emilio (28/11/21)	Partigiano combattente
REVERBERI Giuseppe (9/8/20)	Partigiano combattente
REVERBERI Rubes (3/6/21)	Partigiano combattente
RICCI Giovanni (29/4/21)	Partigiano combattente - Sergente
RICCI Romeo (3/10/27)	Partigiano combattente
RIFREDDI Giancarlo (2/1/18)	Partigiano combattente - Sottotenente
RIGHI Umberto (18/2/19)	Partigiano combattente - Sergente
RIBALDI Giorgio (30/3/26)	Partigiano combattente - ferito
RIVIERI Giuseppe (18/2/21)	Partigiano combattente - Sergente
RIZZI Zelindo (19/1/21)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
ROMOLINI Corinna (31/10/06)	Partigiana combattente
RONCAGLIA Luigi (18/12/24)	Partigiano combattente
RONTANI Gino (22/8/23)	Partigiano combattente - Sergente
ROSATI Armando (11/4/25)	Partigiano combattente - Sergente

*segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI*

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
ROSSI Armando (28/6/20)	Partigiano combattente
ROSSI Dante (6/9/25)	Partigiano combattente
ROSSI Giacinto (22/3/24)	Patriota
ROSSI Gino (14/12/27)	Partigiano combattente
ROSSI Guerrino (31/12/16)	Patriota
ROSSI Lucio (4/2/11)	Partigiano combattente - Sottotenente
ROSSI Mario (31/8/14)	Partigiano combattente
ROSSI Sante (10/5/17)	Patriota
ROSSI Sergio (12/11/15)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
ROSSONI Antonio (25/2/25)	Partigiano combattente
ROTA Cesare (7/8/20)	Partigiano combattente - ferito - Sottotenente
ROTA Oscar (8/9/27)	Partigiano combattente
ROZZI Artemio (13/4/12)	Partigiano combattente - Sergente
ROZZI Augusto (17/1/16)	Partigiano combattente
ROZZI Walter (6/3/26)	Partigiano combattente - ferito - Sergente
RUBALTELLI Libero (28/11/19)	Partigiano combattente
RUBERTELLI Lino (13/10/24)	Partigiano combattente
RUFFINI Garibaldi (13/2/24)	Partigiano combattente
RUOZI Guido (14/9/24)	Partigiano combattente
RUZZI Alceste (1/1/25)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
SACCANI Armando (28/8/23)	Partigiano combattente
SACCANI Ettore (25/5/27)	Partigiano combattente - Sottotenente
SACCANI Gino (3/10/16)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
SACCANI Venceslao (9/1/16)	Partigiano combattente - Sottotenente
SACCHEGGIANI Enzo (3/11/27)	Partigiano combattente
SACCHEGGIANI Marino (8/3/19)	Partigiano combattente - ferito - Sergente maggiore
SALSI Athos (9/5/25)	Partigiano combattente - Sottotenente
SALSI Carlo (8/5/08)	Partigiano combattente - Capitano
SALSI Mario (25/10/17)	Partigiano combattente - invalido - Caporale
SALSI Otello (11/6/12)	Partigiano combattente - Capitano
SALVARANI Bruno (16/8/25)	Partigiano combattente
SANDRI Adelmo (17/8/21)	Partigiano combattente - Sottotenente
SALSI Aldino (30/6/18)	Partigiano combattente - Sottotenente
SASSI Amleto (13/5/26)	Patriota
SBERVEGLIERI Romualdo (29/3/26)	Partigiano combattente - Sergente

*segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI*

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
SCARDOVA Mario (19/3/20)	Partigiano combattente - Sottotenente
SELIGARDI Giuseppe (26/3/21)	Patriota
SENSI Franco (5/2/26)	Partigiano combattente
SENTIERI Alfredo (21/8/26)	Partigiano combattente - ferito
SENTIERI Alvino (23/5/24)	Patriota
SETTI Antonio (25/12/23)	Partigiano combattente - Sergente
SETTI Enzo (10/6/13)	Partigiano combattente - Sottotenente
SILVI Angelo (28/6/15)	Partigiano combattente
SILVI Guerrino (26/10/16)	Partigiano combattente - Sottotenente
SILVI Remo (19/9/23)	Partigiano combattente
SIMONAZZI Pietro (4/12/24)	Partigiano combattente
SIMONAZZI Primo (21/4/21)	Partigiano combattente
SIMONINI Gaetano (1/2/19)	Partigiano combattente
SIMONINI Luciano (20/2/22)	Partigiano combattente
SIRONI Giovanni (13/10/24)	Partigiano combattente
SONCINI Ferdinando (16/8/23)	Partigiano combattente
SONCINI Pierino (25/12/21)	Partigiano combattente
SOPRANI Ubaldo (1/4/25)	Partigiano combattente
SORAGNI Pietro (3/9/25)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
SPADACCINI Pietro (28/10/26)	Partigiano combattente
SPADONI Gino (28/5/21)	Partigiano combattente
SPAGGIARI Camillo (20/10/21)	Partigiano combattente - Sottotenente
SPAGGIARI Dante (21/4/13)	Partigiano combattente
SPAGGIARI Eugenio (10/5/23)	Partigiano combattente
SPAGGIARI Giovanni (16/6/1889)	Partigiano combattente
SPAGGIARI Pierino (26/12/15)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
STEFANELLO Ugo (23/10/1898)	Partigiano combattente - ferito
STORCHI Romeo (31/1/14)	Partigiano combattente - Sergente
STRADELLI Mario (16/11/20)	Partigiano combattente
STROZZI Artemio (13/4/21)	Patriota
STROZZI Mario (24/9/17)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
TAGLIAVINI Adorno (11/9/16)	Partigiano combattente - Caporale
TAGLIAVINI Alceste (24/9/21)	Partigiano combattente
TAGLIAVINI Pierino (26/11/23)	Partigiano combattente
TAMBURINI Romeo (21/7/21)	Partigiano combattente - ferito

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
TAPOGNANI Anna (11/12/24)	Partigiana combattente
TARABELLONI Armando (8/12/06)	Partigiano combattente
TAVELLA Giuseppe (25/3/25)	Partigiano combattente
TEDESCHI Carlo (14/7/24)	Partigiano combattente - ferito
TEDESCHI Leopoldo (15/5/26)	Partigiano combattente
TEGGI Marino (31/10/22)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
TELANI Domenico (7/3/06)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
TERZI Jago (6/4/20)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
TERZI Onorato (23/4/18)	Patriota
TINCANI Beniamino (12/5/27)	Patriota
TIRELLI Fernando (3/3/23)	Patriota
TIRELLI Luigi (12/2/1895)	Partigiano combattente
TIRELLI René (19/4/22)	Partigiano combattente
TOGNI Aldo (9/5/20)	Partigiano combattente - Caporale maggiore
TOMASINI Maria (29/7/25)	Partigiana combattente
TONDELLI Adolfo (28/4/26)	Partigiano combattente
TONDELLI Afro (3/7/25)	Partigiano combattente
TONDELLI Emma (23/5/24)	Partigiana combattente
TONDELLI Ermes (24/5/24)	Partigiano combattente
TONDELLI Gildo (17/2/20)	Partigiano combattente - Sergente
TONDELLI Orelia (21/5/03)	Partigiano combattente - Tenente
TORRI Anna (14/6/27)	Partigiana combattente
TORRI Antonietta (13/3/23)	Partigiana combattente
TOSI Aluccio (4/3/17)	Partigiano combattente - Sottotenente
TOSI Amedea (5/3/14)	Partigiana combattente - invalido - Sergente magg.
TOSI Giacomo (8/2/24)	Partigiano combattente - ferito - Sergente maggiore
TOSI Nino (17/9/1885)	Partigiano combattente
TOSI Pierino (30/8/22)	Partigiano combattente
TROLLI Augusto (24/8/1896)	Partigiano combattente
TROLLI Elio (28/2/21)	Partigiano combattente - Tenente
TURCHINI Carlo (22/3/17)	Patriota - Sergente maggiore
TURCI Elio (13/7/25)	Partigiano combattente
UMILTÀ Renato (15/10/???)	Patriota
UNCINATI Ciro (15/2/1894)	Partigiano combattente
VACONDIO Omes (26/1/14)	Partigiano combattente - Sottotenente

segue ELENCO DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	riconoscimento e grado
VACONDIO Renato (12/6/25)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
VALCAVI Oreste (6/8/22)	Partigiano combattente
VALERIANI Imerio (11/6/24)	Partigiano combattente
VANNI Luciano (5/3/26)	Partigiano combattente
VECCHI Vasco (20/8/23)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
VENTURI Adriano (2/5/23)	Patriota
VERGALLI Giuseppe (10/2/26)	Partigiano combattente
VERGALLI Prospero (12/7/1896)	Partigiano combattente
VERGALLI Teresa (11/10/27)	Partigiana combattente
VEZZANI Ilario (9/1/23)	Partigiano combattente
VIANI Alfeo (18/1/03)	Partigiano combattente - Sottotenente
VIANI Angiolino (7/6/22)	Partigiano combattente
VIANI Decimo (classe 1922)	Partigiano combattente - Sergente maggiore
VIAPPIANI Ennio (28/10/05)	Partigiano combattente
VIAPPIANI Leandro (1/9/28)	Partigiano combattente
VIAPPIANI Otello (19/4/22)	Patriota
VIAPPIANI Samuele (9/6/16)	Partigiano combattente - Caporale
VICENTINI Antonio (11/6/24)	Partigiano combattente
VILLA Ivan (26/1/21)	Partigiano combattente - Sergente
VIONI Decimo (23/2/22)	Partigiano combattente - ferito
VIONI Filippo (25/2/23)	Partigiano combattente - ferito
ZAMBONI Ivano (23/9/21)	Partigiano combattente
ZAMMARCHI Anna (28/2/29)	Patriota
ZAMMARCHI Elio (22/12/21)	Patriota
ZAMPOLINI Fiora (2/9/1896)	Partigiana combattente
ZAMPOLINI Rosa (2/2/02)	Patriota
ZANIBONI Andemo (3/7/22)	Partigiano combattente
ZANNI Clemente (20/5/14)	Partigiano combattente - Sottotenente
ZANNI Franco (2/6/20)	Partigiano combattente - Tenente
ZANNI Guglielmo (4/6/25)	Patriota
ZANNI Mario (14/9/25)	Partigiano combattente - ferito
ZINI Giordano (10/5/28)	Partigiano combattente
ZINI Luciano (12/10/27)	Partigiano combattente
ZINI Nevio (31/10/06)	Partigiano combattente - Sottotenente
ZOBOLOTTI Fernando (30/9/11)	Partigiano combattente - ferito



Un gruppo di garibaldini incorporati nel "Battaglione Alleato" costituito nel marzo 1945 e comprendente uomini di varia nazionalità.

#### ELENCO DEI CADUTI DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	Titolo di studio	Caduto a	Caduto il
ATTOLINI Giovanni (11/6/27)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
BAISI Stelio (21/1/22)		Sparavalle di Busana	25/7/44
BARCHI Arturo (1/1/21)		Ciano d'Enza	2/10/44
BELTRAMI Ido (24/2/14)	3 <sup>a</sup> profess.	Legoreccio di Vetto	17/11/44
BENELLI Pasquino (5/1/20)	5 <sup>a</sup> elementare	Fontanato di S. Polo	6/2/44
BERRETTI Olten (8/7/28)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
BERTUCCI Argenio (8/12/26)	3 <sup>a</sup> profess.	Legoreccio di Vetto	17/11/44
BIGI Ivo (21/7/25)	5 <sup>a</sup> elementare	Vaistano Parma	
BOLZANETTI Rino (5/8/27)	4 <sup>a</sup> elementare	Madurera di Parma	24/10/44
BOMBARDI ALCIDE (2/1/20)		Montecchio	15/2/45
BORGHI Vittorio (4/5/26)		Vedriano di Ciano d'Enza	3/10/44
CAMURRI Quarto (4/11/21)	5 <sup>a</sup> elementare	Poligono di tiro R.E.	28/12/43
CANEDOLI Giulio (12/3/22)	5 <sup>a</sup> elementare	Sparavalle di Busana	10/6/44
CANEПARI Angiolino (25/4/14)	5 <sup>a</sup> elementare	Mulino di Bazzano Parma	
CAPELLINI Eros (18/7/20)	5 <sup>a</sup> elementare	Mulino di Bazzano Parma	6/10/44
CARLINI Mario (26/8/19)	Lic. Comm.le	Legoreccio di Vetto	17/11/44
CARPI Alvise (24/9/23)	5 <sup>a</sup> elementare	Monte Caio di Parma	21/11/44
CASOLI Luciano (27/2/20)	5 <sup>a</sup> elementare	Ciano d'Enza	17/8/44
CASTAGNETTI Cesare (1/4/15)	3 <sup>a</sup> avv. comm.le	Pieve Modolena R.E.	23/4/45
CASTAGNETTI Luigi (2/1/24)	5 <sup>a</sup> elementare	Madurera di Parma	24/10/44
CAVANDOLI Bruno (18/7/25)	5 <sup>a</sup> elementare	Mulino di Bazzano Parma	6/10/44
CELESTRINI Elio (18/5/21)	5 <sup>a</sup> elementare	Ramiseto	27/11/44
CERVI Agostino (11/1/16)	5 <sup>a</sup> elementare	Poligono di tiro R.E.	28/12/43
CERVI Aldo (9/2/09)	5 <sup>a</sup> elementare	Poligono di tiro R.E.	28/12/43
CERVI Antenore (30/3/04)	5 <sup>a</sup> elementare	Poligono di tiro R.E.	28/12/43
CERVI Ettore (2/6/21)	5 <sup>a</sup> elementare	Poligono di tiro R.E.	28/12/43
CERVI Ferdinando (19/4/11)	5 <sup>a</sup> elementare	Poligono di tiro R.E.	28/12/43
CERVI Gelindo (15/7/01)	5 <sup>a</sup> elementare	Poligono di tiro R.E.	28/12/43
CERVI Ovidio (18/3/18)	5 <sup>a</sup> elementare	Poligono di tiro R.E.	28/12/43
CILLONI Gabriele (26/7/23)	5 <sup>a</sup> elementare	Castelnuovo Monti	23/4/45
CILLONI Primo (30/11/21)		Sparavalle di Busana	27/9/44
CONTI Giulio (12/4/11)	5 <sup>a</sup> elementare	Ciano d'Enza	19/11/44
CROCI Guido (17/5/23)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
DAVOLI Sergio (28/3/23)	5 <sup>a</sup> elementare	Succiso di Ramiseto	25/11/44
DEL BUE Armando (15/3/24)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44

segue ELENCO DEI CADUTI DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	Titolo di studio	Caduto a	Caduto il
DI FORZATO Ostilio (19/2/21)	2 <sup>a</sup> elementare	Ciano d'Enza	20/12/44
FANTINI Abele (1/11/20)	5 <sup>a</sup> elementare	Canossa	22/12/44
FERRARI Silvio (1/3/25)	4 <sup>a</sup> elementare	Stalla Rabona di Ramiseto	25/11/44
FERRETTI Eugenio (18/9/25)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
FICARELLI Dante (1/1/23)	5 <sup>a</sup> elementare	Canossa	23/3/45
FIORINI Bruno (4/2/21)	3 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
FONTANA Daniele (27/10/21)	5 <sup>a</sup> elementare	Montecchio di Parma	21/11/44
FONTANILI Giuseppe (3/3/05)	3 <sup>a</sup> elementare	S. Polo R.E.	30/8/44
FORNACIARI Pellegrino (14/4/20)	5 <sup>a</sup> elementare	Madurera di Parma	24/10/44
FOSCATO Enrico (10/2/20)	5 <sup>a</sup> elementare	Pieve Modolena R.E.	23/4/45
FRANCHI Achille (23/10/21)	5 <sup>a</sup> elementare	Negrignano di Parma	7/10/44
GAMBUZZI Arturo (13/11/22)	5 <sup>a</sup> elementare	Ciano d'Enza	21/12/44
GENITORI Iolanda (12/6/23)	5 <sup>a</sup> elementare	Ramiseto	11/10/44
GIGLIOLI Ennio (20/4/21)	4 <sup>a</sup> elementare	Sparavalle di Busana	10/6/44
GIGLIOLI Marino (922)		Sparavalle di Busana	10/6/44
GIOVANI Giovan Battista (16/2/17)	3 <sup>a</sup> elementare	Cinquecerri di Ligonchio	30/7/44
GOMBIA Artemio (7/5/25)	5 <sup>a</sup> elementare	Rabona di Ramiseto	20/10/44
GROSSI Lino (9/6/24)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
IATTICI Giuseppe (3/10/14)	4 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
IOTTI Franco (3/10/24)	5 <sup>a</sup> elementare	Pieve Modolena R.E.	23/4/45
IOTTI Rolando (1/5/22)	5 <sup>a</sup> elementare	Canossa di Ciano	21/3/45
MANFREDI Domenico (14/8/29)	5 <sup>a</sup> elementare	Sparavalle di Busana	29/7/44
MECCHETTI Egidio (18/7/12)	5 <sup>a</sup> elementare	Costa lunga di Ligonchio	23/4/45
MECCHETTI Pietro (15/11/22)	5 <sup>a</sup> elementare	Costa lunga di Ligonchio	23/4/45
MECCHETTI Sandro (4/6/28)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
MISELLI Ulteriorio (5/4/15)	5 <sup>a</sup> elementare	Ciano d'Enza	27/11/44
MONTANARI Alberto (25/12/27)		Sparavalle di Busana	1/4/45
MONTANARI Aroldo (10/1/16)	5 <sup>a</sup> elementare	Mauthausen Austria	20/4/45
MONTIPO' Carlo (8/3/26)	3 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/45
MORANI Giuseppe (20/8/20)	5 <sup>a</sup> elementare	Pantano di Carpineti	
PALLAI Andrea (17/2/25)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	11/11/44
PANCIROLI Franco (4/2/26)	3 <sup>a</sup> professionale	Bazzano di Parma	6/10/44
PEZZAROSSA Camillo (17/8/11)		Montecchio di Parma	23/11/44
PICCININI Loris (19/7/24)	1 <sup>a</sup> sup. profess.	Castagneto di Ramiseto	29/8/44
POSSENTINI Giovanni (5/4/24)	5 <sup>a</sup> elementare	Parma	30/1/45

segue ELENCO DEI CADUTI DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

Cognome, Nome, data di nascita	Titolo di studio	Caduto a	Caduto il
PRANDI Nando (15/5/27)	5 <sup>a</sup> elementare	Casina	21/3/45
PRANDI Vittorio (23/7/26)	3 <sup>a</sup> elementare	Castagneto di Ramiseto	29/8/44
QUERENTI Renzo (25/4/21)	5 <sup>a</sup> elementare	Sparavalle	14/6/44
RE Albino (22/6/25)	elettronico	Legoreccio di Vetto	17/11/44
ROMAGNANI Fioravanti (27/5/27)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
ROMEI Giuseppe (20/6/25)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
SEMPREVERDI Giuseppe (21/10/17)		Legoreccio di Vetto	17/11/44
SIMONAZZI Ettore (11/7/11)	5 <sup>a</sup> elementare	Sparavalle di Busana	13/6/44
TADDEI Tonino (17/1/26)	4 <sup>a</sup> elementare	Felina	25/9/44
TEDESCHI Adolfo (17/8/27)	3 <sup>a</sup> Istituto	Sparavalle di Busana	21/4/45
TEGGI Carlo (24/2/21)	5 <sup>a</sup> elementare	Bora di Ramiseto	22/11/44
TELAMI Giulio (8/5/26)	5 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44
TONDELLI Alberto (22/7/26)		Trevignano di Parma	21/11/44
TONDELLI Angelo (8/4/24)	5 <sup>a</sup> elementare	Ciano d'Enza	19/11/44
TONDELLI Benvenuto (8/3/22)	5 <sup>a</sup> elementare	Ciano d'Enza	22/11/44
TONDELLI Erio (18/1/26)	5 <sup>a</sup> elementare	Ramiseto	23/11/44
TORRI Elia (925)	5 <sup>a</sup> elementare	Succiso di Ramiseto	27/11/44
TORRI Paolo (20/11/24)	4 <sup>a</sup> elementare	Succiso di Ramiseto	27/12/44
TORRICELLI Erasmo (24/1/04)	5 <sup>a</sup> elementare	Castagneto di Ramiseto	27/4/44
TRIPOLI Giuseppe (15/9/09)	3 <sup>a</sup> tecn. infer.		15/3/47
TROLLI Gian Battista	4 <sup>a</sup> elementare	Monte Caio di Parma	22/11/44
VALENTINI Renato (24/9/11)	2 <sup>a</sup> elementare	Succiso di Ramiseto	25/11/44
VECCHI Giovanni	5 <sup>a</sup> elementare	Ramiseto	24/11/44
VINCETI Idio (15/9/26)	5 <sup>a</sup> elementare	Ramiseto	2/7/44
ZANICCHI Carlo (17/10/04)		Ligonchio	5/8/44

ELENCO DEI CADUTI DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

(provenienti da altre provincie)

Cognome, Nome, data di nascita e provenienza	Titolo di studio	Caduto a	Caduto il
BREGNI Giuseppe (21/1/14 - SP)	3 <sup>a</sup> professionale	Ciano d'Enza	17/11/44
BENASSI Celso (16/6/24 - BO)	5 <sup>a</sup> elementare	Sasso Parmense	
DUGHETTI Florio (923 - Carrara)	4 <sup>a</sup> elementare	Sparavalle di Busana	21/6/44
MARTINELLI Vittorio (1/10/22 - AP)	5 <sup>a</sup> elementare	Reggio Emilia	16/3/45
SEMPLICI Fortunato (898 - SI)	3 <sup>a</sup> elementare	Legoreccio di Vetto	17/11/44

## ELENCO DEI BENEMERITI DELLA 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

*I Benemeriti sono persone che sono state riconosciute dalle Singole Brigate Partigiane quali validi collaboratori nella guerra di liberazione, aiutando i reparti combattenti in tutti i modi possibili.*

AGOSTINI Mario	CAMPANA Adelmo
ALBORELLI Luigi	CAMPANI Emma
AMBROGI Leone	CANOVI Albano
AMICO Salvatore	CANOVI Luigi
ANASTASI Maria Giovanna	CANTARELLI Zefferino
ANTONELLI Mariano	CASTAGNINI Domenico
BACCI Domenico	CASTAGNETTI Enzo
BAISI Alice	CATTI Fedora
BARBIERI Lucilio	CECI Anna
BASSI Ester	CEREGGI Amedeo
BASSI Giuseppe	CERETTI Ester
BERTOLDI Maria	CEVOLIN Antonio
BERTUCCI Fortunato	CIRILLI Paolo
BIAGGI Lino	CORREGGI Maria
BIANCHI Giuseppe	CORREGGI Marino
BIGI Genoeffa	CURTARELLO Alda
BIONDI Carlo	FERRARI Raul
BIZZARRI Adolfo	FERRARI Romeo
BIZZARRI Giuseppe	FIORINI Arcangelo
BIZZARRI Vittorio	FONTANA Lino
BOCCALETTI Afro	FONTANESI Prospero
BOCCHI Guido	FONTANILI Anna
BOLZONI Giuseppe	FRANCHI Bruno
BORELLI Antonio	FRANZINI Mina
BORGHI Candido	FRANZINI Nerina
BORGHI Luigi	GALASSI Fernando
BOTTAZZI Clementina	GHERALDI Raffaele
BRAGAZZI Adele	GHIRELLI Rosanna
BRANCHETTI Alcide	GHIRELLI Primo Giovanni
BRONZONI Anna	GIANFERRARI Tobia
CAMELLINI Bruno	GIBERTI Sereno

GIBERTINI Igino  
 GIGLIOLI Lucia  
 GRASSELLI Domenica  
 GRASSELLI Domenico  
 GRASSELLI Piera  
 GRASSELLI Wanda  
 GRISENDI Rino  
 ILARIUCCI Roberto  
 INCERTI Pietro  
 IORI Erminio  
 IORI Linda  
 IORI Maria  
 LANINI Remo  
 LUSETTI Emilio  
 LORENCETTI Carlo  
 LEONI Nello  
 MALPELI Maddalena  
 MALPELI Pietro  
 MANETTI Otello  
 MANFREDI Rinaldo  
 MANINI Franco  
 MAZZONI Diva  
 MICAGNI Sisto  
 NICOLA Giacomo  
 NOBILI Artelano  
 NOTARI Enj  
 OVI Artemio  
 PASINI Cesare  
 PIERONI Germano  
 PINGANI Edmea  
 PUCCI Zelmira  
 RABOTTI Romualdo  
 RASCHI Pellegrino  
 RICCI Fernando  
 RIVA Don Guido  
 RODOLFI Domenico  
 ROMEI Roberto  
 ROSSELLI Francesca

ROSSI Tito  
 ROVOLI Bice  
 RUINI Ivo  
 SANTI Prospero  
 SCALORBI Ivo  
 SIMONAZZI Francesco  
 SIMONAZZI Sergio  
 SIMONETTI Agostino  
 SORINO Nicola  
 SPAGGIARI Antonio  
 STROZZI Armando  
 TAMAGNINI Amedea  
 TOGNONI Giuseppe  
 TOMASINI Pellegrina  
 TORREGGIANI Carlo  
 TORRI Piera  
 TURCHINI Carlo  
 VALERIANI Enzo  
 VERGNANI Remo  
 ZAMBRUNI Alberto  
 ZAMPOLINI Rosa

#### DATI STATISTICI 144<sup>a</sup> BRIGATA GARIBALDI

##### *Qualifiche Partigiane*

Partigiani Combattenti .....	N. 614
Patrioti .....	N. 86
	Totale N. 700

Di cui:

193 graduati partigiani  
 324 soldati passati dall'ufficio leva  
 95 caduti  
 5 caduti fuori provincia  
 55 feriti  
 19 invalidi

##### *Titoli di Studio degli appartenenti alla Brigata Partigiani Combattenti e Patrioti*

1 <sup>a</sup> Elementare	N. 2
2 <sup>a</sup> Elementare	N. 4
3 <sup>a</sup> Elementare	N. 93
4 <sup>a</sup> Elementare	N. 81
5 <sup>a</sup> Elementare	N. 406
6 <sup>a</sup> Elementare	N. 2
	N. 588
Studenti	N. 99

##### *Liberi professionisti:*

Medici	N. 3
Vetrinari	1
Maestri	6
Avvocati	1
Geometri	1
Ingegneri	1
	N. 13
totale	N. 700

*Partigiani Combattenti e Patrioti suddivisi per data di nascita*  
(totale 700)

anno 1885	N. 1	anno 1904	N. 4	anno 1917	N. 25
anno 1888	N. 1	anno 1905	N. 3	anno 1918	N. 17
anno 1891	N. 2	anno 1906	N. 5	anno 1919	N. 21
anno 1893	N. 1	anno 1907	N. 5	anno 1920	N. 62
anno 1894	N. 2	anno 1908	N. 2	anno 1921	N. 52
anno 1895	N. 1	anno 1909	N. 10	anno 1922	N. 46
anno 1896	N. 4	anno 1910	N. 4	anno 1923	N. 56
anno 1898	N. 2	anno 1911	N. 6	anno 1924	N. 70
anno 1899	N. 3	anno 1912	N. 13	anno 1925	N. 92
anno 1900	N. 2	anno 1913	N. 11	anno 1926	N. 79
anno 1901	N. 3	anno 1914	N. 22	anno 1927	N. 22
anno 1902	N. 2	anno 1915	N. 12	anno 1928	N. 15
anno 1903	N. 1	anno 1916	N. 19	anno 1929	N. 2

*Partigiani decorati alla memoria*

*Medaglia d'argento*

Cervi Agostino  
Cervi Aldo  
Cervi Antenore  
Cervi Ettore  
Cervi Ferdinando  
Cervi Gelindo  
Cervi Ovidio  
Taddei Tonino Mauro  
Tondelli Angelo  
Trolli Giovanni Battista

*Medaglia di bronzo*

Borghi Vittorio  
Capellini Eros  
Panciroli Franco

*Croce di guerra al V.M.*

Gilioli Ennio  
Gilioli Marino

*Partigiani decorati - viventi*

*Medaglia d'argento*

Camellini Erio  
Cilloni Riccardo  
Marmiroli Camillo  
Mercati Olimpio  
Rota Cesare

*Croce di guerra al V.M.*

Iemmi Emore

*Medaglia di bronzo*

Beltrami Ferruccio  
Camellini Erio  
Nobili Dino

*Encomi solenni*

Camellini Erio

*Il Comune di Ramiseto è stato decorato di croce al V.M.*

## INDICE

*Presentazione* di Dino Felisetti ..... pag. 5

### VAL D'ENZA IN ARMI di Renzo Barazzoni

<i>L'ambiente fisico</i> .....	» 11
<i>Il contrubuto della popolazione montanara</i>	
<i>alla Resistenza</i> .....	» 17
<i>La metamorfosi degli organici</i> .....	» 23
<i>La lotta armata</i> .....	» 29
<i>Nei momenti di tregua</i> .....	» 59
<i>Rapporti politici</i> .....	» 69
<i>I rifornimenti</i> .....	» 77
<i>Amministrazione dei reparti</i> .....	» 87
<i>Assistenza sanitaria</i> .....	» 95
<i>Giustizia partigiana</i> .....	» 103
<i>Autogoverno locale</i> .....	» 111

### BIOGRAFIE

<i>I. Profili di donne della Resistenza</i> .....	» 119
<i>II. Combattenti della guerra di Spagna</i> .....	» 139

### TESTIMONIANZE

<i>Napoleone Azzolini "Aldo"</i> .....	» 151
<i>Francesco Bertacchini "Volpe"</i> .....	» 157

Giovanni Bertolini "Paolo" .....	pag. 161
Giuseppe Bonacini "Rata" .....	» 185
Decimo Borghi "Massimo" .....	» 189
William Branchetti "Iaco" .....	» 195
Luigi Cavandoli "Paganini" .....	» 201
Mario Ferrari "Marius" .....	» 207
Osvaldo Ferrari "Vampa" .....	» 213
Casto Ferrarini "Candido" .....	» 225
Giovanni Fucili "Quarto" .....	» 229
Ernesto Natalini "Ernesto" .....	» 231
Enrico Poppi "Walter" .....	» 233
Gino Rontani "Tarzan I°" .....	» 235
Elio Trolli "Sergio" .....	» 239

#### GLI ORGANICI

<i>Elenco generale</i> .....	» 244
<i>Elenco caduti</i> .....	» 265
<i>Elenco benemeriti</i> .....	» 269
<i>Dati statistici</i> .....	» 271

Finito di stampare  
da Tecnostampa s.c.r.l.  
di Reggio Emilia  
nel mese di aprile 1991